



anno 79 n.104 giovedì 18 aprile 2002

euro 0,90 + Giorgione euro 2,50

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Il senso di Berlusconi per la democrazia: «Finalmente ce l'abbiamo fatta».



Con le nuove nomine Rai sono sicuro che nessuno attaccherà

mai più la maggioranza e il governo».
Ansa, 17 aprile, ore 11.25

La Rai sequestrata da Berlusconi

Gli uomini del premier proprietario nei posti chiave della tv pubblica, all'Ulivo le briciole Smembrato il Tg3, distrutta Radiotre. Fassino e Rutelli: andremo dal capo dello Stato

**CREDERE
OBBEDIRE
OCCUPARE**

Antonio Padellaro

Non siamo d'accordo con chi sostiene essere Umberto Bossi il maggior beneficiario delle nomine Rai mentre Fini sarebbe il grande sconfitto nella grande spartizione della destra. Attraverso il suo uomo di fiducia, Marano, il capo leghista potrà anche infliggere robuste dosi di federalismo padano e polenta ai disgraziati utenti della seconda rete che, tuttavia, hanno sempre il telecomando per sfuggire a un incubo del genere. Non ci appassiona neppure il caso Magliaro, dal nome dell'ex portavoce di Almirante tramutato all'ultimo momento, uno che almeno l'ha sempre pensata allo stesso modo. Vorrà dire che i gerarchi di Fini avranno mano libera sulla radiofonia, dove già si preannuncia la distruzione di quel piccolo gioiello che è Radio Tre. Come sempre è avvenuto nella storia delle poltrone Rai, alcuni dei direttori prescelti dal Cda sono dei buoni professionisti, e in altri casi si tratta di modesti riciclati dalla politica. Tra i promossi c'è anche la sorella di un segretario di partito, ma la difesa della famiglia, si sa, è un punto decisivo del programma di governo.

Non perdiamoci dietro ai piccoli, servili traffici di potere e alla comprensibile baldoria dei nuovi padroncini del vapore «Bossi, Tremonti, Maroni, Brancher che al ristorante romano "Due Ladroni" festeggiavano il nuovo direttore di Rai Due» («La Stampa»). No, la vera novità mondiale è che da ieri il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi controlla il 90 per cento dell'informazione televisiva con 5 reti su 6. Davanti a un'anomalia senza precedenti nella storia delle democrazie e della decenza, il leader dell'opposizione Rutelli ha annunciato iniziative in Europa e il coinvolgimento del presidente Ciampi.

SEGUO A PAGINA 5

ROMA Cinque reti su sei alla coalizione del presidente del Consiglio. Che come è noto è proprietario anche delle tre reti private concorrenti. L'Ulivo insorge per l'occupazione dell'informazione pubblica e si rivolge a Ciampi.

ALLE PAGINE 2 e 3



LA NUOVA RAI

**VA IN ONDA
IL PENSIERO UNICO**

Enzo Siciliano

Pensavamo che il privilegio del chiasso nel cortile di casa fosse tutto nostro: voracità della politica nei confronti dell'informazione, nomine Rai e quant'altro. Non è così. Proprio il giorno in cui il nuovo Cda Rai vara i propri organigrammi (difficile e facile capire quanto siano suoi), in Francia Canal+, orgoglio di tutto quanto si riassume nella formula dell'«eccezione culturale europea» in fatto di produzione cinematografica e televisiva viene messo in discussione ai vertici e perciò negli indirizzi. La vicenda poi del colosso Kirk in Germania non sonnecchia affatto nella cronaca, e sappiamo quanto contenga di rischioso.

SEGUO A PAGINA 30

**FRATTINI È
INCOSTITUZIONALE**

Franco Bassanini

«È pessimo, ma non incostituzionale. Per definire incostituzionale una legge o un progetto di legge bisogna indicare quale disposizione della Costituzione venga violata. E, purtroppo, la nostra Costituzione non contiene alcuna disposizione specifica sul conflitto di interessi».

Ero a fianco di Giuliano Amato, un mese fa, quando diede questa risposta a un giornalista che, all'improvviso, gli domandò se il disegno di legge del Governo sul conflitto di interessi poteva ritenersi incostituzionale.

SEGUO A PAGINA 31

Cerimonia con Ciampi e Rau

**Eccidio di Marzabotto
La Germania
chiede perdono all'Italia**

DALL'INVIATO

Vincenzo Vasile

MARZABOTTO (Bologna) «Assassini». «Jene». «Dolore». «Vergogna». «Mi inchino...». Johannes Rau ha una voce bassa e roca che non addolcisce le consonanti del suo tedesco. Fonemi e parole dure

quasi raschiano nel profondo del cuore della gente di Marzabotto - i superstiti, i familiari, i partigiani - quando parla, lui, il presidente tedesco, di quegli altri «Tedeschi che cinquantotto anni fa hanno portato violenza e immenso dolore».

SEGUO A PAGINA 12

IO PROVO VERGOGNA

Johannes Rau*

Cinquantotto anni fa, soldati tedeschi hanno portato violenza e immenso dolore a Marzabotto. Oggi io sono qui per commemorarne le vittime. Mi commuove profondamente il fatto che il presidente della Repubblica Ciampi mi accompagni in questo luogo dedicato alla memoria.

Oggi è quasi impossibile immaginare che cosa successe in quel freddo e cupo 29 settembre 1944. Il mattino di quel giorno arrivarono gli assassini con indosso l'uniforme nera. Come le iene... per cancellare ogni traccia di vita umana: è

quanto è riportato su una delle lapidi. La colpa personale ricade solamente su chi ha commesso quei crimini. Le conseguenze di una tale colpa, invece, devono affrontarle anche le generazioni successive. Non è facile trovare in questo luogo, davanti a Voi, parole adeguate ad un simile orrore. Un orrore così difficile da esprimere a parole.

*Presidente della Repubblica federale tedesca

SEGUO A PAGINA 30

Ulivo e Rifondazione siglano un patto in Parlamento: insieme contro le scelte della destra
**Governo sordo, opposizione unita
Lavoro e giustizia: referendum**

**LA FALSA
MODERNITÀ**

Nicola Tranfaglia

Tanto per cambiare, siamo di nuovo in un'impasse della politica italiana: le adesioni e le manifestazioni dei sedici aprile sono così eloquenti da scoraggiare i soliti tentativi delle forze politiche di governo, come dei mezzi di comunicazione vicini alla maggioranza di liquidare con una battuta lo sciopero generale dei sindacati.

SEGUO A PAGINA 30

ROMA «Berlusconi è riuscito nel miracolo di ricompattare i sindacati, unire la sinistra, riavvicinare l'Ulivo e Rifondazione e dividere la Confindustria. Troppa grazia». Così Luciano Violante commenta la riunione che per la prima volta ha visto insieme i deputati di Ulivo e Rifondazione. È stato deciso di stipulare un patto di consultazione: in agenda l'ostruzionismo sull'articolo 18 e i referendum.

COLLINI A PAGINA 5

Destra/1

Scudo fiscale e sommerso
Diritti negati a colpi di fiducia

CANETTI A PAGINA 6

Destra/2

Sulla scorta a Biagi chi dice il falso:
Scajola o Maroni?

A PAGINA 14

Medio Oriente, Powell torna a mani vuote



Soldati israeliani perlustrano una strada della città vecchia di Betlemme David Guttenfelder/Ap ALLE PAGINE 8 e 9

**il Prestito
Personale.**

fino a **7.500,00 Euro**
in **1 ora**
dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito
800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
FINANZIAMENTI IN TERA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SpA (UIC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

SE PANNELLA VA A MORIRE

La voce si fa incerta e impastata, il tono più lento, e si sente la fatica. Marco Pannella da giorni non beve e digiuna e lo sanno tutti che a questo punto è in pericolo. Non tutti però sembrano preoccuparsene granché. Forse hanno l'impressione di avere già vissuto questo evento. Forse non hanno colto il motivo. E comunque, in un mondo difficile, hanno altre cose per la testa. Qui, dalla pagina di un giornale di opposizione, è facilissimo indicare da dove viene l'indifferenza che fa rischiare la vita a Pannella.

F.C.

SEGUO A PAGINA 31

fronte del video Maria Novella Oppo
Il megafono

Il giorno dopo lo sciopero generale la tv ci ha mostrato appena pochi secondi di filmato, anzi poche inquadrature fisse della grande mobilitazione nazionale. D'altra parte, anche gli operatori si sono astenuti dal lavoro, mentre, a darsi molto da fare nella giornata di martedì, è stato il vertice Rai. Alé, tutti sistemati i tasselli della spartizione, che sono stati anche moltiplicati per accontentare gli appetiti dei signori del Polo. E soprattutto della Lega che, essendo l'ultima arrivata alla grande buffata, era anche la più affamata. Ma, per sfamare proprio tutti, ci sarebbe voluta la moltiplicazione dei pani e dei pesci, cioè delle reti e delle poltrone e neppure il premier Do Nascimento ce l'ha fatta. Berlusconi, comunque, è soddisfatto e, secondo il Tg1 delle 13,30, ha fatto la seguente dichiarazione: «Questa Rai non si produrrà in attacchi alla maggioranza». E c'è da crederci, visto che si tratta di una Rai che, da servizio pubblico, è stata ridotta a servizio privato del premier padrone della tv privata. Ma forse si è trattato solo di una gaffe di Berlusconi. Oppure il Tg1 gli ha fatto dire quello che in realtà avrebbe voluto dire. Siamo arrivati al punto che la Rai fa da megafono non solo a Berlusconi, ma anche al suo inconscio.

DS **DEMOCRATICI DI SINISTRA**

INIZIATIVE

Per una nuova classe dirigente
Seminario / Roma, 19 aprile 2002

Le politiche della salute
Convegno nazionale / Roma, 22 aprile 2002

Comunicazione, candidati, voto
Corso di formazione / Roma, 22 aprile 2002

«Capace di pace»
Forum nazionale della Sinistra giovanile
Reggio Emilia, 26 - 27 aprile 2002

Piero Sansonetti

ROMA La "gauche" televisiva è ferita, è allo sbando. È come impietrita dalla valanga berlusconiana che ha seppellito ricordi, progetti, idee, speranze, passioni: ha trasformato Saxa Rubra e via Teulada in due piccole province di Arcore. Per "gauche" televisiva si intende quel vasto mondo di giornalisti, intellettuali, dirigenti, registi, operatori, che da una ventina d'anni sono la parte più avanzata, più vivace della televisione pubblica italiana. La parte più colta e professionalizzata. Quelli che hanno costruito la storia del servizio pubblico nel dopo-Bernabei. Oggi se ne stanno ciascuno nel suo ufficio, con volti tetri, leggono la lista dei nuovi direttori e restano sconfortati. Sono tutti d'accordo su una cosa: è la fine della vecchia televisione pubblica. Non ha più futuro. E si interrogano sul che fare. Aspettare, contrattare, piantare tutto, andarsene?

Ho parlato con una decina di loro, ieri pomeriggio, tra i più conosciuti e - credo - tra i più bravi; con l'accordo però che avrei riportato i loro ragionamenti senza pubblicare i nomi. Per ora restano anonimi, poi si vedrà. Sono furiosi con Berlusconi e non sono affatto teneri con la sinistra. Restano convinti che la sinistra ha sbagliato tutto in questa trattativa, dal primo momento, da quando ha perso le elezioni e ha sottovalutato la questione Rai.

Do la parola a un vecchio giornalista di punta dei telegiornali. Mi fa questo ragionamento: «Se guardi i nomi uno a uno non puoi dire nulla. Qual è il problema? Mimim? No, è stato un discreto direttore. Del Noce? Persona rispettabilissima e professionista eccellente. Mazza? Niente di speciale, ma non è un cane. Di Bella è Di Bella, è bravo. Ti puoi indignare - anzi devi - giusto per Soccillo e per quel Marano catapultato dalla Lega. Quello che è imprevedibile però non sono i singoli nomi, è l'insieme: l'incredibile estensione della lottizzazione, il fatto che arrivi ovunque, e il modo come si è realizzata, senza nessun disegno complessivo, ma solo per sfamare una maggioranza piena di contraddizioni interne, piena di correnti, di cricche, di gruppi di potere che alla fine vengono tenuti insieme solo col sistema della distribuzione dei posti». Chiedo al mio amico giornalista se è rimasto stupefatto vedendo i risultati della lottizzazione, ma lui mi dice di no, che

“ Ferita e allo sbando la “gauche” televisiva. La valanga berlusconiana s’abbatte su chi si è impegnato di più nel servizio pubblico ”



Non sono i singoli nomi ad essere imprevedibili ma è il modo in cui si è realizzata una lottizzazione solo ad uso e consumo di gruppi di potere ”

Rabbia a Saxa Rubra: «È la fine della tv pubblica»

Sconforto tra i giornalisti: «Un disastro annunciato, troppi errori hanno spianato la strada alla destra»

L'interno di uno studio televisivo di Rai Uno a Saxa Rubra



se l'aspettava. E tuona contro l'Ulivo e contro i Ds. «La sinistra questo disastro se l'è voluto. Ha sbagliato tutto, dall'inizio, da quando ha approvato quella legge demenziale che attribuisce ai presidenti delle Camere il potere di nominare i padroni della Rai. La verità è che l'Ulivo ha spianato la strada alla destra in Rai. E l'ultimo errore è stato quello di non aver spinto Zaccaria a dimettersi

subito dopo le elezioni, oppure a luglio. Abbiamo regalato al centro-destra otto mesi di tempo per organizzare questa gigantesco colpo in Rai».

Davvero la "restaurazione" berlusconiana era così scontata? Parlo con un dirigente storico della Rai il quale non è d'accordo. Lui dice che non se l'aspettava. Le nomine sono state una vittoria di Berlusconi schiacciante, che

è andata oltre ogni previsione. Una vittoria senza ritengo che dilata a dismisura il problema del conflitto di interessi e dell'anomalia Berlusconi. Mi dice: «Lo so, lo so, D'Alema sostiene che questo non è un regime, avrà pure ragione, ma a me sembra che comunque le prove di regime siano in corso. Sono prove in studio televisivo, stanno riuscendo perfettamente... Capisci? la sinistra è scom-

parsa dalla Rai! non ce n'è più traccia. Rai-uno è tutta di Berlusconi, Rai-due è spartita tra gli ex fascisti e la Lega, e Rai-tre è metà della "Margherita" e metà del "Biancofiore". Un pezzo enorme di "pensiero" e di tradizione televisiva, quello della sinistra, è cancellato in un solo colpo. Non era mai successo nella storia della Rai. Neanche quando Craxi era al suo apogeo, neanche quando la

Pardi e Di Pietro: spartizione grottesca

FIRENZE Giudizi assai negativi sulle nomine varate in Rai da parte di Antonio Di Pietro e di Francesco Pardi, che hanno partecipato ad un dibattito ieri sera a Firenze.

Di Pietro ha sottolineato che «la lottizzazione delle professionalità che viene fatta nel campo dell'informazione radiotelevisiva mi disgusta. Non accetto la logica della lottizzazione partitica».

Il prof. Pardi, esponente di spicco dei «professori» di Firenze, dal canto suo, ha parlato di «lottizzazione che va al di là di ogni immaginazione: spacciare simili nomi come sinonimo di democrazia è assolutamente grottesco».

De dettava legge. Vedi, l'errore che ha commesso il gruppo dirigente dei Ds è stato quello di pensare che poteva trattare come ai tempi del Caf. Ti ricordi il Caf, quello di Craxi, Andreotti e Forlani? Quello era un'altra cosa, era pluralista, non aveva interessi personali nella Tv. Non è paragonabile il Caf a Berlusconi. Col Caf, è vero, si poteva trattare: c'era Guglielmi, c'era Curzi, c'era

Santoro - non si discutevano nemmeno queste persone - e poi c'erano decine e decine di giornalisti, di dirigenti, di registi che non prevedevano ordini dal pentapartito. Cosa è rimasto? Niente. E questo vuol dire non solo che la sinistra non ha più voce, ma che una fetta enorme di mercato della Rai viene presa a pesci in faccia. Questa Rai, come si è sistemata dopo le nomine, può solo sperare che Mediaset la grazi...». Chiedo dove ha sbagliato la sinistra. Lui dice che non ha capito che era cambiata la fase. Non è più l'epoca della terza via, di Clinton e non c'è più il pentapartito. Non è più l'epoca del pensiero debole:

ci vuole il pensiero forte. Questo manca alla sinistra, e per questo non è stata in grado di condurre la battaglia sulla Rai.

Ho chiesto ai miei interlocutori se ora i due consiglieri di amministrazione Donzelli e Zanda devono dimettersi. Risposta

quasi unanime: sì. Solo uno dei dieci si è detto più favorevole ad aspettare e a verificare se ci sono o no ancora spazi. Quali spazi? Da dove si parte? Naturalmente l'unico punto fermo è la terza rete, con Ruffini e Di Bella. Anche se alcuni di quelli con cui ho parlato non si sono dimostrati entusiasti di Ruffini e Di Bella. Comunque, mi hanno spiegato, il problema fondamentale riguarda la natura delle reti. Rai-tre, per vocazione, è una televisione di servizio ed è una televisione federalista. I suoi pezzi forti sono Elisir (salute), "chi l'ha visto" e "mi manda Rai tre" (difesa dei consumatori). Non ha senso cambiarli; ma allora lo spazio per fare una Tv dell'opposizione dove sono? E poi la struttura produttiva di Rai-tre è naturalmente federalista: è l'unico canale in condizione di trasmettere in simultanea 15 o 20 programmi diversi nelle varie regioni. Doveva essere la Tv federalista e lasciare Rai-2, che è molto più agile, alle opposizioni.

Mi dicono tutti che il risultato dell'operazione nomine sarà un enorme abbassamento del potere di concorrenza della Rai. E mi dicono che è quel che voleva Berlusconi, perché questo gli permetterà di conquistare la supremazia di Mediaset spendendo poco. Oggi, ad esempio, il Tg-5 è già avanti al Tg1. Tutto lascia credere che molto presto anche il Tg di Italia-1 supererà il Tg2, che oltretutto da un paio d'anni è in difficoltà, cioè in discesa verticale negli ascolti: tre punti di share perduti in 24 mesi sia nell'edizione delle 13 che in quella delle otto e mezza.

Il segretario dei Ds: «Si sono preoccupati di occupare e lottizzare con candidature che spesso hanno un profilo assai modesto»

Baldassarre: «Garantito il pluralismo». «Eliminata» Radio 3

ROMA Nomine Rai, the day after. L'Ulivo è pronto a dare battaglia, a salire sul Colle e a protestare a Strasburgo, ma il presidente della Rai, Antonio Baldassarre, proclama di avere fatto delle nomine «che non sono mai state così pluraliste nella storia della Rai», mai un Cda avrebbe «preso una decisione così equilibrata», rispetto a quelle precedenti, bollate come «disastrose». E la reazione del segretario Ds, Piero Fassino, secondo l'ex presidente della Consulta, sarebbe tutta «di tipo politico». «Su dodici nomine ne abbiamo date otto alla maggioranza e quattro alla minoranza». Insomma, «oltre il 30 - 40 per cento», assicura il presidente, senza valutare minimamente il peso delle direzioni stesse: all'Ulivo, infatti, vanno solo la direzione di Rai3 e del Tg3 privato dei Tg regionali, la Divisione 2 a Antonio Cedera, salvata per il rotto della cuffia dal passare a FI e la conferma della Divisione radiofonica per Marcello Del Bosco. Altra cosa è la direzione di Rai2 o dello stesso Gr. Perché l'Ulivo protesta? «Non capisco le lamentele», prosegue Baldassarre, «a meno che non si parta dall'idea che esistono tre reti date alla maggioranza, le reti Mediaset, ma non sono ragionamenti corretti». Parla a raffica, il presidente, che affibbia la precedente nomina di Saccà a Rai1, nell'era Zaccaria, in quota «Massimo D'Alema: lo ha nominato lui, lo sanno tutti». Baldassarre azzarda anche un paragone di dubbio gusto, per chi si dichiara «super partes»: «La tv deve recuperare spettatori, ha lo stesso problema dei Ds: se recuperano 3 milioni di persone che non li votano più, alla fine, forse, vinceranno le elezioni». Risponde a stretto giro Piero Fassino, intervistato dal Tg3: «Voglio sapere da Baldassarre perché nomi come Gad Lerner, Fabio Fazio, Lucia Annunziata e Michele Santoro, che sono donne e uomini di televisione, di stimata competenza e non di partito sono stati respin-

Il nuovo organigramma Rai

				
Fabrizio Del Noce direttore di Raiuno	Antonio Marano direttore di Raidue	Paolo Ruffini direttore di Raitre	Clemente J. Mimun direttore del tg1	Mauro Mazza direttore del tg2
				
Antonio Di Bella direttore del tg3	Angela Buttiglione direttore del tgr	Bruno Soccillo direttore del gr	Sergio Valzania direttore di radio 1 e radio 2 (accorpata radio3)	Marcello Del Bosco direttore divisione radiofonica

ti da un centrodestra che si è preoccupato soltanto di lottizzare ed occupare il potere con candidature che spesso hanno un profilo assai modesto». Fassino ricorda «il monopolio dell'informazione tv da parte di Berlusconi», e precisa che ai tempi del centrosinistra c'era «molto più spazio per quella che allora era l'opposizione». Vespà è il primo esempio. Fra le scelte incomprensibili di questo Cda, oltre allo smem-

bramento del Tg3, c'è anche la divisione delle reti radio: Radio3 e Radio2 accorpate (dirette da Valzania) e Radio1 che farà capo al Gr come «all news». Una scelta che penalizza soprattutto l'identità di RadioTre, come segnala Roberta Carlotto, che si augura almeno «che vengano rispettate le professionalità e mantenuti i programmi» della radio culturale per eccellenza.

Se l'Ulivo annuncia battaglia

aperta in difesa del pluralismo, anche nella maggioranza i malumori non mancano. Alleanza nazionale, infatti, chiede una «contropartita» rispetto ai posti ottenuti dal Lega e Udc (ieri c'è stato un vertice lampo in Aula a Montecitorio tra Berlusconi e Fini, con Bossi che se la rideva a distanza). An farà di tutto, martedì, perché Massimo Magliaro vada alla Divisione 1, nomina rinviata a martedì per l'opposizione di Zanda e

Donzelli, che hanno minacciato di andarsene. L'unico che sembra soddisfatto è Gasparri, Storace ironizza sulla capacità di Fini di far valere il peso del suo partito. Fra le altre nomine, martedì sarà fatta quella del vicedirettore generale con competenze finanziarie (voluta dal Tesoro): si fa il nome di Segio Iasi. Così a Viale Mazzini si rafforza l'asse Bossi-Tremonti.

n.1

la nota

AN NON È CONTENTA FORSE IL PEGGIO DEVE ANCORA ARRIVARE

Paquale Cascella

Tanto ha fatto, Silvio Berlusconi, da riuscire ad avere la Rai a propria immagine e somiglianza. Quale sia stato il ruolo del presidente del Consiglio è apparso evidente ieri nell'aula di Montecitorio, quando il suo vice, Gianfranco Fini, con tutto lo stato maggiore di Alleanza nazionale lo ha platealmente stretto in un angolo dell'emiciclo per avere «chiarimenti» sulla esclusione dalle nomine di Massimo Magliaro, il vecchio portavoce di Giorgio Almirante in cui il partito più si identifica. Non hanno avuto nemmeno la decenza di evitare che le dita aperte e chiuse a formare i numeri uno, due e tre (delle reti e dei tg) tradissero il supplemento di trattativa. Formalizzata persino da uno scambio di note. Del portavoce di palazzo Chigi, per smentire che Berlusconi consideri Magliaro «imprevedibile». E di quello An, per avvertire che il partito resta in attesa della riparazione.

Non è finita, dunque, con la squallida spartitoria dell'altra notte. Forse il peggio deve ancora arrivare. Una volta imboccata quella china, si può solo continuare a precipitare nel burrone di una Rai dequalificata, mortificata nel suo ruolo pubblico, privata di una strategia editoriale competitiva. Perché questo, a ben guardare, è l'interesse più cogente del tycoon di Mediaset assunto nella stanza dei bottoni di palazzo Chigi: abbassare il livello di concorrenza fin quasi a trasformare il duopolio in monopolio, mentre la legge sul conflitto d'interesse scivola sullo status quo. Ed essendo la militarizzazione su quella legge l'inconfessabile oggetto del baratto interno alla maggioranza, c'è poco da dubitare che An ottenga la promessa compensazione, così come era scontato che la Lega riuscisse ad avere soddisfazione. Piuttosto, ha sorpreso che Umberto Bossi avesse partita vinta proprio sulla seconda rete tv, quindi a spese di Fini, il che la dice lunga sull'effettivo condizionamento politico del vice nei confronti del presidente del Consiglio. Berlusconi è l'unico a disporre di un canale uniforme, dalla rete al tg, per giunta in aggiunta alle tre tv di sua proprietà. Uno strapotere appena scalfito dal rifiuto da Marco Staderini, che nel Consiglio di amministrazione rappresenta l'area moderata che ha in Pier Ferdinando Casini il suo nome tutelare, di non avallare la nomina di un fedelissimo di Berlusconi alla direzione della potente (anche sul piano finanziario) prima divisione. È su questa nomina sospesa che sarà regolato l'ultimo scambio tra Berlusconi e An? Possibile. Del resto, già gli argomenti contabili (al limite del falso in bilancio) usati da Antonio Baldassarre per replicare alle accuse effettivamente «tutte politiche» di Piero Fassino rivelano quanto pesi l'ingerenza della maggioranza sulla... maggioranza della Rai. L'opposizione avrà anche commesso un errore di ingenuità nel credere che il prestigio delle candidature potesse prevalere sulle brame lottizzatrici del centrodestra, ma a questo punto cedere alla logica della recriminazione o cadere nella trappola della zizzania rischia di non portare molto lontano. L'Ulivo ieri ha deciso di allargare il fronte, sul piano istituzionale ed europeo, contando sulla forza dei principi costituzionali per riaprire la questione cruciale di come si garantisca il valore del pluralismo e della libertà d'informazione. Ben venga, allora, questo momento della verità. Tanto per quella parte del Consiglio che voglia davvero misurarsi con l'autonomia della Rai fino alle estreme conseguenze delle dimissioni, quanto per una opposizione che tenga più alla qualità del servizio pubblico che alla quantità delle nomine.

Luana Benini

ROMA Il giorno dopo le nomine scatta l'allarme nel centro sinistra: il Polo ha occupato la Rai. E ormai nelle mani di una sola persona e di una sola area politica si concentra un potere mediatico senza precedenti. Rai, reti Mediaset, l'irrisolto conflitto di interessi: un mix insostenibile che mina libertà di informazione e pluralismo. Oltre il 90% delle reti e delle testate televisive controllate dalla maggioranza: c'è il rischio «di una grave involuzione democratica» dice Francesco Rutelli. «Una situazione intollerabile», dice Piero Fassino. Anche Boselli, in genere parco nel misurare le parole ammette: «Siamo di fronte ad un regime di monopolio televisivo».

E tutti gli appuntamenti in calendario ieri sono stati segnati dalla discussione sulla situazione che si è venuta a creare. Anche con strascichi polemici dentro il centrosinistra. A partire dal vertice dei segretari dell'Ulivo con la partecipazione, fra gli altri, di Clemente Mastella e di Giuliano Amato. Marco Rizzo, Pdc, e Alfonso Pecoraro Scario, Verdi, non hanno risparmiato critiche: sono stati fatti pasticci nella partita delle nomine. «Tutto è stato gestito dai vertici Ds e Margherita, noi non siamo mai stati consultati. Per di più questa trattativa ai vertici non ha prodotto risultati, anzi...», spiega Rizzo. Tutto parte dalle originali indicazioni che si era dato l'Ulivo: presidente di garanzia e massimo pluralismo. Completamente disattese. Cosa che non ha bloccato sul nascere, come avrebbe dovuto, la partecipazione alla discussione sui nomi. Con un risultato, per di più, «fallimentare», commenta Pecoraro Scario. «Adesso ormai è inutile parlare di dimissioni» dei due consiglieri dell'opposizione in cda Rai, Zanda e Donzelli. «Formalmente i due consiglieri - aggiunge Pecoraro Scario - non sono mai stati sottoposti al vaglio dell'Ulivo, e ora non ha senso che la richiesta delle loro dimissioni arrivi con un comunicato dell'Ulivo». Anche Boselli, che pure mette in conto la possibilità delle dimissioni dei due membri di minoranza del Cda, ammette che «il centro sinistra ha commesso qualche errore e qualche ingenuità». Ma Fassino difende il ruolo svolto dai consiglieri di minoranza: «Hanno fatto una battaglia giusta proponendo per ogni nomina no-

“ Ma all'interno del centrosinistra non sono mancate polemiche autocritiche. Giovanni Berlinguer duro con Petruccioli: «Non ha svolto le sue funzioni» ”



Il presidente della Commissione di vigilanza replica: «Non partecipo a pratiche spartitorie» I «girotondini» sabato spengono la tv

«La Destra ha occupato la Rai»

L'Ulivo: «Un uomo solo ha tutto. Denunceremo l'anomalia italiana a Ciampi e all'Europa»

mi di alta competenza, qualità e professionalità che sono stati tutti respinti dal centrodestra».

Tutti d'accordo però nel dire: ora non è il momento di litigare, vediamo che cosa fare per affrontare l'impasse.

E dal vertice dei segretari sono scaturite indicazioni precise. Su proposta di Mastella si è deciso di promuovere iniziative in Europa per «denunciare l'anomalia italiana». Si è deciso inoltre, ha riferito Rutelli, di mettere in

piedi «una iniziativa pubblica sui temi dell'informazione e del pluralismo», ascoltando la voce «di operatori dell'informazione, coloro che operano e vivono nel campo radiotelevisivo». Infine, si è deciso che l'Ulivo

«esporrà il proprio punto di vista alle massime cariche dello Stato», presidenti delle Camere e presidente della Repubblica. Non si tratta di disquisire sulle nomine fatte, ma di porre la questione del monopolio dell'informazione

intrecciato a un conflitto di interessi sempre più plateale. «Torneremo dal capo dello Stato e dai presidenti di Camera e Senato - annuncia Fassino - non per discutere di nomine, ma per esporre le nostre preoccupazioni di

fronte al rischio che in questo Paese ci sia una libertà di informazione che viene colpita ogni giorno da una condizione di monopolio e di controllo intollerabile».

In mattinata il correntone Ds, organizzato nell'Associazione Aprile, aveva improvvisato una conferenza stampa avanzando la richiesta di una iniziativa di tutte le opposizioni «verso tutti i livelli istituzionali» e pur senza chiedere direttamente le dimissioni di Zanda e Donzelli aveva lanciato un messaggio preciso: ci attendiamo che traggano le conclusioni di quanto è avvenuto. Giudizi netti e toni allarmati. Secondo Giovanna Melandri «si configura una occupazione brutale e arrogante del servizio pubblico», «c'è un regime nell'informazione» e «si apre una questione delicatissima di libertà». Beppe Giulietti ricorda «il piano di comunicazione sulle piazze telematiche» annunciato da Berlusconi: «L'obiettivo è stato raggiunto». E le puntate successive, pronostica, riguarderanno il controllo integrale di tutti i centri di spesa del servizio pubblico, cioè della pubblicità. Un errore, dunque, «che i consiglieri di opposizione non si siano dimessi all'inizio, visto che il piano era già chiaro».

Il correntone ha qualcosa da obiettare anche sul comportamento del presidente della Commissione di Vigilanza Rai, Claudio Petruccioli. E' Giovanni Berlinguer a denunciare: «La commissione non ha svolto le sue funzioni. Ha prevalso il silenzio, l'accettazione passiva». Insufficienti, secondo Berlinguer anche i commenti di Petruccioli («Decisioni preoccupanti»): «Queste sono decisioni di gravità estrema». Più tardi Petruccioli replicherà con lettera scritta contrattaccando: abbiamo fatto quello che la legge attribuisce alla Commissione che presiede, discutere cioè dei criteri cui devono ispirarsi le nomine. «Né tu né altri mi indurranno a comportamenti che contrastano la legge». Affonda Petruccioli: non ho mai partecipato a pratiche spartitorie, e «per saperne di più» sulle stesse, replica, «rivolgiti a qualcuno di coloro che oggi ti sono vicini».

Intanto Aprile e i parlamentari del Comitato «La legge è uguale per tutti» (portavoce Nando Dalla Chiesa) hanno annunciato di aderire alle iniziative promesse per sabato prossimo sotto lo slogan «Spegni la tv, accendi la libertà» promesse da decine di comitati in tutta Italia.

«Li hanno fatti loro. Ripeto, la maggioranza ha bloccato tutto. Ora, non voglio togliere nulla alla professionalità di Ruffini, Di Bella, Cereda e Del Bosco, ma contesto il metodo, la logica, per questo ho votato contro tutto il pacchetto presentato da Saccà. E per il voto su Cereda e Del Bosco, proposti da Baldassarre e Staderini, ci siamo accordati con Zanda: dato che il leghista Albertoni si è rifiutato di affidare la Divisione 2 al centrosinistra, Zanda ha dato un sì tecnico per ottenere almeno le due Divisioni, io no, per mantenere una coerenza».

Baldassarre afferma di avere lasciato il 30, 40 per cento di posti dati al centrosinistra.

«Non mi risulta che tutte le affermazioni del presidente Baldassarre siano sostenibili sulla base di prove provate. Vogliamo attribuire a Massimo D'Alema la nomina a Raiuno dell'attuale direttore generale della Rai Agostino Saccà, che ha dichiarato pubblicamente per chi vota? Mi pare davvero azzardato».

Pensa che sarà una debole corrente di Mediaset?

«Già esiste una grave difficoltà nel tenere il livello di ascolti, con queste scelte a farne le spese è soprattutto l'azienda, che è stata fatta a pezzi, come in fondo riconosce persino Saccà. E c'è da discutere anche sulle professionalità: alcune, di entrambe le parti sono forti, altre sono discutibili».

I Ds sono stati i più penalizzati. Pensa di avere sbagliato qualcosa nei nomi proposti?

«C'era poco da sbagliare, non c'era spazio per troppe fantasie. Sono polemiche strumentali, non ho mai pensato di dover misurare col bialcino le persone in quota Margherita o Quercia. Mi ribello a questa mentalità».

Stiamo al nostro posto per vigilare. Siamo un punto di riferimento per chi non si riconosce nella maggioranza

Francesco Rutelli poco prima dell'inizio del vertice dei segretari dei partiti del centrosinistra Ap



l'intervista

Carmine Donzelli

consigliere d'amministrazione Rai

Natalia Lombardo

ROMA I due consiglieri di minoranza, Carmine Donzelli e Luigi Zanda hanno visto restringersi sempre di più lo spazio per ottenere una rappresentanza equa all'opposizione. Chiusa quella finestra che sembrava essersi aperta sulla direzione di Rai2, bocciati tutti i nomi proposti, censurati come «fazziosi» dal presidente, Antonio Baldassarre, e dal consigliere padan-legista, Ettore Albertoni (fra i due è sbocciato un feeling sul federalismo). Fuori dalla porta di Viale Mazzini è tutto un fermento politico, mediato nella maggioranza da Gianni Letta. E Pierferdinando Casini (che ha un uomo-jolly in consiglio, Marco Staderini), interviene per dire: ragazzi, perché Rutelli e Fassino sono fuori dalla grazia di Dio! Insomma, lasciate qualcosa anche all'opposizione. Ore di attriti fra il direttore generale, Agostino Saccà, che si è visto sfumare uno per uno i nomi fidati messi in campo. L'ultimo dei quali è stato Gianfranco Comanducci, uomo vicino a FI e vicinissimo a Cesare Previti. Saccà lo propone per la Divisione 1 (RaiUno e RaiDue), insieme a Massimo Magliaro (An) per la Divisione 2 (RaiTre e offerte collegate);

Avevamo proposto nomi di altissima qualità: Santoro, Lerner, Annunziata, Balassone, Fazio

unica concessione all'opposizione, lasciare Marcello Del Bosco alla Divisione Radiofonica. Ma Staderini vota contro Comanducci, insieme a Zanda e Donzelli e si blocca la proposta anche su Magliaro, che viene rinviata a martedì. A questo punto si ripropone, anche per un dibattito interno all'Ulivo, la questione che si trascina dalla prima nomina nel Cda: Zanda e Donzelli devono dimettersi? Luigi Zanda mercoledì notte ha detto che «ci avrebbe riflettuto», ieri è tornato a ripetere: «Non si parla di dimissioni, se si vuole si danno...».

Donzelli, pensa di dimettersi?

«Sono attento alle osservazioni di tutti, ma deciderò secondo la mia coscienza. Certo è che se vedessi crescere una iniziativa politica forte da parte dell'opposizione, all'esterno, anziché la gracilità attuale, sarebbe più facile decidere per me. Perché siamo d'accordo che questa situazione non è di ordinaria amministrazione, che ci sono vincoli e limiti forti, ma non si può pensare che lo squilibrio dell'intero sistema televisivo in Italia si risolva con il giochino delle nostre dimissioni. E poi, mi chiedo, cosa sarebbe successo se non ci fossimo stati noi nel Cda, quando le pressioni politiche del centrodestra erano fortissi-

«Non è una situazione ordinaria. Occorre una scossa, una mobilitazione e una battaglia politica»

«Il problema non si risolve con le nostre dimissioni»

me? Non avremmo ottenuto nemmeno quei due posti alle Divisioni per garantire un po' di pluralismo?»

Ma che potere avete?

«All'esterno serve una scossa, una mobilitazione e una battaglia politica. All'interno sia io che Zanda possiamo vigilare sui comportamenti e non far passare alcune cose. Per esempio, su nostra iniziativa abbiamo avviato l'esame sugli appalti della Rai, su certe aree vischiose, affidato a una società esterna; abbiamo verificato la non correttezza delle procedure istituzionali per lo pseudo messaggio di Berlusconi prima della manifestazione della Cgil. E poi siamo anche un punto di riferimento per chi lavora in Rai e non si riconosce in questa maggioranza».

È vero che avete bloccato l'affidamento a Datamedia dei sondaggi Rai per le amministrative?

«Bloccato ancora non so, ma abbiamo sollevato il problema: c'è una gara, ma c'è stato prospettato l'appalto alla Cirm, controllata da Datamedia che fa parte del gruppo Fininvest».

Lei ha votato contro tutto il pacchetto nomine. Perché?

«La proposta era blindata dalla maggioranza, e la disponibilità verso l'opposizione è sempre stata oscillante. Ma tutto è stato segnato da fortissime pressioni esterne e da forti tensioni interne, fra il presidente e il direttore generale. Altro che pluralismo, è stato lasciato come elemento residuale. Erano partiti dall'idea di affidare al centrosinistra RaiTre e Tg3, ogni altro spazio era subordinato agli equilibri interni alla maggioranza. Ma gli appetiti sono cresciuti... E così l'opposizione è stata schiacciata su un angolino. Un quadro inaccettabile, insomma. E ora il centrode-

stra ha l'82 per cento degli ascolti Rai, che, sommati a quelli Mediaset, diventano il 95% dell'intero sistema tv».

Quanto margine di scelta avete avuto, lei e Zanda?

«C'è stato anche uno sbarramento totale sulle nostre proposte. Nessuna libertà di scelta sui nomi. Abbiamo presentato una rosa di persone dall'altissima professionalità: Michele Santoro, Carlo Freccero, Fabio Fazio e Lucia Annunziata, Stefano Balassone, Gad Lerner. È il gotha della televisione italiana, non si può certo dire che siano dei portaborse o dei tesserati. Eppure sui loro nomi abbiamo sentito un'unica parola: no, no, no. Ma dov'è l'imparzialità, quando fra i nuovi direttori ci sono un ex sottosegretario e un ex deputato?».

Ma i nomi di Ruffini e Di Bella chi li ha proposti?

Marano, il leghista

Dalla Maga Milly allo scettro di Freccero

Carlo Brambilla

MILANO Finalmente si è seduto sulla poltrona tanto sospirata. Il varesino Antonio Marano è approdato a Saxa Rubra. Da manager di Stream a direttore di Rete Rai Due. Proprio quando la navicella aziendale di Stream fa acqua ai limiti dell'affondamento, lui si ritrova strepitosamente imbarcato su ben altro vascello. Ufficialmente ci è arrivato in quota Lega Nord. Ufficiosamente ci è salito anche grazie alle mol-

te amicizie «nel ramo», intrecciate e coltivate in più di sette anni di lavoro. Ultimo incarico: amministratore delegato di Stream News, di cui è anche azionista. La fortuna professionale di Marano ha radici nella politica, anzi nella delusione della politica. Quando nel 1994, il non ancora quarantenne (è nato nel 1956) Marano fu eletto deputato nelle liste del Carroccio non nascose mai le sue ambizioni: diventare il numero uno della comunicazione. Insomma sognava la poltrona del ministero delle Poste e Telecomunicazioni. E il colpaccio stava per riuscirci al primo tentativo. Intraprendente, brillante, spregiudicato. Piaceva molto a Bossi che lo presentava in giro come il «nostro Berlusconi». La realtà era ovviamente molto più modesta. All'epoca Marano dirigeva Rete 55, una piccola emittente varesina no-

ta al pubblico per gli spogliarelli notturni e per gli oroscopi della Maga Milly. Alk ministero fu bruciato da Pinuccio Tatarella. Per lui il gradino di sottosegretario. Collezione conoscenze importanti. Ma Bossi rompe col Berlusconi. Marano non era assolutamente d'accordo. Una posizione condivisa dall'amico «Bobo», Roberto Maroni. Era talmente contrariato che giocò il tutto per tutto, inventando un'operazione politica interna, nota ai cronisti d'allora, come «gabbia di Faraday». L'idea mai confessata era quella di esautorare Bossi, tirandosi dalla sua Bobo e Irene (Pivetti). Era nato il «serpente dei moderatini», cui si associò anche Giuseppe Bonomi, ora ai vertici Anas. Fu partita persa. Rimase in disparte fino alle elezioni del 1996. Ma per lui e Bonomi non ci fu posto in lista. Bossi voleva smembrare quell'infindo gruppet-

to. Furono salvati solo Bobo e Irene. Marano decise di chiudere con la politica e con la Lega, ma senza mai farsi espellere o subire processi di condanna interni. Tornò a occuparsi della sua Rete 55. Offre consulenze a Rete A dell'editore Alberto Peruzzo e a Telemontecarlo, di Vittorio Cecchi Gori. Continua a fare il pendolare tra Varese e Roma. Diventa direttore di Stream News, dopo aver messo insieme un pool di 12 emittenti regionali. Resta amico di tutti e soprattutto di Paolo Romani, vecchio socio. Romani è ora responsabile della comunicazione di Forza Italia. Una sera il Senator, con la scusa di chiedergli un consiglio per Teledania, lo informa che il suo nome è nella lista delle candidature in Rai. Sogna subito il Cda. Niente da fare. La delusione dura poco. Ed eccolo lì a succedere a Carlo Freccero.

Lettera del condannato all'ergastolo: «Non mi pento, né mi dissocio». Il magistrato Anna Palma: «Un'offesa alle istituzioni»

Aglieri fa sapere: «La mafia vuole un confronto con lo Stato»

Taormina risponde: «Un invito da raccogliere». Finocchiaro, ds: «Non si tratta con i criminali»

ROMA Oltre a ritenersi filosofo, il boss Pietro Aglieri, capomandamento di Santa Maria di Gesù condannato all'ergastolo per le stragi del '92, si inventa anche scrittore nell'indirizzare una lettera al Procuratore Nazionale Antimafia Pierluigi Vigna e al Procuratore di Palermo Pietro Grasso per chiarire la sua posizione in merito alle tante voci su una sua possibile dissociazione. Una lettera non certamente propositiva ma intesa a chiarire "alcuni equivoci" che ha suscitato posizioni dure quasi unanimemente ma anche consensi come quello espresso dall'avvocato di Forza Italia Carlo Taormina.

"Non mi pento", scrive Aglieri il 28 marzo scorso. Ha le idee molto chiare su ciò che non ha intenzione di fare: "Né la collaborazione, sarebbe meglio dire la delazione, né la dissociazione, intesa come metodo di accuse anche se indiretto, sono a mio modo di vedere strade percorribili. Il pentimento rientra nell'ambito della propria coscienza". Poi si concede anche valutazioni sui processi che «in certi casi vanno oltre quegli stessi metodi che si dice di voler combattere», e invoca «un confronto aperto e leale, non trattative come qualcuno maliziosamente e strumentalmente insinua, affinché si possano trovare soluzioni intelligenti e concrete» per «queste complesse questioni». E termina dicendo "di essere disponibile ad un confronto con chiunque".

Il Procuratore di Palermo Pietro Grasso dichiara che "il suo ufficio sarà disponibile ad avere colloqui con i detenuti solo quando si intravederà uno spiraglio di collaborazione". Mentre il Procuratore antimafia Vigna, che non commenta, durante l'audizione all'antimafia dello scorso 5 marzo aveva raccontato che "i boss avevano chiaramente detto che Cosa Nostra è finita, e che erano disposti a rendere pubblica dichiarazione di riconoscimento dell'autorità dello Stato e della fine dell'organizzazione a cui appartengono. Ma trattative con i mafiosi non ne ho fatte, non ne faccio e non ne farò". Anche quello che pone il Procuratore aggiunto di Palermo Anna Palma, titolare delle inchieste sulle stragi del '92, è un ragionamento molto forte: "Si tratta di un'offesa alle Istituzioni. Lo Stato non ha nulla da guadagnare mentre ha molto da perdere. Inoltre mi chiedo se chi come noi della Procura di Palermo, non sostiene le ipotesi di Aglieri e degli altri

boss non venga esposto a maggior pericolo. Esiste la possibilità concreta che Cosa Nostra, che è ancora viva e vegeta e fortemente pericolosa, elimini, come è accaduto in passato, quei magistrati che si oppongono alle sue strategie".

Il Senatore ds Massimo Brutti dichiara che "occorre rispondere con fermezza alle voci e alle proposte su eventuali norme per agevolare la dissociazione dei mafiosi, sull'ammorbimento del regime carcerario, sul superamento del 41-bis, sulla modifica delle norme in tema di custodia cautelare per i reati di mafia perché siamo di fronte ad una serie di proposte sbagliate, che indebolirebbero la lotta contro la criminalità organizzata". E aggiunge: "I Ds presenteranno un disegno di legge per consolidare il regime carcerario severo già previsto per i mafiosi in modo tale da renderlo stabile e non temporaneo". "I boss vogliono evitare l'ergastolo e recuperare le ricchezze confiscate, in cambio di assai generiche assicurazioni sulla buona condotta futura" spiega l'onorevole Violante che mette in guardia da quella che è "soltanto una trappola che lo Stato deve respingere immediatamente e senza equivoci. La cosiddetta dissociazione dei capimafia maschera una strategia che va avanti da anni e che è stata programmata direttamente da Provenzano. La via per avviare la distruzione di Cosa Nostra è nota: arrestare i boss, condannarli e confiscare tutte le loro ricchezze". Arriva anche lo sconcerto di Maria Falcone, sorella del giudice assassinato a Capaci: "Cosa nostra non è un movimento politico, come il terrorismo. È un'associazione di criminali e assassini, quindi la dissociazione non ha alcun senso di esistere". Mentre la voce fuori dal coro è una voce di destra, quella dell'ex sottosegretario all'Interno Carlo Taormina che dà credito alle ipotesi di dissociazione di alcuni boss mafiosi, ed invita lo Stato a raccogliere questa possibilità. Lo Stato deve prendere atto della volontà di dissociazione perché questo significa per i mafiosi «ingocciarsi davanti alle istituzioni, con conseguenze importanti specialmente per le nuove generazioni». E poi propone di "pensare alla concessione di attenuanti generiche", all'introduzione di una "speciale diminuzione" per la "effettiva dissociazione", "alla revoca del carcere duro ex art. 41 bis" che definisce "norma indegna di un paese civile" da sostituire ad esempio con



«carceri speciali ma vivibili», e "la revisione dei processi nei quali la condanna è stata determinata da prove non dibattimentali" quando "la formazione in dibattimento faccia prevedere che, unitamente ad altre anche già acquisite al processo, si possa pervenire all'assoluzione".

A Taormina risponde Anna Finocchiaro, responsabile giustizia della segreteria Ds: "Dissentito categoricamente dall'avvocato Taormina. Lo Stato democratico non può e non deve trattare con nes-

so tantomeno con i mafiosi né in ginocchio né stesi. Il 41 bis deve essere messo a regime anche se questo non vuol dire ignorare i diritti dei detenuti. Quando l'art 111 della Costituzione creava il rischio che molti processi andassero perduti io che facevo parte della Commissione Giustizia della Camera, assieme a tutti i Ds sostenni che non vi dovesse essere la revisione dei processi. La posizione di Taormina è strumentale".

s.a.

Pietro Aglieri durante una udienza al processo per l'uccisione del giudice Falcone

l'analisi

Una strategia studiata con cura

Sandra Amurri

Cosa Nostra rinchiusa in carcere sta chiedendo un passaggio allo Stato per liberarsi definitivamente dagli ergastoli e dal 41 bis che la costringe ad osservare misure drastiche e severe. Ma non è una novità. Lo sta facendo ormai da diverso tempo esattamente dal 2000, anno in cui ebbero inizio le prime prove di dissociazione. Quattro boss rinchiusi a Rebibbia, Salvatore Buscemi, Pietro Aglieri, Giuseppe Farinella e Piddu Madonna, tutti condannati all'ergastolo e sottoposti al regime del 41 bis, durante i colloqui investigativi con il Procuratore Vigna iniziano a dire che vogliono provare a dissociarsi spiegando che non accuserebbero i "colleghi" liberi ma che si assumerebbero le loro responsabilità dicendo pubblicamente che Cosa Nostra è finita, senza però raccontare fatti e circostanze. E aggiungono, che prima di fare questa operazione, vogliono incontrare alcuni boss rinchiusi in altri carceri tra cui Nitto Santapaola, Carlo Greco della Guadagna, vice di Aglieri, Pippo Calò e Salvatore Madonna. Il Procuratore Vigna gira la richiesta al Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria diretto da Caselli, Sabella, Vigna e Fassino in attesa di disposizioni ministeriali che non arrivino. Fino a che Carlo Taormina, a giugno sempre del 2000, sul "Giornale", dice che lo Stato deve accettare la dissociazione. Dichiarazioni che fanno alzare una levata di scudi e dopo una riunione tra Caselli, Sabella, Vigna e Fassino il Ministro della Giustizia dice: non si tratta con la mafia. Sabella in un'intervista all'Espresso dichiara che dietro a questa manovra si nasconde Provenzano in quanto già nel '96 in un'intercettazione telefonica il boss Carlo Greco, a lui vicino, parlando con un altro mafioso diceva testualmente che "la dissociazione era una grande strada da seguire perché permetteva senza consumare padri di famiglia di risolvere gran parte dei problemi carcerari che li assillavano".

Fassino ripete che con la mafia non si tratta. Vigna spiega che aveva il dovere di registrare e riferire i colloqui investigativi e la partita si chiude, ma non viene seppellita. Tanto che a fine gennaio primi di febbraio del 2001 salta fuori un'altra novità. Da un colloquio investigativo del procuratore Vigna con Salvatore Biondino, autista di Totò Riina arrestato con lui, Capomandamento di San Lorenzo, viene fuori che è stato incaricato da Cosa Nostra di trattare con lo Stato la dissociazione dei carcerati. Biondino non faceva parte degli otto boss che avevano avanzato la prima richiesta legati a Provenzano e alla sua linea strategica opposta a quella stragista perseguita da Totò Riina, ma, appunto apparteneva all'ala Riina. E questa era una novità. A questo punto la cosa diventava interessante perché significava che tutta Cosa Nostra guardava di buon occhio alla dissociazione. Ma nel frattempo c'è una fuga di notizie e la storia finisce lì. Tutto tace in attesa di nuovi sviluppi. Arriviamo al novembre del 2001 quando Alfonso Sabella si imbatte per sbaglio nella richiesta del boss Salvatore Biondino di fare lo scoping. Dopo averla valutata scrive al capo del Dap, diretto da Tinebra, nominato dal Ministro Castelli in sostituzione di Caselli, che, secondo lui Biondino avanzava una simile richiesta per entrare in contatto con gli altri quattro boss che avevano avanzato la prima richiesta in quanto le restrizioni del 41 bis impediscono la comunicazione tra detenuti che non appartengono allo stesso gruppo di socialità. Inoltre, scrive sempre Sabella, Biondino fa parte dello stesso gruppo a cui appartiene il boss dell'ndrangheta Antonino Imerti che aveva già più volte manifestato l'intenzione di dissociarsi. Il 29 novembre Tinebra, dopo aver letto la lettera di Sabella, convoca Francesco Gianfrotta, direttore dell'ufficio detenuti che il 14 dicembre gli scrive una lettera in cui dice di condividere la posizione di Sabella.

Il 15 dicembre Tinebra sopprime l'ufficio ispezione diretto da Sabella che, prima chiede invano di essere convocato dal Csm e poi fa domanda per essere trasferito alla Procura di Roma dove vive ma viene mandato a Firenze. A Firenze appena dopo il suo arrivo il Prefetto Serra convoca il comitato per la sicurezza e l'ordine pubblico che decide di toglierli la scorta. Ed ora Sabella, che dice di non voler rilasciare interviste, vive appunto senza scorta nonostante dal '93 al '96 abbia fatto catturare tutti i latitanti ad eccezione di Totò Riina, abbia fatto arrestare e condannare Giovanni, figlio di Riina e abbia fatto sequestrare infiniti arsenali mafiosi.

Le critiche del procuratore antimafia Vigna al disegno del governo per i lavori pubblici: saltano controlli e trasparenza

Subappalto, sinonimo di Cosa Nostra

Enrico Fierro

ROMA General contractors, ampliamento del subappalto, sterilizzazione delle norme della legge Merloni che assicuravano trasparenza sugli appalti. Nel prossimo decennio almeno 200mila miliardi di grandi opere e lavori pubblici investiranno la Penisola. Soldi che saranno spesi senza regole, ampliando così le maglie della penetrazione delle imprese mafiose. Pier Luigi Vigna lo ha detto a chiare lettere: «Cosi rendete più difficile il nostro lavoro». Chiamato dai senatori della Commissione Lavori Pubblici per dire la sua sul collegato infrastrutturale alla Legge finanziaria, il capo della Procura nazionale antimafia ha portato carte, relazioni, studi che dimostrano come l'interesse di Cosa Nostra per i lavori pubblici non sia mai venuto meno. Due le critiche forti di Vigna sul disegno del governo. In primo luogo l'ampliamento del sistema del subappalto, «che mi preoccupa perché il subappalto è uno dei motivi di infiltrazione mafiosa», e poi l'innalzamento a 500mila euro (un miliardo di lire) della soglia oltre la quale è necessario inviare i dati sulle opere appaltate all'Osservatorio sui Lavori pubblici. «Cosi facendo - ha detto Vigna - una grande quantità di opere pubbliche viene sottratta al monitoraggio e al controllo». Proprio gli obiettivi che la mafia si è proposta con l'ormai famoso protocollo che va sotto il nome di «metodo Siino». Da Angelo Siino, imprenditore e massone nominato sul campo ministro dei Lavori Pubblici di Cosa Nostra. Gare al massimo ribasso e rotazione delle imprese: questi i pilastri del metodo. Già un mese fa il Procuratore nazionale lancia l'allarme: «Se in Sicilia ancora vige in buona misura il sistema spartitorio del "tavolino" dell'epoca Siino, in altre zone come la Calabria rimane il sistema del subappalto e

delle forniture di mezzi nei cosiddetti "noli a freddo", strumenti che permettono l'utilizzo di nomi puliti, che non richiamano l'attenzione per la loro mafiosità».

Parole rimaste inascoltate. Perché il governo, e soprattutto il ministro Lunardi, si ispirano ad una filosofia precisa, quella della Legge obiettivo. Eccola sintetizzata: «Nella logica della legge obiettivo la legittimità politica e giuridica dell'opera è nell'opera in sé, in quanto identificata come obiettivo strategico. Tutte le altre leggi, causa sistematica di ostacolo, vengono conseguentemente disapplicare». Ma se questo vale per le grandi opere strategiche, perché non applicare lo stesso metodo anche a quelle opere non inserite nella legge Lunardi, un pacchetto di altri 110mila miliardi? Detto fatto: l'obiettivo del collegato infrastrutturale è questo: smantellare la legge Merloni.

Ma vediamo su quali punti si è concentrata l'attenzione del procuratore Antimafia. La maggioranza intende modificare il comma 17 dell'art 4 della Merloni, che obbliga le amministrazioni aggiudicatrici e realizzatrici di opere pubbliche a segnalare all'Osservatorio sui lavori pubblici il contenuto dei bandi di gara per importi superiori ai 300 milioni di lire. Nel collegato la cifra viene elevata al miliardo di lire. Vigna ha giudicato «grave» questa elevazione, «abbiamo impiegato anni - ha detto il procuratore - per stabilire un rapporto utile con l'Osservatorio e avere un monitoraggio costante delle Opere pubbliche, ora una enorme quantità di appalti non passerà più attraverso questo utile strumento di controllo». Con la vecchia legge Merloni l'impiegato o il funzionario pubblico che trasmetteva all'Osservatorio dati non veritieri sugli appalti, veniva punito con una sanzione che arrivava fino a 100 milioni di lire, ora si è sanzionati solo se l'errore è fatto volontariamente. Insomma, come faccio - ha chie-

sto Vigna - a scoprire un funzionario o un impiegato colluso che invia dati falsi, con un processo? Il procuratore ha portato un esempio indicativo: su 80 gare trasmesse all'Osservatorio e che riguardavano opere da fare in Sicilia, almeno 41 mancavano dell'oggetto dell'appalto. In pratica non si sapeva neppure il tipo di opera (un ponte, una strada, un acquedotto?) che si andava ad appaltare.

La vecchia legge Merloni (art 8 comma 2) istituiva un sistema di qualificazione unico per tutti gli esecutori di lavori pubblici di importo superiore ai 150 milioni di Euro (300 milioni di lire circa), adesso nel collegato si dà la possibilità alle Regioni di portare questo limite a 500 milioni di lire. Vigna ha fatto rilevare che aumentare questa soglia offre infinite possibilità alle imprese mafiose, che così possono evitare di seguire procedure burocratiche complesse che obbligano alla presentazione di documenti. Una attenzione particolare, Vigna l'ha rivolta alle Soa, le società abilitate ad attestare la qualità delle imprese che partecipano agli appalti. Dovete stabilire una norma che affermi un conflitto di interesse tra queste società ed altre attività, perché se una impresa che fa certificazione si occupa anche di lavori nel comparto edilizio, nulla può escludere che entri in contatto con società controllate dalla mafia.

Ma è sull'allargamento del subappalto che Vigna ha appuntato le sue critiche più forti. Innanzitutto si porta al 50 per cento il limite dei lavori che possono essere subappaltati, prima era al 30, e col comma 4 si amplia il concetto di subappalto fino a contenere i cosiddetti «noli a caldo» (noleggio di attrezzature per i cantieri con personale) e i «noli a freddo» (noleggio delle sole attrezzature). «Tutto ciò mi preoccupa - ha detto il magistrato - perché è proprio il subappalto uno dei motivi di infiltrazione mafiosa».

UNIONE EUROPEA
Fondo sociale europeo

Ministero del lavoro
e delle Politiche Sociali
Ufficio Centra e O.F.P.L.

REGIONE TOSCANA
DIPARTIMENTO POLITICHE FORMATIVE
E BENI CULTURALI

creatività giovanile in toscana

un investimento per il futuro ed un premio per la creatività
g i o v a n i l e

Firenze, 19 Aprile 2002

P.zza SS. Annunziata - Istituto degli Innocenti ore 10,00/19,30

Regione Toscana - Giunta Regionale
Dipartimento delle Politiche Formative e dei Beni Culturali
Servizio Educazione - Istruzione

ORGANIZZAZIONE:
LE POLITICHE
DELLA CULTURA

Nedo Canetti

ROMA Il governo ha chiesto e ottenuto la fiducia alla Camera sul decreto che proroga al 15 maggio i termini dello scudo fiscale per il rientro dei capitali illecitamente imboscati all'estero e al 30 novembre la disciplina, con facilitazioni fiscali alle imprese, per l'emersione del lavoro sommerso (in nero). 330 i voti a favore, 237 i contrari, un astenuto. Più tardi, nel pomeriggio, l'aula di Montecitorio ha pure votato, secondo il regolamento della Camera, la conversione in legge del decreto con 283 voti a favore (47 deputati della maggioranza non hanno avuto, evidentemente, la costanza di rimanere in aula, dopo la fiducia, anche per varare il provvedimento) e 227 contrari.

Nessuna modifica al testo del Senato. Con la fiducia, infatti, si azzerao tutti gli emendamenti. Governo e maggioranza hanno voluto questa prova di forza, all'indomani dello sciopero generale per dimostrare la loro capacità di tirare diritto quando si tratta di far passare loro provvedimenti che riguardano la politica economica e il programma dei 100 giorni. Un programma però - come ha ricordato il segretario ds, Piero Fassino, nell'annunciare la sfiducia - che fa acqua da tutte le parti, come dimostra proprio questo decreto, che prevede misure di allungamento dei tempi per il fallimento di provvedimenti che, nelle intenzioni dell'esecutivo, avrebbero dovuto portare cospicue risorse alle casse dello Stato (e addirittura coprire finanziariamente interventi futuri) e che invece, si sono dimostrati assolutamente deludenti.

Il governo aveva tentato il colpo di forza della fiducia addirittura lo stesso giorno dello sciopero, con l'obiettivo di diminuirne la portata sull'opinione pubblica. Non ce l'ha fatta, per la battaglia condotta dall'opposizione, che è riuscita a far slittare il voto di 24 ore. Una cosa è però riuscita alla Cdl, come ieri hanno rilevato tutti i dirigenti sindacali, commentando il contenuto del provvedimento. Ad inserirvi misure contro i lavoratori. Al Senato si era tentato il colpo gobbo. Far entrare da questo spiraglio del decreto, in modo surrettizio, le norme sull'

“Mentre si afferma di voler riaprire il dialogo con le norme approvate ieri per i lavoratori delle imprese regolarizzate si sospende lo Statuto



Fassino ai ministri: il voto serve a coprire la vostra politica fallimentare Diliberto: questo è l'esecutivo della sopraffazione sociale

Il governo nega i diritti a colpi di fiducia

Provocazione del centro-destra: approvati lo scudo fiscale e il provvedimento sul sommerso

Torino

Proteste alla Pininfarina licenziato un delegato Fiom

Massimo Burzio

TORINO La Fiom di Torino si mobilita contro l'avvio delle procedure di licenziamento, da parte della Pininfarina, nei confronti di un proprio delegato. Mario Bertolo, questo il nome del sindacalista, è accusato di "insubordinazione" dall'azienda guidata dal presidente dell'Unione Industriale di Torino. Il rappresentante della Fiom - 49 anni, da 31 dipendente della Pininfarina e dal 1976 delegato sindacale - si sarebbe rifiutato di ritirare la lettera con cui gli veniva annunciata la cassa integrazione e sarebbe entrato in fabbrica a lavorare. "Un comportamento inaccettabile - dicono i responsabili della Pininfarina - e che avremmo sanzionato nei confronti di chiunque, a prescindere dal fatto che si trattasse di un delegato sindacale". Ieri, intanto c'è stato un incontro senza esito tra le parti e, ora, occorrerà attendere sino al 26 aprile per sapere se il datore di lavoro recederà dalle proprie posizioni. La vicenda, va subito detto, è quantomeno "ingarbugliata".

Bertolo, infatti, sarebbe stato avvertito

della cassa integrazione - che nell'azienda di Grugliasco, da un anno, è a rotazione - soltanto il 3 aprile, secondo giorno lavorativo dopo le vacanze pasquali. E a farlo sarebbe stato un addetto alla sorveglianza all'ingresso di Bertolo in fabbrica con una procedura che la Fiom giudica quantomeno "inusuale" poiché i tempi ed i modi della comunicazione della Cig sono diversi.

Il provvedimento contro Bertolo, tra l'altro, ha visto una presa di posizione comune di Fiom, Fim e Uilm e ha fatto immediatamente proclamare, lunedì scorso, 8 ore di sciopero a Grugliasco e 2 negli altri impianti di Bairo e San Giorgio Canavese. Ieri, poi, altre 2 ore ancora a Grugliasco e una nelle altre due strutture e gli scioperi potrebbero ancora continuare nei prossimi giorni. "Chiediamo la revoca immediata del licenziamento di Bertolo", dice Vincenzo Scudiere della Camera del Lavoro - Se si tratta di un problema interno all'azienda, di un eccesso di reazione, di un sistema che è impazzito, siamo disponibili ad una soluzione positiva del caso. Se però l'azienda procederà nel licenziamento, si tratterà di un fatto gravissimo del quale la Pininfarina si deve assumere tutte le responsabilità".

stampa estera



Lo straordinario sciopero generale del 16 aprile contro l'attacco ai diritti dei lavoratori ha avuto una grande eco internazionale sui principali giornali e sulle reti televisive di tutto il mondo. La notizia del pieno successo dello sciopero convocato da Cgil, Cisl, Uil, con la partecipazione di milioni di cittadini è apparsa, ad esempio, sulla prima pagina di El País e di The Independent.

art.18 contenuto nel ddl delega sul mercato del lavoro e contro le quali i lavoratori italiani hanno martedì scioperato in maniera così massiccia. Non ci sono riusciti per la vigile attenzione dell'opposizione, che ha sventato la manovra, di cui si era fatto promotore il relatore, Roberto Salerno di An (che, pescato sul fatto, ritirò l'emendamento). Un colpo però, ai diritti dei lavoratori dal nero sono riusciti a piazzarlo. Quelli che aderiscono al «programma di emersione - recita il comma 7 dell'art.3 - sono esclusi, per il periodo antecedente (quand'erano in nero ndr) e per il triennio di emersione, dal computo dei limiti numerici di unità del personale previsti da leggi, contratti collettivi di lavoro ai fini dell'applicazione di specifiche normative e istituti» ad eccezione delle disposizioni in materia di licenziamenti.

In parole povere, per questi lavoratori non vige né lo Statuto dei lavoratori (si fa eccezione per l'art.18, perché non ci sono riusciti) né tutte le altre norme derivate dai contratti o istituti conquistati in questi anni, tra cui la disciplina sulle attività sindacali, come permessi sindacali, assemblee, trasferimenti e altre tutele e garanzie come quelle sul collocamento obbligatorio dei disabili. Aveva ragione Massimo D'Alema, il giorno prima a parlare di «schiaffoni» ai lavoratori e ai sindacati e Cofferati di macigno sulla strada della possibile ripresa del dialogo esecutivo-sindacati e aveva ragione ieri, Saverio Pezzotta a considerare come un «cattivo inizio di dialogo firmare il decreto dove vi si pensa di superare, per le aziende che emergono, lo Statuto dei lavoratori e non averne discusso con nessuno» e ancora Cofferati di «provocazione». La fiducia non è servita però solo a far passare queste norme e a cercare di dare un po' di dilazione ai 100 giorni berlusconiani. Di fronte agli oltre 90 voti che la maggioranza ha in più alla Camera «il voto di fiducia - ha affermato Fassino rivolgendosi a Fini e Tremonti, che, piuttosto neri in volto, davano segni di fastidio, seduti al banco del governo - serve a coprire la vostra politica fallimentare». «Non riuscite - ha aggiunto - a raggiungere gli obiettivi che vi siete prefissati e state arrecando un danno nefasto all'Italia». «Questo voto - ha incalzato - copre la debolezza di un provvedimento fallimentare; era molto importante per voi perché avete affidato a queste misure la possibilità di dimostrare la capacità di sbloccare l'economia italiana, una cartina di tornasole per il governo. Tutto questo non è avvenuto sia per il rientro dei capitali sia per l'emersione del lavoro nero, un vero fallimento». «Per la prima volta - ha concluso - dopo 5 anni il deficit di bilancio è al 2% del Pil e Tremonti ha dovuto presentare una manovra correttiva, anche se non ha avuto il coraggio di chiamarla così». Per il segretario del Pcdl, Oliviero Diliberto la fiducia è il segno distintivo di «un governo della sopraffazione sociale». Per Fausto Bertinotti, la misura di un governo che sta sbagliando l'analisi dello stato del Paese e delle forze in campo.

COMUNICARE AL MEGLIO

Corso di formazione per candidati alle elezioni amministrative del 26 maggio e organizzatori della campagna elettorale

Roma, 22 aprile ore 10.30 - 14.00
Sala Fredda - Via Buonarroti, 12

**POSIZIONAMENTO
DEL CENTROSINISTRA E DEI DS**

Roberto Weber

**GERARCHIA DEI TEMI
DELLA CAMPAGNA ELETTORALE**

Maurizio Pessato

**GLI ULTIMI TRENTA GIORNI
DI CAMPAGNA ELETTORALE:
STRUMENTI, TECNICHE E LINGUAGGI**

Mario Rodriguez

**GLI ULTIMI TRENTA GIORNI
DI CAMPAGNA ELETTORALE:
L'USO DI INTERNET
E DELLA COMUNICAZIONE DIRETTA**

Paolo Guarino

**L'ENTE LOCALE DOPO LA RIFORMA
DEL TITOLO V DELLA COSTITUZIONE**

Oriano Giovannelli



Per le prenotazioni rivolgersi all'area comunicazione e formazione
Direzione Nazionale DS - Via Palermo, 12 Roma - tel. 066711356 - 224
formaz@democraticidisinistra.it - sinistra.giovanile@democraticidisinistra.it

«Non sapevano perché erano in piazza»

Il presidente del Consiglio non si tiene: il Milan perde? Non ci sono più io

DALL'INVIATA Marcella Ciannelli

BUCAREST «Noi non facciamo passi indietro» ribadisce Silvio Berlusconi inseguito fino in Romania dalle vicende interne italiane, prima fra tutti la questione dell'articolo 18 che ha portato in piazza milioni di lavoratori. «Noi abbiamo sempre detto che dobbiamo fare dei cambiamenti» insiste il premier «ma sono loro, sindacati e parti sociali che devono riprendere il dialogo, riprendere la negoziazione». Poi si potrà discutere tutti insieme.

La manifestazione sindacale italiana irrompe nel palazzo del governo rumeno. Tra un ricordo comune di una frequentazione della parigina Sorbona di Berlusconi e Nastase e l'elencazione degli ottimi rapporti di interscambio che ci sono tra i due paesi all'improvviso si apprende che c'è un articolo 18 che si aggira per l'Europa. Riguarda una questione di visti. E, su questo, prova Berlusconi a fornire particolari nel tentativo di glissare il quesito spinoso, quello vero. Niente da fare. È proprio dello

sciopero che anche in questa parte di Europa si vogliono maggiori notizie. E così il premier messo alle strette su un argomento su cui riconosce, anche se suo malgrado, di «essere preparato», da una parte è costretto ad ammettere che «lo sciopero si è svolto senza incidenti» e che «il sindacato ha dimostrato di avere un seguito importante» ma anche che si è trattato di «una manifestazione di dimensioni contenute» tant'è che «il calo di consumo dell'energia elettrica è stato del 20 per cento». D'altra parte «due su dieci sapevano per che cosa c'era lo sciopero» mentre «otto su dieci partecipavano». Quindi, ribadisce Berlusconi, «ho il sospetto fondato che lo sciopero sia stato tutto politico».

Inevitabile, quindi, il richiamo all'opposizione: «Non credo voglia continuare a fare quello che ha fatto fin qui per i prossimi quattro anni e qualche mese. Se rientreranno in se stessi, se ritroveranno il bandolo della matassa che hanno perso saremo i primi ad essere contenti, a metterci ad un tavolo per dialogare», concede ecumenico.

Vuole mostrare quanto è buono,

lui, che è disposto a tendere la sua mano ad un altro di quei paesi dell'Est europeo dove il comunismo era di casa. Lo fa davanti al parlamento riunito in seduta comune per l'occasione. E davanti al quale non manca di esibirsi nel consueto numero che prevede l'approfondita disamina della differenza tra libertà e liberismo. Con un accenno al Marx della libertà che non può esserci senza benessere materiale e alla storia del comunismo che «ha privato gli individui della libertà politica con un miraggio di benessere che non è mai stato in grado di garantire». L'applauso arriva. I rumeni ora possono stare tranquilli. Lo garantisce a Nastase, lo ribadisce al presidente Iliescu che gli fa omaggio della massima onorificenza del paese simboleggiata da una fascia a tracolla, purtroppo per lui, color rosso comunismo. Lui in cambio promette: si batterà perché anche la Romania entri al più presto nell'Unione europea e nella Nato, rivendendosi anche qui il suo ruolo determinante per l'aggregazione della Russia. D'altra parte, si lascia andare cercando di coinvolgere lo stesso capo del governo rumeno, non è vero for-

se che «noi lavoriamo per la storia». In fondo «ci accontentiamo di questo». E cos'altro potrebbe fare allora un presidente che «mai nella storia della repubblica» è stato apprezzato come lo è lui. Tanto da raggiungere «un gradimento personale del 68,7 per cento».

Ogni giorno che passa, dunque, agli italiani Berlusconi, stando ai suoi sondaggi, piace sempre di più tanto che, quando lui appare in tv restano ipnotizzati davanti al video. «Mi ha seguito il 72 per cento» rende noto. Ma lo sciopero? Questione spinosa. Meglio tralasciare ed elencare i successi del suo governo che ha la prospettiva, dati i numeri, di durare cinque anni e quindi di consentirgli di raggiungere il suo obiettivo, cambiare il Paese. Cosa che non gli consente più di seguire il Milan che quando c'era lui, allora sì, vinceva di tutto a man bassa, coppe e scudetti che gli hanno dato «sbocchi di orgoglio». Ma ora «devo fare il presidente del Consiglio di un grande paese...» Sosta, riflessione: «Quello che sto dicendo in politica si chiama propaganda, nel commercio pubblicità». L'anima del venditore torna a galla.

Felicia Masocco

ROMA Con la stessa determinazione con cui sono arrivati al primo sciopero generale di otto ore dopo vent'anni Cgil, Cisl e Uil si preparano ad affrontare il «giorno dopo» e dimostrano di non lasciarsi tentare dalla strategia del «dialogo» annunciato e mai praticato. Tantopiù se l'«offerta» governativa non è cambiata ed è quella di sempre: confronto sì, libertà di licenziare pure. Non solo. Negando l'evidenza, l'esecutivo e Confindustria si adoperano in sinergia per sminuire la portata di una protesta cui hanno partecipato milioni di lavoratori e che ha bloccato la produzione nel paese. Così se l'altro ieri a poche ore dalla fine dello sciopero Silvio Berlusconi si giocava per l'ennesima volta la carta del dialogo, ieri mattina ecco un Bossi che gridava «sciopero fallito, andiamo avanti». Seguiva un Berlusconi a minimizzare con «uno sciopero di dimensioni contenute», mentre in contemporanea Confindustria faceva circolare nuovi dati sull'adesione passando dal 60% della sera prima ad un ben più «contenuto» 35%. Sono dati «che non solo lasciano incredulo chi li legge, ma anche sconcertato dalla mancanza di pudore - è il commento della Cgil - L'unica giustificazione è che le aziende non forniscono nemmeno più i dati alla loro associazione». Un'altra potrebbe essere che il governo e il suo grande elettore siano in evidente difficoltà visto che non trovano altra strada che quella della mistificazione, tanto sui numeri quanto sulla linea che vogliono seguire. Ieri infatti è accaduto un altro fatto eloquente: ponendo la fiducia il governo ha fatto approvare in Parlamento una norma che cancella una parte importante dello Statuto dei lavoratori per le aziende che emergono dal nero.

«Contraddizioni» le chiama Sergio Cofferati, «l'esecutivo «sostiene

Pezzotta: la nostra iniziativa è stata un grande successo, non mi pare che il governo voglia il dialogo



“ L'esecutivo punta ad allungare i tempi del possibile confronto, crea polveroni e non accetta lo stralcio dei licenziamenti ”



Patetico tentativo della Confindustria di sminuire la partecipazione alla protesta La Cgil replica: ormai siete senza pudore ”

Via l'articolo 18 e poi si può parlare

I sindacati determinati a proseguire l'azione. Cofferati: contraddizioni della maggioranza

La Porta di Dino Manetta



tesi difforni tra loro», procedendo come ha fatto finora sul doppio binario del dialogo (annunciato) e della rottura (praticata). Né può bastare la convocazione del ministro Maroni che per lunedì prossimo ha chiamato a sé non solo Cgil, Cisl e Uil ma anche le altre 29 sigle che fecero «la concertazione»: sul tavolo non c'è ombra dei temi che hanno portato allo scontro sociale, si affronterà piuttosto il Piano nazionale dell'occupazione, come vuole la procedura europea. Praticamente un atto dovuto. E quanto credito si può dare allo stesso ministro quando annuncia «un'offensiva diplomatica» messa a punto con il collega Tremonti e quando dà notizia di «un'iniziativa per i prossimi giorni»? Non resta che aspettare, l'unica certezza è come sempre la volontà di Berlusconi e dei suoi uomini di andare avanti con i licenziamenti

facili. «Lo stralcio sarebbe una resa», ha chiarito Maroni, «mica abbiamo scherzato».

Indietro non si torna, neanche per Cgil, Cisl e Uil. «Se verrà confermata la loro indisponibilità allo stralcio dell'articolo 18 non ci sarà confronto», ha ribadito Sergio Cofferati che non commenta la possibilità annunciata da Rutelli di intervenire con un referendum: «Io credo che oggi sia importante e risolutivo concentrarci sulle condizioni che si sono determinate dopo la rottura, dopo le grandi iniziative del sindacato. Sono convinto che esistano le condizioni per far cambiare atteggiamento al governo e per fargli mutare linea economica e sociale. Costringerlo, dunque a stralciare la parte che riguarda l'articolo 18». Quanto ai rapporti con le altre confederazioni, Cofferati afferma che «ci sono tutti i presupposti per un

rapporto unitario solido». I leader di Cgil, Cisl e Uil si sono riuniti in gran segreto lunedì scorso e torneranno presto a farlo, mentre il governo mostra di non aver rinunciato all'obiettivo di dividere la Cgil da Cisl e Uil come appare dalle esternazioni di chi, premier in testa, continua a isolare la Cgil parlando di dialogo a sindacati «dialoganti».

Ma il leader della Cisl Savino Pezzotta è lapidario: «Lo sciopero ha raccolto adesioni «superiori alle nostre stesse aspettative - afferma - con quelle dimensioni e quella partecipazione vale molto di più di tanti sondaggi, e ognuno ha i suoi». «Se si continua a dire che la concertazione è morta e poi il dialogo sociale viene gestito come negli ultimi tempi, allora io ho qualche problema - aggiunge Pezzotta - Per far ripartire il dialogo occorre abbattere alcuni impedimenti che sono quelli noti, l'articolo 18 e altri, è chiarire quale rapporto si vuole con il sindacato». Chiede «risposte» al governo il leader della Uil, Luigi Angeletti, «non per il sindacato - chiarisce - ma agli italiani che hanno scioperato contro le modifiche all'articolo 18».

Affidare la regia del confronto a palazzo Chigi, allargare i confini del negoziato alle altre questioni aperte oltre l'articolo 18, a partire dalla riforma degli ammortizzatori sociali mettendo sul piatto risorse che non appaiono ridicole (anche se non potrà trattarsi dei 7.5 miliardi di euro a regime e 1.5 miliardi per cominciare come chiedono i sindacati): le «diplomazie» governative si muovono in questa cornice. Il sottosegretario alla Infrastrutture, Ugo Martinat, ha rivelato che Gianfranco Fini ha già avuto contatti «con alcune parti sociali». Non è escluso, ma non sembra imminente, un chiarimento del governo con i sindacati. Un contatto potrebbe esserci nel convegno che venerdì si tiene a Modena per ricordare Marco Biagi, dove sarà presente Maroni, ma anche Cofferati con Pezzotta e Angeletti.

Angeletti: Palazzo Chigi deve dare delle risposte ai milioni di italiani che erano nelle piazze



diretta Rai

Berlusconi a Parma Crolla l'ascolto in tv

Susanna Ripamonti

MILANO Deve essere stato un brutto colpo per Silvio Berlusconi scoprire che la sua popolarità è nettamente inferiore a quella di Gianfranco Vissani, il raffinato cuoco di Massimo D'Alema. Gli indici d'ascolto televisivi sono un termometro imparziale, che non lascia spazio a manipolazioni e sabato scorso hanno chiaramente indicato che quando sugli schermi di Rai 1 è apparso il piazzista di Arcore, anche il pubblico più affezionato ha schiacciato il telecomando, facendo crollare lo share dal 23.17 al 10.50 per cento. La rilevazione Auditel è riferita al mattino. Si parte dalla fascia oraria

che va dalle 9,50 alle 10,45. In onda sul primo c'è «La prova del cuoco» la trasmissione tutta intingoli e manicaretti curata da Antonella Clerici, in cui Vissani è ospite fisso. Lo share di Rai 1 dice che in quel momento il 23.17 per cento del pubblico televisivo era alle prese con pentole e fornelli. Nell'ora successiva cambia il programma e inizia «Chek-up». Dalle ricette si passa alla salute, ma il fedele spettatore Rai non molla e l'audience raggiunge il picco della mattinata, sfiorando il 25 per cento. Breve intervallo meteo ed ecco che parte il collegamento con Parma, dove era in corso il convegno annuale di Confindustria. La colonizzazione della tivù di Stato ha dato i suoi frutti e l'intervento del premier si è assicurato uno spazio smodatamente ingombrante, ma a quanto pare i telespettatori non hanno gradito. Berlusconi sale sul podio, inizia a spiegare che se l'Italia e il mondo hanno bisogno di una nuova Thatcher lui è lì, pronto ad entrare negli austeri panni della lady di ferro. E clic, il pubblico dei fedelissimi, delle casalinghe, dei pensionati, insomma, lo zoccolo duro dell'elettorato forzista cambia canale: di botto lo share scende al 10,50 per cento.

Possiamo immaginare che coloro che in quel momento avevano il televisore acceso siano passati da un canale all'altro, si siano

sintonizzati su rubriche, varietà e telefilm: a quell'ora francamente non andava in onda niente di particolarmente appetibile, ma evidentemente tutto era meglio degli esercizi ginnici di Berlusconi, che mostrava i muscoli spiegando che lo sciopero generale non avrebbe fermato la «determinazione» del governo. Quella mattina Rai 1 è ritornata a indici d'ascolto accettabili solo alle 13,30 con l'edizione integrale del discorso di Berlusconi. Il risultato non cambia. Anche una piccola televisione, che nelle ore mattutine arriva a stento al 3 per cento di ascolti è scesa al suo minimo storico con l'intervento del presidente del consiglio. Fino alle 12,30 era riuscita ad assicurarsi un 2.21 per cento di share con il telegiornale, ma appena il sorriso ostentato del premier si è affacciato allo schermo l'audience è crollata allo 0.61 per cento, un record superato solo dalle insopportabili lezioni universitarie, che si tengono a notte fonda su Rai 2.

«Allarghiamo la piattaforma dello sciopero»

Nelle fabbriche e negli uffici grande soddisfazione per la prova del 16 aprile: mantenere l'unità per vincere

Giovanni Laccabò

MILANO Sulle facce serene scivola via la soddisfazione condivisa per lo sciopero riuscitissimo e per la marea di folla che ha dato anima e corpo ai cortei, ma è soprattutto un clima di lotta quello che il giorno dopo prevale: «Siamo pronti a ritornare in piazza anche domani stesso, cioè subito», tiene a far sapere Paolo Petrella, della rsu Ansaldo di Napoli, 1.200 addetti: «Nella nostra azienda tranne un solo dirigente, uno solo, nessun altro ha messo piede durante lo sciopero. Prima si scioperava all'80 per cento, stavolta abbiamo toccato il 99,9, e già questa mattina parlando tra noi ci siamo accorti che abbiamo ritrovato una grande compattezza, così forte che ci fa condividere tutti insieme la soddisfazione per lo sciopero: è un altro fatto nuovo che stiamo ritrovando, e che ci rafforza la voglia e la sicurezza di vincere questa difficile battaglia. Qui tutti lo vogliono, non ci possiamo accontentare di un pareggio e tantomeno possiamo rassegnarci ad una sconfitta». E se il governo insiste? Se non fa marcia indietro? «Abbiamo ascoltato le dichiarazioni: Berlusconi, Fini e Bossi non vogliono rivedere le decisioni, ma questo accanimento fa crescere la indignazione generale».

Nel reparti è diffuso l'interrogativo: come dare continuità al movimento, per spuntarla nella sfida con la Confindustria, e la prima risposta è: serve una piattaforma unitaria da

sottoporre alle assemblee, da cui deve uscire il mandato alle segreterie confederali per trattare, dopo che sarà stralciato l'articolo 18. La richiesta è corale, a Torino ne discutono i metalmeccanici e l'idea piace anche a Fim e Uilm. Resta da decidere come procedere nella verifica. D'altro canto la piattaforma unitaria già esiste, enunciata dai leader delle tre confederazioni e approvata dalle piazze di tutta Italia: non solo articolo 18 ed estensione di diritti e tutele, ma anche arbitramento, previdenza, scuola, sanità e fisco.

Ma è una piattaforma da ampliare, come spiega Giorgio Airaud, leader Fiom di Torino: «La piazza ci ha sorpresi, stupiti. L'ultima volta risale al '77, io avevo 17 anni, era una enorme manifestazione per il contratto». Martedì la Fiat ha faticato a raggranellare, tra i 150 addetti del reparto, i 15 indispensabili a presidiare la centrale energia che non si può mai abbandonare. E poi tutta quella marea di giovani: «Il movimento è forte nei luoghi di la-

voro ed è largo nella società». E la prospettiva? «Il sindacato non può sfilarsi: deve allargarsi la piattaforma unitaria, trovando punti comuni come il fisco, e gli ammortizzatori che a Torino, con la crisi dell'auto, sono tutt'uno con i temi generali perché toccano la carne viva. Abbiamo 5 mila cassintegrati a Mirafiori, e molti di loro erano in piazza con gli altri. La piattaforma unitaria è una necessità: va costruita con la consultazione».

Ne sono convinti anche nel commercio: Novara De Simone della rsu Rinascente Duomo ieri mattina si è imbattuta nelle facce sorridenti. Solo qualche freddina: «Le poche persone che non han scioperato, sempre le stesse, erano a disagio». E se il governo non stralcia? «Il governo non può dirci che è aperto al dialogo e nel contempo insistere sull'articolo 18: è una presa in giro. E ora il sindacato deve rispondere con un programma comune». Soddissfatti anche alla Pirelli Bicocca: «In fabbrica non è rimasto nessuno, o solo pochissimi», dice Fabio Fumagalli della rsu. Incazzatura per le dichiarazioni del governo «che non lasciano trasparire niente di buono», e pertanto «ora dobbiamo decidere come proseguire: serve l'unità sui programmi». Attorno alla Bicocca intanto si coagula un movimento che coinvolge le altre fabbriche del quartiere e l'Università: «Mazzoleni della Siemens mi ha scritto che anche il loro sciopero è andato molto bene». Pronto a riprendere la lotta anche il Nor-

dest, ma alla Electrolux Zanussi di Mel la soddisfazione è mescolata alla tristezza perché l'altra sera è morta Luisa Ciampi, una delle ragazze di Susegana ustionate dall'esplosione: «Dolore e commozione mescolati alla soddisfazione», spiega Antonella Susana, della rsu. «Inoltre c'è molta attesa per quello che succederà. Molti si sono anche divertiti con la battuta su Berlusconi che dice: «La gente non è andata in fabbrica, ma non per scioperare, ma solo perché i mezzi erano guasti».

«Entusiasmo anche nel pubblico impiego, settore che trova a Roma un test formidabile: «La gente è tornata in ufficio soddisfatta», commenta il leader della Funzione pubblica Cgil del Lazio Gianni Nigro. «Lo sciopero era molto atteso, la gradualità con cui ci siamo arrivati ha fatto crescere una convinzione più forte, che ha facilitato la stessa preparazione. E poi c'è stato, come sempre, un gran lavoro di assemblee». Ed ora tutti attenti agli sviluppi: «Nella sanità e nel complesso dei ministeri la adesione è stata altissima. In quello dell'Industria, chiusura totale, e al Tesoro, dove comanda Tremonti, già alle 8 di mattino i portoni erano chiusi. Se ci fosse necessità di un altro sciopero, non ci sarebbe una caduta, anzi la gente si aspetta che la partita venga vinta». Per la prima volta molti negozi ricchi hanno abbassato le saracinesche, anche in via Condotta e in via dei Frattini, alcuni con le bandiere della Filcams sulle porte: «Un fatto insolito, un fatto non normale».

in ricordo di Iqbal



Sono passati sette anni dal giorno in cui venne assassinato Iqbal Masih, il ragazzo pakistano, diventato il simbolo della lotta allo sfruttamento del lavoro minorile nel

mondo. Per ricordare il suo sacrificio, prima dei campionati mondiali di calcio, Global March lancerà la campagna «Diamo un calcio allo sfruttamento dei bambini».

Domani il nuovo segretario Fiom

MILANO Alla Fiom finisce l'era Sabatini. Domani a Roma i 173 membri del Comitato centrale eleggeranno Gianni Rinaldini segretario generale di quella che è la più grande organizzazione sindacale italiana di lavoratori attivi.

La riunione del Comitato centrale di domani sarà preceduta a Bologna - nella giornata di oggi - dall'elezione, da parte del direttivo, del nuovo segretario regionale della Cgil dell'Emilia Romagna, carica sinora ricoperta dallo stesso Rinaldini e per la quale è stata presentata la candidatura dell'attuale numero uno della Camera del lavoro di Bologna, Danilo Barbi.

Alla votazione sulla candidatura di Gianni Rinaldini (che già aveva annunciato l'avvicendamento in occasione dell'ultimo congresso regionale) si è giunti dopo una consultazione tra i dirigenti delle tute blu Cgil condotta da una commissione di otto «saggi» nominata due settimane or sono dallo stesso Comitato centrale. Claudio Sabatini è alla guida dei metalmeccanici Cgil nel marzo del 1994.

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

GERUSALEMME Prima di lasciare Gerusalemme, Colin Powell aveva vagamente accennato a negoziati per risolvere lo stallo nel drammatico assedio alla Basilica della Natività, a Betlemme. «Ci stiamo lavorando», si era limitato a dire il segretario di Stato americano, senza entrare in dettagli. Poche ore più tardi la trattativa sembrava davvero sul punto di iniziare, con il primo incontro faccia a faccia - poi rinviato all'ultimo minuto - tra una delegazione israeliana ed una palestinese. Sino ad ora erano state avanzate alcune proposte di soluzione, da parte del Vaticano prima, del governo di Gerusalemme poi, ma non c'era mai stato quel dialogo diretto, che forse invece prenderà il via oggi. Da parte israeliana saranno presenti alcuni ufficiali dell'esercito. I palestinesi saranno rappresentati da cinque personalità politiche, religiose e culturali. Significativo che tre di loro siano cristiani e due musulmani. Nella basilica e nei conventi annessi sono infatti prigionieri più di trenta tra frati e suore di quattordici diversi paesi e oltre duecento civili e miliziani palestinesi.

Ancora più significativo il fatto che della delegazione faranno parte anche due dei «prigionieri», ai quali sarà consentito uscire all'aperto per la prima volta in sedici giorni di assedio. Si tratta di Anton Salman, direttore di un'associazione di carità antoniana, e del governatore di Betlemme, Mohammad Al-Madani. Con loro si recheranno all'appuntamento il sindaco di Betlemme Hanna Naser, il ministro del turismo dell'Autorità nazionale palestinese ed un consigliere di Arafat, Salah Tamri. A quanto risulta, i rappresentanti delle forze armate potrebbero offrire la libertà per tutti, tranne che per una minoranza di individui che figurano in una lista di ricercati per «terrorismo». Questi ultimi, sembra siano una decina e non i trenta indicati inizialmente, dovrebbero essere presi in consegna per essere processati. Confida molto nella forza del dialogo e della ragionevolezza il custode francescano di Terrasanta, padre Giovanni Battistelli. «So che si sono costituite due commissioni e dovranno vedersi presto - dice, ricevendoci in mattinata presso la sede della Custodia, nella città vecchia, quando l'incontro ancora non è stato annunciato pubblicamente - Spero davvero che tutto si risolva presto, e che nel cuore e nella mente di chi ha vissuto tante settimane di sofferenza e di paura, questa angosciante esperienza non lasci tracce». Padre Battistelli ricorda il lungo colloquio telefonico avuto due sere prima con i confratelli della basilica. «Ho raccomandato loro soprattutto di mantenere la calma, di non lasciarsi sopraffare dalle emozioni, di rimanere uniti e concordi. Mi è sembrato che al termine di quella conversazione, si fossero sentiti tutti un po' rincuorati».

Le difficoltà, oltre al costante timore di un epilogo violento, sono soprattutto di ordine materiale. Scarseggiano cibo e acqua. Per fortuna nei sotterranei dell'edificio c'è una cisterna, dalla quale i prigionieri riescono ad attingere almeno un po' d'acqua per bere. Quanto al cibo le riserve sono vicine all'esaurimento. Vinti

Si tratta per la Basilica della Natività

A Betlemme forse oggi l'incontro tra israeliani e palestinesi. A Jenin i tank sparano di nuovo

dalla fame, i palestinesi, che sono asserragliati nel convento greco-ortodosso, compiono incursioni notturne per arraffare quel poco cibo che i frati tengono nella cucina del settore cattolico. Il custode francescano chia-

ma al telefono padre Ibrahim, alla Natività. Gli dice di essersi procurato quelle batterie elettriche e quelle pile che gli avevano chiesto, ma non sa come fargliele arrivare. «Dovete avere pazienza, e aspettare ancora». Al

buio, perché assieme all'acqua ed ai rifornimenti alimentari, gli assediati hanno tagliato anche la luce. Ibrahim racconta che un locale del convento greco-ortodosso è andato in fiamme nell'ultimo lancio di granate da parte

Drammatica la situazione nel convento. Scarseggiano cibo e acqua, di notte gli altoparlanti dell'esercito trasmettono urla umane. Ferito un ragazzo



Bambini palestinesi nelle strade di Betlemme. In alto: due turisti giapponesi tra le rovine della Città Vecchia. Oleg Popov/Reuters



l'intervista

Yael Dayan
deputata laburista

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Il fatto è che le "dolorose concessioni" a cui pensa Sharon per giungere in un futuro imprecisato ad un accordo con i palestinesi, non si avvicinano neppure lontanamente alle aspettative minime dei palestinesi». A parlare, nel giorno in cui Israele celebra il cinquantesimo anniversario della sua fondazione, è una delle figure di primo piano della sinistra israeliana: Yael Dayan, scrittrice e deputata laburista, figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni.

I palestinesi accusano Ariel Sharon di aver fatto fallire la missione del segretario di Stato Usa Colin Powell. Ritiene che il premier israeliano abbia fatto il massimo per non far naufragare l'iniziativa diplomatica del segretario di Stato Usa?

«Il concetto di massimo in que-

sto caso è molto relativo. Il massimo di Sharon è sicuramente lontano dalla mia idea di massimo, per non parlare delle aspettative dei palestinesi. Si è parlato, ad esempio, del ritiro dell'esercito dalle città occupate: gli americani e gli europei avevano richiesto che avvenisse subito e ancora non è stato messo in atto. L'esercito esce da un posto ed entra in un altro e la cosa non sembra avere fine. E ciò che preoccupa me come molti in Israele, è che le intenzioni abbia Sharon rispetto a Gaza, perché se l'intenzione è vera-

Malgrado la guerra la nazione è cresciuta. Ma saremo fuori dall'emergenza solo quando avremo la pace

mente di scovare i nidi del terrorismo, allora non si è risolto nulla senza entrare a Gaza, e tutte le sofferenze e i morti - nostri e loro - sono stati del tutto vani: una guerra inutile. Manca poi ancora la cosa più importante: una seria intenzione di far seguire a questa operazione militare, una proposta politica».

Sharon aveva fatto riferimento ad una Conferenza regionale di pace.

«Per quanto riguarda la Conferenza regionale, l'iniziativa di Sharon non mi sembra seria perché non comprende Siria e Libano, viene contrastata - sembra - dai Paesi arabi, senza parlare del fatto che l'Europa, per il momento, è fuori dall'iniziativa. E vero che gli americani sono d'accordo sul principio di una Conferenza di pace, ma non hanno ancora fatto digerire a Sharon l'idea che l'unica base, a mio avviso, possibile per questa Conferenza, è l'iniziativa saudita. Se riusciranno a convincere Sharon, non potrà che esserne felice, anche se al momento sono molto scettica al

L'INTERVISTA Padre David Jaeger, portavoce della Custodia francescana in Terra Santa: l'assedio evento traumatico

«I frati resteranno al loro posto»

Francesco Peloso

L'assedio continua. La basilica della Natività è diventata, ormai da più di due settimane, teatro di una vicenda assurda e paradossale che rischia, vista l'assenza di soluzione diplomatiche all'orizzonte, di concludersi tragicamente. Da una parte i combattenti palestinesi chiusi all'interno del complesso, dall'altra l'esercito israeliano a stringere l'assedio. Ma dentro ci sono anche frati, suore e monaci decisi a non lasciare la basilica. «I frati rimangono lì perché quello è il loro posto», conferma padre David Jaeger, portavoce della Custodia francescana della Terra Santa. «Obbediscono - aggiunge - a quella che è la loro missione e al Papa che li ha ringraziati per la loro fedeltà». Ciò che sta avvenendo a Betlemme è, per padre Jaeger, «uno degli eventi più drammatici e traumatici nella storia del Cristianesimo in Terra Santa».

Padre Jaeger, il fallimento del-

la missione di Colin Powell avrà una ricaduta negativa anche sulla situazione venutasi a creare intorno alla basilica della Natività?

«Io non vedo necessariamente un nesso fra le due cose. I luoghi santi sono stati sempre fuori dai conflitti, la gravità storica eccezionale dell'episodio che è avvenuto consiste nella violazione della basilica. Noi abbiamo detto ufficialmente fin dal principio che deprechiamo ogni violenza nei luoghi santi, quindi sia l'irruzione dei combattenti palestinesi - che hanno compiuto per primi la violazione - che l'assedio dell'esercito israeliano».

Se non si arriverà a una soluzione diplomatica, quale sarà la scelta che compiranno i frati rimasti all'interno del complesso della Natività?

«I frati sono dove devono essere, è importante che si capisca questo. Non si tratta di un gruppo di no-global che ha cercato di dividere le due parti in lotta. E quindi ovvio che ri-

mangono al loro posto; del resto abbiamo passato durante i secoli situazioni altrettanto difficili. Il comportamento dei frati è dovuto all'obbedienza, anche al Papa che li ha ringraziati per la loro fedeltà».

Sul fronte delle iniziative diplomatiche è ancora possibile un'intesa fra le parti che consenta una soluzione pacifica?

«Non siamo noi a negoziare con le parti. Noi siamo totalmente fuori da questo aspetto. Noi stiamo ancora aspettando che almeno una delle due parti accetti pubblicamente il piano "Gaza", fino ad ora però non abbiamo ricevuto risposte».

Rimane insomma una situazione di stallo estremamente preoccupante.

Voglio ricordare a ciascuno dei due contendenti che se adesso i segreti, le false informazioni, le menzogne, sono molte, questa crisi ad un certo punto finirà e il comportamento che ciascuna delle due parti - assolutamente senza distinzione - ha avuto in questa vicenda rimarrà nella

di cane. Oppure scoppi di granate assordanti. I prigionieri della Natività hanno con sé alcuni feriti. Due furono colpiti nelle prime fasi dell'assedio, gli altri in successive sparatorie. L'ultima è avvenuta solo ieri sera quando un cechino israeliano ha aperto il fuoco su un ragazzo di 19 anni, che stava raccogliendo legumi nel giardino della basilica. Il giovane, Saer Manasa, è stato raggiunto da un proiettile ad una gamba. Probabilmente dovrà occuparsi di lui suor Lisetta, l'unica infermiera sul posto. La guerra nel tempio di Betlemme non è stata solo psicologica dunque. E non

ha fatto solo feriti. In due diversi locali si stanno decomponendo i poveri resti di due persone uccise dai cechini. Gli israeliani non permettono che siano rimossi. Temono, pare, che i miliziani asserragliati nella chiesa leghino ai corpi

degli ordigni da far esplodere nel momento in cui venissero portati via. Kamikaze involontari e inanimati. Uno dei cadaveri è stato rinchiuso nella cassa che prima conteneva parti di un organo appena spedito ai francescani dall'Austria. L'altro si trova all'interno della chiesa, nella cosiddetta grotta degli innocenti. Lasciando la sede della Custodia, ci imbattiamo nel più anziano dei francescani di Terrasanta, frate Nicola, originario di Avellino. «Ho 87 anni, e sono qui, pensate, dagli anni trenta. Prima ancora che qui arrivassero gli ebrei - aggiunge beffardo - Ma forse sono ebreo io stesso. Non ho mai indagato, ma il mio cognome, Gaeta, è un indizio interessante». A sera giungono nuove drammatiche notizie da Jenin. I tank israeliani che sembravano essersi almeno in parte ritirati dal campo profughi si sono rimessi a sparare. Sembra - ma non è sicuro - che siano stati colpiti sparati in aria per spaventare i civili e indurli ad abbandonare le case nelle quali erano appena rientrati.

storia e peserà sui futuri rapporti con la cristianità. Solo allora si potranno fare delle ricostruzioni complete e veritiere. Per questo diciamo oggi: siate lungimiranti. Si tratta di uno degli eventi più traumatici e drammatici del Cristianesimo in Terra Santa».

C'è il rischio che le due parti israeliana o palestinese vi sia un tentativo di usare strumentalmente la vicenda?

«Io posso dire che sembra che nessuna delle due parti abbia agito fino ad ora con il senso di urgenza che servirebbe per risolvere la questione».

È possibile mettere in campo iniziative di carattere ecumenico per esercitare un'ulteriore pressione sui contendenti?

«A nome dei miei confratelli incoraggio qualsiasi iniziativa che inviti entrambe le parti, e ciascuna separatamente, a negoziare per risolvere questa situazione. Naturalmente facendo attenzione ad evitare possibili strumentalizzazioni dall'una o dall'altra parte».

Nel 54° anniversario della fondazione, la scrittrice parla del suo paese. «È una fase dolorosa, ma transitoria»

«Prima o poi Israele sarà un paese normale»

riguardo».

L'offensiva militare sembra aver unito l'opinione pubblica israeliana. Ma non è difficile intravedere la precarietà di questa unità. Anche in campo politico. Uno dei temi più spinosi riguarda la permanenza del Labour, il suo partito, nel governo Sharon. Lei come si pone rispetto a questa disputa?

«Ci sono cose che sono al di sopra delle divergenze politiche, acute che siano. Nel momento in cui è in corso una guerra, il Partito laburista non può e non deve uscire dal governo. Questo potrà accadere solo nel caso che la situazione in cui ci troviamo oggi dovesse cristallizzarsi, vale a dire se Sharon decidesse di mantenere l'esercito nelle aree occupate o anche in parte di esse, senza presentare alcuna proposta di soluzione del conflitto, alcuna via di uscita».

La separazione unilaterale dai palestinesi evocata da Ehud Barak potrebbe essere una soluzione?

«Dobbiamo fare attenzione alle differenti versioni della separazione. Nella proposta di Barak, questa separazione si avvicina alle linee di confine che volevano e potevano essere quelle definitive, una volta sancite da un accordo di pace. In Sharon, più che di separazione, si parla di zone o fasce di separazione: una recinzione non meglio definita in cui il grande punto interrogativo - non risolto - è cosa ne sarebbe degli insediamenti. Se questi saranno evacuati, bene. Ma se Sharon non ha intenzione di evacuarli, significa che intende annetterli perché il loro territorio sia al di qua della recinzione. Questa ambiguità deve essere sciolta al più presto. Perché la destra non può pensare di poter vendere agli israeliani una illusione: quella di una pace a "costo zero". Una pace, cioè, che non comporti significative concessioni territoriali e la via libera, sia pure in un quadro di garanzie per la sicurezza di Israele, ad uno Stato palestinese».

Israele celebra il suo cinquantesimo anniversario

dell'Indipendenza in un clima di angoscia, di tensione, ed anche di confusione. Esiste ancora la speranza di raggiungere quella "normalità" a cui aspiravano i padri fondatori dello Stato?

«Non solo esiste la speranza, ma personalmente sono certa che prima o poi la raggiungeremo. Il traguardo dei 54 anni non ci coglie certo nella stessa situazione in cui eravamo alla fondazione dello Stato. In questi anni Israele è in crescita - nonostante le

Non c'è possibilità di accordo senza fare concessioni: il massimo di Sharon è troppo poco per i palestinesi

guerra - perseguendo e raggiungendo quella normalità nella maggior parte dei campi della vita sociale. Non è forse normale uno Stato in cui funzionano regolarmente sistema educativo, sistema giudiziario, industria, agricoltura, cultura e perfino squadre di vari sport che ottengono buoni successi nei tornei europei? È vero che ciò che succede oggi è molto triste e terribile, l'atmosfera derivata dagli attentati dei terroristi suicidi, crea senz'altro tensione e angoscia, ma non può e non deve stravolgere la normalità che permea gran parte della nostra vita come Nazione. Io considero questo stadio della nostra esistenza collettiva, difficile, doloroso ma in ogni caso transitorio. Tuttavia, il completamento di questo quadro di normalità passa necessariamente per la pace. Ed io lotto da anni per convincere israeliani e palestinesi di questa necessità e per far comprendere loro che né il terrorismo né le azioni militari rappresentano la strada giusta per raggiungere veramente la pace».

u.d.g.

DALL'INVIATO Umberto De Giovannageli

GERUSALEMME «Francamente la situazione è peggiore di sette giorni fa». È l'amara considerazione che Saeb Erekat, capo dei negoziatori palestinesi, offre ai giornalisti pochi minuti prima dell'inizio del secondo, decisivo incontro a Ramallah tra Colin Powell e Yasser Arafat. «Non so più - aggiunge - se l'Anp esista ancora. Tutte le nostre infrastrutture civili e di sicurezza sono state distrutte». La conclusione di Erekat non lascia spazio alla speranza: «Sharon ha fatto di tutto per sabotare la missione di Powell. E c'è riuscito». È la consacrazione di un fallimento che prenderà corpo nelle due ore successive. Tanto dura l'incontro tra il segretario di Stato Usa e il presidente dell'Autorità palestinese. «Powell - annota il numero due dell'Olp, Mahmud Abbas (Abu Mazen) - non è riuscito a far fare passi in avanti al processo di pace in Medio Oriente, perché non è riuscito a convincere Israele a ritirare le truppe e i carri armati dalle città palestinesi occupate». Durissimo è anche il commento del capo della sicurezza preventiva dell'Anp nella Striscia di Gaza, Mohammed Dahlan, che pure è annoverato tra gli esponenti palestinesi più graditi a Washington: «L'esito della missione di Powell - dice - conferma il nostro sospetto: gli Usa sono schierati dalla parte di Israele».

La rabbia e la delusione sono dipinti sul volto, segnato dalla fatica e dalla tensione, di Yasser Arafat. È un Arafat furioso quello che s'intrattiene alcuni minuti con i giornalisti, al termine dell'incontro con Powell. Il tempo per ripetere, con rabbia, che «i ritiri israeliani non significano nulla, nulla, sono una farsa...» e che «nessun cessate il fuoco sarà mai possibile fino a quando città e villaggi palestinesi saranno alla mercé delle truppe d'occupazione». Il tempo per richiedere un intervento della Comunità internazionale che ponga fine al suo confino forzato. Il tempo per sancire un fallimento. E dal versante israeliano, mentre Powell fa rientro dalla devastata Ramallah alla blindata Gerusalemme, giungono altri segnali negativi: Sharon, infatti, ribadisce alla radio militare il no del suo governo ad una qualsiasi forza di interposizione nei Territori: «La presenza di una forza internazionale - sottolinea il premier - sarebbe molto pericolosa per Israele, poiché non potrebbe impedire ai terroristi palestinesi di perpetrare i propri crimini, mentre impedirebbe a Israele di rispondere».

E un Colin Powell teso, nervoso,

Il premier israeliano ribadisce la sua opposizione anche ad una forza di interposizione nei Territori



Due ragazzi israeliani. In alto da sinistra Sharon, Powell e Arafat

Bruno Marolo

WASHINGTON Retorica invece delle bombe contro l'Irak, pressioni sugli arabi più che su Israele. George Bush ha fatto ieri il punto sulla sua guerra globale contro il terrorismo con un discorso che ha dato molto lavoro agli scrittori fantasma. Doveva rassicurare gli americani per la mancanza di progressi visibili nella missione in Medio Oriente del segretario di Stato Colin Powell. Ha scelto come pubblico i cadetti dell'accademia militare di Lexington in Virginia, dove era sicuro che sarebbe stato applaudito. Non poteva sostenere di aver vinto, ma ha

“ Il segretario di Stato americano deluso da Arafat Per i palestinesi quello di Ramallah è stato un incontro disastroso ”



La Casa Bianca strappa a Sharon solo la promessa di una ritirata dai Territori entro sette giorni Nessuna data sulla Conferenza di pace

Powell torna a casa senza tregua

Il mediatore promette di riprovarci e passa la staffetta a Tenet. Bush insiste: ci sono passi avanti



mezza ammissione di fallimento. Che il capo della diplomazia americana cercherà di mascherare, addolcire, negare. Uno sforzo titanico, da missione impossibile. Spiega Powell: «Potremmo avere un cessate il fuoco immediatamente, ma cosa significherebbe, mentre una parte

sta continuando un'operazione che è in via di concludersi ma non è ancora conclusa e l'altra parte non è nella posizione di rispondere perché l'incursione non è finita. Per cui la tregua non è un termine rilevante al momento, ma lo sarà molto presto, credo, quando l'incursione ter-

minerà». Il fattore-tempo era uno dei tasti su cui più aveva battuto, una settimana fa, George W. Bush. Un fattore che si diluì, fino a quasi a scomparire nelle affermazioni di Colin Powell: «Ho preso alla lettera - dichiara - le parole del primo ministro Sharon su un ritiro da ter-

minare probabilmente entro circa sette giorni». «Non è tanto rapido quanto avremmo voluto - ammette il segretario di Stato - ma si sta compiendo...».

La missione non è stata un fallimento, ripete più volte Powell. Ma di certo ci si avvicina di molto, an-

che se dalla lontana Virginia George W. Bush tenta di dargli man forte, sostenendo che «Powell ha ottenuto importanti risultati nel suo difficile impegno». Di sicuro, l'ex capo degli Stati maggiori Usa non intende gettare la spugna. «Oggi (ieri, ndr.) rientrerò a Washington per informare dettagliatamente il presidente Bush dell'andamento della missione, ma ho intenzione di tornare in Medio Oriente», annuncia Powell, senza però azzardare una data. Come nessuna data viene avanzata per la Conferenza regionale di pace vagheggiata nei giorni scorsi. Il testimone passa ora al trio dei mediatori americani - l'inviato speciale Anthony Zinni, il vice segretario di Stato per il Medio Oriente William Burns e il direttore generale della Cia George Tenet - che già nei prossimi giorni dovrebbero tornare operativi. «Quel che è certo è che nessuno dei due leader ci ha reso più agevole il compito», si lascia andare un giovane assistente dello staff del segretario di Stato. Una delusione che traspare anche dalle considerazioni di Powell su Arafat. Le dichiarazioni del leader palestinese contro la violenza e il terrorismo sono significative ma «non bastano». «E temo - scandisce - che decida ciò che il resto del mondo ha deciso: che il terrorismo deve finire». Arafat, incalza Powell, deve fare delle «scelte strategiche», altrimenti «sarà difficile per gli Stati Uniti e per la Comunità internazionale agire». E a Sharon, puntualizza il segretario di Stato, «abbiamo fatto presente l'impatto distruttivo sugli sforzi di pace che ha avuto il proliferare degli insediamenti nei Territori». Una annotazione critica, accompagnata da una richiesta «pressante»: consentire ad Arafat, sempre assediato in ciò che resta del quartier generale di Ramallah, un maggior «accesso al mondo». Prima di rientrare a Washington, il capo della diplomazia americana fa scalo in Egitto. Ma ad attendere al Cairo è il ministro degli Esteri Ahmed Maher (che verrà poi affiancato dal suo omologo giordano Marwan El-Mashar) e non, come previsto, Hosni Mubarak. Il presidente egiziano - «mi è stato detto che è indisposto» - taglia corto, molto diplomaticamente, Powell - affida la sua valutazione della missione Usa all'agenzia di stampa ufficiale Mena. «L'immagine è ambigua, io non ho sentito da parte americana che dichiarazioni paradossali», sentenzia il rais egiziano. E a proposito della ventilata Conferenza internazionale, Mubarak è lapidario: «È inconcepibile - afferma - che una Conferenza si tenga alla luce del deterioramento della situazione nei territori occupati e senza l'arresto immediato delle ostilità ed il ritiro delle forze israeliane dalle città palestinesi». Il fallimento di Colin Powell passa anche per il Nilo.

L'INTERVISTA Il ministro palestinese Yasser Abed Rabbo: inascoltata la richiesta americana di ritiro

«Sharon ha sabotato la missione Usa»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Il presidente Bush aveva chiesto diversi giorni fa a Israele un ritiro immediato dai territori rioccupati. La risposta di Sharon è andata nella direzione opposta: operazioni militari intensificate, il massacro nel campo profughi di Jenin, l'arresto di Marwan Barghout. Colin Powell non ha saputo o non ha voluto fermare la mano a Sharon. Da qui il fallimento della sua missione diplomatica». A sostenerlo è uno dei dirigenti di primo piano dell'Anp: il ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo, uno dei membri della delegazione palestinesi ai colloqui con il segretario di Stato Usa. Riusciamo a parlare con lui un'ora dopo la conclusione dell'incontro di Ramallah.

Qual è la valutazione dell'Anp sull'esito dell'incontro avuto con il segretario di Stato Usa Colin Powell?

«Negativo. Profondamente negativo. L'incontro si è concluso senza alcun risultato concreto. L'esito della missione è catastrofico».

Di chi le responsabilità?

«Non certo dei palestinesi che in questa sporca guerra sono il popolo aggredito. Il presidente Bush aveva chiesto a Israele un ritiro immediato dalle aree rioccupate. Nulla di ciò è avvenuto. Al contrario, Sharon ha ulteriormente raf-

forzato l'aggressione contro i palestinesi, come dimostra il massacro perpetrato nel campo profughi di Jenin. Sin dal primo momento avevamo sostenuto che l'avvio di una trattativa sul cessate il fuoco doveva essere preceduta dal ritiro dell'esercito israeliano dai territori rioccupati, come peraltro richiesto da una risoluzione Onu votata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza. Israele ha calpestanto anche questa risoluzione senza incontrare alcuna significativa opposizione da parte americana e della Comunità internazionale».

Israele ribatte sostenendo di avere avviato il ritiro da numerosi villaggi della Cisgiordania.

«È una menzogna, l'ennesima partorita dalla propaganda israeliana. I ritiri millantati da Israele sono una finzione, le truppe israeliane entrano ed escono a loro piacimento dalle città palestinesi, impongono il coprifuoco, compiono rastrellamenti di massa, terrorizzano la popolazione civile, distruggono abitazioni, proseguono negli assassinii politici, arrestano dirigenti di primo piano come Marwan Barghout. Israele sembra intendere e praticare solo il linguaggio della forza. Questa è la realtà dei fatti. Una realtà che Colin Powell ha conosciuto bene in questi giorni di permanenza in Palestina ma che non ha voluto o saputo modificare, schierandosi di fatto con Israele».

Insiste: Israele accusa l'Anp di

aver risposto a suo tempo ai ritiri israeliani con una nuova ondata di attacchi suicidi?

«L'Anp ha sempre condannato azioni contro civili, siano essi israeliani o palestinesi, ma nessuno può chiudere gli occhi di fronte ai crimini contro l'umanità commessi dalle forze di occupazione nei Territori. E questi crimini hanno provocato altra sofferenza e rabbia dalle quali nascono gesti disperati».

La via diplomatica è definitivamente chiusa?

«A chiuderla è stato Ariel Sharon. Spetta alla Comunità internazionale riaprirla, non certo con le parole ma con atti sanzionatori che facciano intendere a Israele che non può continuare ad agire come se fosse al di sopra di ogni legalità internazionale».

Ed ora cosa potrà accadere?

«La nostra volontà di pace, una pace giusta, tra pari, non viene meno. Così come non verrà meno la volontà di resistere all'aggressione israeliana. Sharon ha sbagliato i suoi calcoli se crede di aver piegato il popolo palestinese e la sua leadership. La sicurezza di Israele non sarà mai garantita con la forza delle armi e opprimendo un altro popolo. La sicurezza di Israele o si coniuga con il riconoscimento del diritto dei palestinesi ad uno Stato indipendente, o non sarà. Sharon ha sabotato la missione di Powell, di ciò che potrà accadere ora porterà ogni responsabilità».

clicca su

www.pna.net

www.pmo.gov.il/english/

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il/

Il presidente torna a chiedere ad Israele il ritiro e ai palestinesi la condanna del terrorismo: i paesi arabi dicano che gli assassini non sono martiri

Gli Usa minimizzano il fallimento e rinviando l'attacco all'Irak

giurato di non darsi per vinto. Ha annunciato «una guerra lunga e difficile» e ha evocato la visione di «un mondo più giusto, libero dal terrore». Ha rispolverato la trovata dell'asse del male, ma si è astenuto dal minacciare un attacco immediato. Ha chiesto invece alla nazione di avere pazienza: per il momento non è in grado di fare né la guerra agli iracheni, né la pace fra israeliani e palestinesi.

MEDIO ORIENTE «Chiedo a tutti i governi arabi - ha esclamato Bush - di dire chiaramente che un assassino non è un martire». Ha nominato esplicitamente Egitto, Giordania e Arabia Saudita: i tre paesi che sta cer-

cando di convincere a fare pressioni sul presidente dell'autorità palestinese Yasser Arafat perché condanni gli attentatori suicidi lanciati all'attacco di Israele. «L'autorità palestinese - ha insistito - deve agire contro il terrorismo, e Israele deve continuare il ritiro delle truppe. Voglio ringraziare il segretario di Stato Powell per aver lavorato duramente a un compito difficile: torna a casa dopo aver fatto qualche progresso verso la pace».

Queste parole sono musica per le orecchie del primo ministro israeliano Ariel Sharon, ma forse sembrano stonate agli arabi dai quali Bush pretende collaborazione. Quindici giorni fa, il presidente americano aveva

usato per la prima volta un tono severo nei confronti di Israele. «Ora basta - aveva ammonito - gli israeliani devono ritirarsi senza indugio». Ieri però non ha chiesto un ritiro immediato, e neppure sollecito. I suoi consiglieri hanno contato le decine di migliaia di sostenitori dello Stato ebraico che martedì sono scesi in piazza a Washington e gli hanno ricordato che a novembre in America ci saranno le elezioni parlamentari. La Casa Bianca non può imporre nulla a Israele. Può soltanto, come ha fatto ieri Bush, riportare la visione sempre più sfocata di «due stati in cui palestinesi e israeliani vivano in pace fianco a fianco». E può fare pressioni su Arafat perché, invece di un vero stato, accetti un ministato in cui convivere con gli insediamenti israeliani.

IRAK L'asse del male è passato di moda. Bush ne ha parlato ieri soltanto per far capire che il momento della resa dei conti non è vicino. «Un piccolo numero di paesi fuorilegge - ha detto - possiede o cerca di produrre armi di sterminio, e appoggia i terroristi. Questi paesi sono l'asse del male e il mondo deve affrontarli». Non ha nominato l'Irak, né gli altri due stati della lista, Iran e Corea del nord. Fino a un mese fa la Casa Bianca e il Pentagono lasciavano capire che l'offensiva sarebbe stata sferrata dopo il viaggio del presidente americano in

Russia e in Europa, in programma per maggio.

Ma gli alleati arabi questa volta rifiutano di collaborare, le truppe americane sono ancora impegnate in Afghanistan e il conflitto tra israeliani e palestinesi rende molto pericolosa l'apertura di un nuovo fronte. Bush morde il freno ma deve aspettare. «L'America - ha detto - agirà contro le minacce emergenti, di concerto con i suoi alleati». Non parla più di attaccare da solo. Non potrebbe permetterselo.

AFGHANISTAN Il regime dei Taleban, ha detto Bush, è stato soltanto «il primo a cadere». Ma l'America non è al sicuro. «Con il disgelo di primavera - ha avvertito il presidente - ci aspettiamo che cellule addestrate al terrorismo cerchino di raggrupparsi, di uccidere, di creare il caos e compromettere lo sforzo per costruire in Afghanistan una pace duratura». Chi sperava in un rapido ritorno delle truppe vittoriose dovrà rassegnarsi: la guerra non è finita. «Siamo duri, risoluti, instancabili - ha promesso Bush - rimarremo fino a quando la missione non sarà compiuta».

Parole orgogliose, che in America trovano ancora un pubblico entusiasta. L'indice di gradimento del presidente rimane superiore all'80 per cento, nonostante le sue continue correzioni di rotta.

“Domenica al voto. Sarà una manciata di schede a fare la differenza”

Il candidato socialista Lionel Jospin contestato a Rennes



Caso Srebrenica, si dimette capo dell'esercito dell'Aja

Dopo la caduta del governo olandese del premier laburista Wim Kok, travolto dal «caso Srebrenica», si è dimesso ieri anche il capo dell'esercito dell'Aja, il generale Ad Van Baal. Van Baal era il «numero due» dell'esercito olandese al momento dei fatti di Srebrenica, nel 1995, quando l'enclave bosniaca in teoria protetta dall'Onu e da un contingente di caschi blu dell'Aja cadde nelle mani delle forze serbo-bosniache. Nei giorni successivi circa 8 mila musulmani furono massacrati. Un rapporto ufficiale commissionato dallo stesso Kok sui fatti di Srebrenica ha sommerso di critiche il governo uscente per come è stata gestita la «missione impossibile» dei caschi blu olandesi, che assistettero senza sparare un colpo alla caduta dell'enclave. «Dalla pubblicazione del rapporto Van Baal si è reso conto che non può più mantenere la guida dell'esercito», ha indicato un portavoce.

DALL'INVIATO **Gianni Marsilli**

PARIGI Noiosa, ripetitiva, di scarso interesse. Anzi, «la più noiosa» delle campagne elettorali nella storia della Quinta Repubblica. Osservatori ed elettori sbadigliano e denunciano: non ci divertiamo, l'offerta è scarsa e scontata. Sarà. A noi sembra la «vieille France» che conosciamo: dolceamara, brontolona e provvida di sonnacchiose sorprese. È un primo turno presidenziale più popolato di ogni altro, questo sì. Sedici candidati in lizza, tutti in cerca di un posto al sole. Per lo più personaggi inediti: un postino trotzkista, un elegante deputato guyanese che vuol rendere la Repubblica «più gentile», una cattolica integralista che si batte contro le coppie di fatto...

Il primo turno è lì per chiunque ne abbia voglia, purché raccolga le cinquecento firme (di altrettanti detentori di mandati elettivi) necessarie alla presentazione della candidatura. Risultato: c'è il rischio che nessun candidato, domenica prossima, vada al di là dei venti per cento. Neanche Chirac, neanche Jospin. Domenica si vota in libertà: per quello di «caccia e pesca», per Arlette Laguiller, per il destro Meuret... Oppure non si vota proprio, o si vota bianco. Oppure si decide sul momento, davanti all'urna: ancora due giorni fa 40 interrogati su gli istituti di sondaggio stanno impazzendo. Forniscono forchette, non azzardano previsioni, cercano nuove metodologie. Jérôme Sainte-Marie, che dirige la Bva, attribuisce tanta confusione sotto il cielo al fatto che «il paese è stato cogenito per cinque anni»: vuol dire che destra e sinistra non sono più così strutturate, che la coabitazione ha livellato i confini tra «les deux France». Al Csa, l'altro istituto di sondaggio, preferiscono sottolineare che al primo turno la coerenza ideologica non è più il principio ispiratore, e che l'elettore preferisce utilizzarlo per mandare un messaggio al suo azionista politico di riferimento: per allarmare il «suo» Jospin, voterebbe la trotzkista Laguiller, per allertare il «suo» Chirac voterebbe per il thatcherian-berlusconiano Madelin.

Ecco che da qualche giorno, in un simile minestrone, gli stati maggiori cominciano a intravedere la possibilità di una sorpresa, di quelle che ti lasciano a bocca aperta. «Le Monde» per esempio s'interroga sulla prima pagina: «L'estrema destra al secondo turno?».

Jean Marie Le Pen, 74 anni, fondatore e presidente del Fronte nazionale, ha fatto una campagna elettorale in sordina. Lui che ha sempre denunciato «l'invasione» degli arabo-musulmani ha vissuto l'11 settembre come la conferma delle proprie previsioni. Con lo stesso soddisfatto appetito ha visto il tema della sicurezza imporsi al centro del dibattito. Immigrazione e sicurezza: i suoi cavalli di battaglia da trent'anni. Ne ha fatto oggetto della sua campagna Jean Pierre Chevènement, socialista dissidente. Ai primi di marzo caracollava attorno al 14 per cento delle intenzioni di voto, oggi non va oltre il 7 per cento. Commento inappuntabile del vecchio Le Pen: «L'originale è sempre meglio della copia». Lo stesso Lionel Jospin ha dovuto im-

Il premier fa autocritica sui ritardi in materia di sicurezza, da sempre cavallo di battaglia della destra

Torna in scena Le Pen, la Francia si allarma

Il leader del Fronte nazionale in rimonta nei sondaggi. Jospin in affanno chiama a raccolta la gauche



pegnarsi sul tema, arrivando persino all'autocritica: «Ho peccato di ingenuità. Mi ero detto: se facciamo indietreggiare la disoccupazione indietreggerà anche l'insicurezza». È opinione comune che l'insicurezza sia invece aumentata. Come diceva Le Pen già nell'81, e nell'88, e nel '95. È proprio vero?

Le statistiche non confermano né smentiscono. Ma è vero che in Francia ci sono zone off limits per il comune cittadino: in parecchie banlieues è meglio non metter piede, e questo fa scandalo. La settimana scorsa François Bayrou, candidato centrista, era in visita in una periferia di Strasburgo. Il suo meeting è stato prima disturbato e poi fatto oggetto di una fitta sassaiola da parte di un gruppo di minorenni del quartiere. Lui non si è fatto intimidire: li ha affrontati, e mentre discuteva animatamente un ragazzino di dodici anni gli ha infilato la mano in tasca con l'intenzione di sfilargli il portafoglio. Bayrou se n'è accorto e gli ha rifilato una sberla: «Non mi svuoterai le tasche!», l'ha ammonito. L'altro ha chinato la testa, e intorno di botto tutti

muti e mogli. A Bayrou il ceffone è valso tre punti in percentuale, da un giorno all'altro: dal 3 al 6 per cento.

Le Pen per queste cose si lecca i baffi. Era partito con un modesto (per lui) 9 per cento, oggi oltrepassa il 14. Ha adottato un linguaggio quasi moderato, da vecchio padre di famiglia: ve l'avevo detto, ragazzi. È convinto di passare il turno: vorrebbe farlo a spese di Chirac, il suo nemico più acerrimo. Ha già prenotato sei sale nelle due settimane tra i due turni. Si è anche assicurato il budget necessario: 2.300.000 euro. Ci crede, non c'è mai andato così vicino. Una cosa appare sicura: il «terzo uomo», la Grande Incognita che potrebbe stravolgere i giochi, è lui.

Al quartier generale di Lionel Jospin l'ottimismo è d'obbligo: «On va gagner», è la frase che accoglie ogni visitatore esterno alla «maison» dei socialisti. In verità, a scavare un po', si scopre che il maledetto tarlo del dubbio - quello che ti rode e ti consuma - si è installato ed è al lavoro. Si scopre

che da un paio di giorni si è lanciato un tam-tam senza fili al fine di mobilitare le truppe: Le Pen soffia sul collo, il pericolo è reale, andate e votate Jospin. Da qui il titolo soccorrevolmente allarmista di «Le Monde»: ci vuole una scossa, un segnale chiaro di pericolo perché l'elettore anche vagamente di sinistra, ma sicuramente antilepenista, domenica prossima alzi il culo dalla poltrona dove sorseggia il suo bicchiere di bordeaux e vada a fare il suo dovere.

Lo spettro di Le Pen per spingere Jospin: giusto, tattica buona, ma segnala preoccupante. Vuol dire che la dinamica della vittoria non ha preso piede, che la maionese è impazzita strada facendo. Dominique Strauss-Kahn, che di Jospin fu ministro dell'Economia e di Jospin potrebbe essere il futuro primo ministro, dice che «la campagna è troppo burocratica». Altri, che preferiscono non essere citati, dicono che burocratico è lui, Jospin. In altre parole non avrebbe «sorpasato se stesso»: ottimo gestore e mediatore, ma privo di quel tocco da moschettiere nel quale

deve riconoscersi la maggioranza dei francesi. Ti spiegano che Chirac è un ballerino della politica, ma - più di Jospin - s'identifica con l'anima del paese: conviviale, rurale, voltagabbana quanto basta, nazional-popolare. Vecchiotto, sì, ma sempre in pista, come l'immortale Citroën DS, detta anche «ferro da stiro». Capace di franche risate, e nel contempo buon navigatore nei perigliosi mari internazionali. A un presidente non si chiede tanto di ben governare, quanto di ben rappresentare lo spirito della nazione. Se le cose stanno così, Chirac è meglio armato di Jospin. Dice un grande studioso della Francia, l'inglese Theodore Zel-din, che insegna storia a Oxford: «In questa campagna presidenziale, siccome i principali programmi non sono molto differenti, la decisione si giocherà sul carattere, sulla personalità dei candidati».

Le Pen spinge, ma una sua presenza al secondo turno sfiora l'impossibile. Lo dice anche il politologo Pascal Perrineau, il massimo studioso dell'estrema destra francese: «Non ci arriverà, per quanto sia capace di nutrirsi delle inquietudini e delle angosce legate alla vita economica e sociale». Domenica sera resteranno dunque in lizza Chirac e Jospin, la cui somma dei voti al primo turno non dovrebbe superare il 40 per cento del totale. Per Jospin è una disillusione. Da mesi confidava agli intimi che a Chirac l'avrebbe fatto «esplodere in volo». Da buon calvinista, lo vedeva come un uomo di destra, corrotto e incapace. Considerava la partita chiusa: «Non mi stupisce - dice un altro politologo, Marc Lazar - un simile errore di arroganza. Chirac ha degli scheletri nell'armadio, non c'è dubbio. Ma la cosa non disturba troppo i francesi».

Il presidente assomiglia al paese, anche nei difetti. Il primo ministro no, resta chiuso nella sua torre virtuosa. Dice Lazar che Jospin ha commesso un altro errore: è partito subito come se si giocasse al secondo turno. Aveva detto in febbraio: «Non penso ad una Francia socialista». Voleva rastrellare largo, al centro. Ma al primo turno bisogna innanzi tutto raccogliere tutte le proprie truppe, e poi allargare il campo al secondo: «Adesso si corregge e mette la barra a sinistra - stigmatizza Lazar - ma c'è qualcosa di maldestro, quindi di poco credibile». Ieri Jospin ha evocato «il caso italiano», per dire che con Chirac si rischierebbe di finire con il paese nelle strade come martedì in Italia. Come del resto accadde nel '95, e Alain Juppé, premier di Chirac, dovette fare le valigie. Sarà una battaglia all'ultimo voto, questo è sicuro. Sono in molti a prevedere che la partita si giocherà sul filo di una manciata di consensi. Domenica la prima manche, il 5 maggio il responso definitivo.

I programmi elettorali si assomigliano gli indecisi sono il 40%: la partita si giocherà sul carattere dei candidati

Il gruppo multimediale al centro di giochi di potere mentre i conti sono in rosso e il presidente Messier rischia di essere cacciato

La crisi di Vivendi stravolge la campagna elettorale

Roberto Rossi

MILANO Un messia, un mago, l'enfant-prodiges della finanza francese, un nuovo Re Mida che riusciva a trasformare in oro qualsiasi cosa toccasse. Fino a poco tempo fa il ritratto di Jean-Marie Messier, il padre padrone di Vivendi Universal uno dei più grandi gruppi multimediali, era ricco e vincente.

Ora non più. La sua creatura, una struttura che controlla tra l'altro televisioni (Canal Plus e Tele+ in Italia), telefonia mobile (Sfr), pubblicità (Havas) è sull'orlo di un clamoroso fallimento. Sul modello di Kirch in Germania, ma con qualche sostanziale differenza. Perché rispetto al colosso tedesco, Vivendi Universal è più grande. Dopo AOL-Time Warner è il più grosso gruppo multimediale in circolazione.

Ma anche perché la sua crisi - nel 2001 il gruppo ha registrato perdite per 13,6 miliardi di euro (26 miliardi di lire circa) - cade a ridosso delle elezioni francesi. Una tegola che non potrà non influire nella campagna elettorale. Non a caso il candidato dei socialisti, Lionel Jospin, si è affrettato a prendere in mano la situazione, dichiarando dai microfoni di una radio che veglierà «affinché in questa vicenda gli interessi francesi siano rispettati e lo spirito libero e il ruolo di Canal Plus sia preservato».

Più distaccato il gollista Jacques Chirac, che vede nella crisi Vivendi un'occasione per attaccare il primo ministro sul piano occupazionale - Vivendi Universal impiega quasi 70mila persone -, cavallo di battaglia di Jospin in campagna elettorale (gli ultimi dati davano una crescita dell'occupazione di circa 1 milione e

500mila posti). E farsi trascinare nella crisi del gruppo non è un buon viatico per arrivare ad occupare la poltrona più importante di Francia.

Ma difficilmente dichiarazioni di circostanza potranno bastare. Il caso sta avendo dei riflessi mediatici enormi, con la protesta rumorosa dei dipendenti di Canal Plus impauriti dalla possibilità di trovarsi per strada in breve tempo. Il risultato del 21 aprile, quando si terranno il primo turno delle votazioni per le presidenziali francesi, dipenderà anche da chi avrà saputo gestire al meglio la patata bollente. E per sapere di che morte dovranno morire gli azionisti e gli impiegati del gruppo dovranno attendere ancora qualche settimana.

Un fallimento di Vivendi Universal potrebbe coinvolgere anche un'altra categoria di cittadini: quella dei piccoli azionisti. I quali vedreb-

bero bruciati i loro risparmi - il titolo dall'inizio dell'anno ha perso quasi il 40% del suo valore, mentre lo scorso anno è passato da una quotazione di circa 140 euro (il 10 marzo) a un minimo di 36 - investiti seguendo il sogno di Jean-Marie Messier.

Un sogno iniziato circa sei anni fa. Eravamo nel 1996 quando Messier, uscito dal Politecnico di Parigi e dall'Ena, la scuola di amministrazione, si ritrovò per le mani la vecchia General des Eaux, una società francese che sopravviveva grazie a migliaia filiali nel settore immobiliare, in quello idrico, nella nettezza urbana, fin dall'epoca di Napoleone.

Una volta al comando, Messier si disfece del peggio lanciando l'azienda a tutta velocità verso Tv e nuova economia. Nel giugno del 2000, dopo una lunga gestazione, nacque (da Vivendi, Seagram e Ca-

nal Plus) Vivendi Universal con il sogno, un altro, di far sbarcare un gruppo non aglofono in un mercato dominato completamente da media di lingua inglese.

Messier, un visionario ma inarrestabile, era riuscito laddove nessun francese aveva mai osato: guidare un impero mondiale che unisse Europa e America. Musica, telecomunicazioni, libri, giornali, portali Web, tutta la New Economy. Per Messier non c'erano confini materiali. Neanche di spesa.

Quell'enorme massa di debito, che la società si trova ora sulle spalle, è molto di più di un numero a bilancio. Certifica la sconfitta di un uomo. Uno che non è mai piaciuto, né a destra né a sinistra. Uno che ha dichiarato morta «l'eccezione culturale francese», e che, per questo, nessuno piangerà al momento della sua caduta definitiva.



Jose Bové in corteo a Parigi. A sinistra: la manifestazione degli impiegati di Canal Plus. John Schults/Reuters

Il sovrano viaggia con due figli, il genero e un seguito di cinquanta persone. È scortato dai carabinieri dei reparti speciali

Kabul blindata pronta a ricevere re Zahir

Imponenti misure di sicurezza nella capitale. Karzai: potrei rimanere alla guida del paese

Toni Fontana

ROMA Pace, unità nazionale, rapporti di buon vicinato con i due potenti vicini, Iran e Pakistan. Karzai, i suoi ministri e i portavoce del re che oggi atterrerà a Kabul, hanno dispensato ieri dichiarazioni e considerazioni, che, tra le pieghe del linguaggio diplomatico nascondono le molte incognite che si annunciano nel futuro dell'Afghanistan.

Il premier Karzai, terminati gli incontri ufficiali, ha raggiunto l'ex sovrano nella sua villa all'Olgiate, dalla quale in serata la folta delegazione (re Zahir schiera un seguito di cinquanta persone) è partita per raggiungere l'aeroporto militare di Pratica di Mare, sul litorale laziale. Con Zahir viaggeranno due figli, un genero e i suoi collaboratori. La moglie e la figlia resteranno invece a Roma, almeno per il prossimo futuro.

Il decollo del Boeing 707 dell'Aeronautica militare era previsto per le 22. L'arrivo a Kabul è previsto per stamattina dopo uno scalo in Oman o negli Emirati Arabi dove la delegazione (il governo è rappresentato dal sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver) è salita su due Hercules che si sono diretti verso l'Afghanistan. Il cambio di aereo si è reso necessario per aumentare la sicurezza del re e della delegazione; i C-130, a differenza degli aerei civili, sono attrezzati con strumentazioni che permettono di prevenire un attacco da terra o missilistico. Proprio per questa ragione, cioè per il rischio di un attacco terroristico, il ritorno del sovrano era stato rinviato alcune settimane fa. Anche Karzai e i suoi ministri (il titolare dell'Interno, Younis Qanuni che doveva far parte della pattuglia al seguito di Karzai è rimasto a Kabul ufficialmente per predisporre le misure di sicurezza per il re) sono ripartiti dall'Italia. Prima di lasciare Roma Karzai, pur senza sbilanciarsi, ha rilasciato alcune dichiarazioni sul futuro dell'Afghanistan. «Se la Loya Jirga mi sceglierà per continuare a guidare il paese - ha

Venditore afgano di calendari con l'immagine del re Zahir Shah
Murad Sezeri/Ap



detto il premier ad interim - mi sentirò onorato. Se invece non lo farà allora rispetterò questa decisione e mi ritirerò di buon ordine; sarà l'occasione per riposarmi un po'». I lavori della Loya Jirga inizieranno il 10 giugno e si dovranno concludere con la designazione di un governo che nei successivi 18 mesi porterà l'Afghanistan alle elezioni. Karzai ha dunque fatto capire che non intende tirarsi indietro, ma è apparso estremamente prudente e al tempo stesso fiducioso sui destini del suo

paese: «Se re Zahir può finalmente tornare a casa dopo quasi trent'anni di esilio - ha aggiunto - vuol dire una cosa: l'Afghanistan è oggi un paese di pace. Quello che troverà Zahir è un nuovo Afghanistan che dà il benvenuto a tutti i suoi figli, compreso Shah, simbolo di unità della nazione».

Non potendo però ignorare che periodicamente Bin Laden e i suoi seguaci ricompaiono sugli schermi di Al Jazeera, Karzai ha detto che il capo di Al Qaeda «è fuggito, dun-

que è stato sconfitto». La situazione in Afghanistan resta tuttavia molto instabile. Il ministro degli Esteri Abdullah Abdullah ha detto ieri a Roma che l'Afghanistan «non rappresenta una minaccia nei confronti dei paesi confinanti» confermando in tal modo la preoccupazione per le pressioni esercitate sia dal Pakistan (dove si annidano molti Taleban scampati ai combattimenti) che dall'Iran dove il ritorno del re potrebbe rafforzare le mire di settori monarchici. Kabul,

tra imponenti misure di sicurezza, si appresta intanto ad accogliere il re. Nei mercati si vendono tappeti e calendari con l'immagine dell'ex sovrano che alloggerà in una lussuosa villa nel quartiere più esclusivo di Kabul. I carabinieri del Cis che sono saliti sull'aereo assieme al re - si è appreso - non resteranno a Kabul; il loro compito è quello di scortare l'ex sovrano durante il viaggio e non di fornire la vigilanza nei prossimi mesi. Berlusconi ha però assicurato che «per due o tre mesi» la

scorta sarà italiana, affidata forse ai militari che già si trovano in Afghanistan e che dovranno poi formare le guardie che si occuperanno del re in futuro.

Anche ieri fonti dell'Isaf, la forza internazionale di pace, hanno ribadito che la situazione nella capitale afgana è migliorata. «Se - ha detto un portavoce militare - si paragona la situazione a quella di quattro-cinque mesi fa ci sono stati enormi passi in avanti. Noi non ci aspettiamo alcun problema».

Tora Bora

Bin Laden fuggì sotto il naso dei marines

Roberto Rezzo

NEW YORK Il generale Tommy Franks, comandante delle truppe Usa in Afghanistan, si è lasciato sfuggire Osama Bin Laden sotto il naso. Queste le conclusioni a cui è giunta l'amministrazione Bush, dopo aver letto numerosi rapporti curati dai servizi di intelligence e dal Pentagono.

Una dettagliata analisi di tutte le operazioni di guerra sembra indicare che i militari americani avrebbero potuto catturare o uccidere Bin Laden all'inizio di dicembre dello scorso anno, quando il generale Frank, anziché dispiegare i suoi uomini lasciò le operazioni sul terreno ai combattenti afgani. «Un errore di valutazione sugli interessi reali dei suoi presunti alleati - ha scritto il Washington Post di mercoledì - Durante la battaglia per il controllo di Tora Bora le corrotte milizie locali non rispettarono l'impegno di sigillare i valichi tra le montagne, e qualcuno si adoperò per coprire la fuga degli uomini di al Qaeda».

La Casa Bianca non ha mai ammesso ufficialmente lo smacco, ma sulla ricostruzione dei fatti sembrano esserci pochi dubbi: la fuga di Bin Laden da Tora Bora è stata confermata anche dagli interrogatori dei prigionieri detenuti nella base dei marines di Guantanamo. Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, pur rifiutandosi di

definire la battaglia di Tora Bora «un insuccesso», ha convenuto ieri che la fuga del super terrorista «è del tutto plausibile».

Il generale Frank non è d'accordo con queste conclusioni. «Non abbiamo mai avuto prove convincenti che Bin Laden si trovasse a Tora Bora. Né prima, né durante, né dopo i combattimenti - ha dichiarato il suo portavoce - Siamo al corrente delle valutazioni dei servizi di intelligence, ma vogliamo che sia chiaro anche il nostro punto di vista». Franks insiste con i suoi subordinati che a Tora Bora era fondamentale coinvolgere i mujahedin: «In quella fase del conflitto i nostri rapporti con le truppe afgane nel Sud non erano solidi come quelli con l'Alleanza del Nord. Dovevamo dimostrare che non eravamo lì per conquistare il loro Paese». Non la pensa in questo modo un alto funzionario dell'antiterrorismo che ha dichiarato: «Ci siamo spuntati quando abbiamo lasciato sul campo gli afgani, limitandoci a intervenire su Tora Bora con i bombardamenti aerei. Nonostante tanti discorsi coraggiosi, i nostri soldati non c'erano». Senza dubbio dopo il 10 dicembre, anche il generale Franks ha cambiato tattica, e da allora i militari americani hanno preso parte a tutte le operazioni di terra.

La possibilità che Bin Laden sia rimasto ucciso sotto i bombardamenti non può essere esclusa, ma centinaia di test del Dna condotti in questi mesi sui cadaveri recuperati a Tora Bora hanno dato esito negativo. All'interno dell'amministrazione si continua ad accarezzare l'idea che Bin Laden sia gravemente malato. Il presidente Bush, dopo aver giurato alla nazione che lo avrebbe preso «vivo o morto», ostenta disinteresse: «Il terrorismo non è fatto da una persona sola. Davvero non mi preoccupa di Bin Laden».

Usa, rivoluzione nelle Forze armate

Nel Risiko mondiale che disegna lo schieramento delle armate americane in giro per il pianeta, è nato un nuovo comando. Si estende dal Circolo polare artico al Messico ed ingloba gli Usa e il Canada. Dal primo ottobre, un generale sarà al comando delle forze di terra, d'aria e di mare dislocate nell'area, segnando una nuova era per il Pentagono: l'inizio dei compiti di difesa interna affidati ai militari. La rivoluzione strategica, annunciata ieri dal ministro della Difesa Donald Rumsfeld, è uno degli effetti dell'attacco dell'11 settembre, quando lo stesso Pentagono, per la prima volta nella sua storia, si è scoperto bersaglio vulnerabile. I terroristi di Al Qaeda sono riusciti a spingere i militari americani a compiere un passo discusso per anni, ma rimasto fino a sette mesi fa confinato tra i sogni degli strateghi.

L'istituzione del «Comando del Nord», che controllerà il Nord America e coopererà con le autorità civili nei compiti di difesa e di reazione ad eventi catastrofici, è stata definita dal Pentagono la svolta organizzativa maggiore dalla fine della Seconda guerra mondiale. «In questi decenni ha detto Rumsfeld - dal Pentagono abbiamo sempre guardato fuori, verso il resto del mondo, per difendere gli Usa. Dopo l'11 settembre abbiamo cominciato a guardare verso l'interno del paese». La nascita del «Comando del Nord» è l'elemento più significativo del progetto di riorganizzazione dei comandi militari del Pentagono, di cui è stato architettato il capo di stato maggiore della difesa, generale Richard Myers. Il NorthCom prenderà tra l'altro il controllo del Nord, il centro di comando della difesa aerea, e unificerà sotto un unico responsabile le molte strutture militari presenti sul suolo americano. «Le nostre forze sono ora addestrate per poter rispondere, per esempio, ad attacchi chimici, biologici o nucleari sul suolo americano», ha detto il generale Myers. Nel caso di grandi emergenze, il NorthCom sarà pronto ad utilizzare i militari come supporto ai civili e ai volontari della Guardia Nazionale. La catena di comando prevede che il futuro comandante del NorthCom riceva ordini direttamente dal presidente, dal ministro della Difesa o dal capo degli Stati Maggiori. I suoi poteri si integrano con quelli del capo della sicurezza nazionale alla Casa Bianca, Tom Ridge, un'altra figura nata dopo l'11 settembre.

CI SONO TANTI MOTIVI PER CUI FIAT PUNTO È LA PIÙ VENDUTA IN ITALIA. OGGI CE NE SONO DUE IN PIÙ.

COGLI l'attimo



Finanziamento in 36 mesi a tasso zero fino a

€ 6.200*
L. 12.000.000



Supervalutazione del tuo usato che vale zero di

€ 1.300
L. 2.517.000

Fino al 30 aprile.

*Esempio di finanziamento per Fiat Punto. Importo massimo finanziabile: Euro 6.200, in 36 rate da Euro 172,22. Spese gestione pratica Euro 129,11 + bolli: TAN 0%, TAEG 1,38%. Salvo approvazione SAVA.

2+ Su tutta la gamma Fiat 2 anni di SuperGaranzia con chilometraggio illimitato

Vi aspettiamo presso le concessionarie e succursali Fiat.

FIAT
www.buy@fiat.com

Fu la più grande strage compiuta dai nazisti nell'Europa occupata: «Assassini che indossavano l'uniforme nera»

Rau a Marzabotto: «Dolore e vergogna»

Il presidente tedesco con Ciampi sul luogo dell'eccidio del '44: arrivarono come le jene

Segue dalla prima

Li chiama «gli assassini che indossavano l'uniforme nera». Ricorda quel mattino del 29 settembre 1944, quando «arrivarono come le jene per cancellare ogni traccia di vita umana». Confessa non solo «l'orrore difficile da esprimere a parole». Ma «un profondo senso di dolore e vergogna». «Mi inchino - aggiunge come dopo aver preso fiato - davanti ai morti». Non compie il clamoroso gesto di Brandt, che materialmente si genuflesse davanti al simbolo atroce del ghetto di Varsavia. Però Rau «si inchina» altrettanto efficacemente a parole, volgendo con una specie di smorfia addolorata rapidi sguardi attorno al palco. Verso gli spettatori che scattano in un applauso quando ammette con ruvida sincerità di provar «vergogna». Verso i ruderi della chiesa di Santa Maria Assunta, dove fu compiuto uno dei massacri, che totalizzarono in quel l'autunno del 1944 nel circondario di Marzabotto qualcosa come milleottocento vittime durante i rastrellamenti del battaglione SS Reichsführer guidato dal maggiore Walter Reder. La più grande strage compiuta dai nazisti nell'Europa occupata.

Ciampi e Rau erano arrivati sulla stessa auto in cima al monte Sole che domina da settecento metri di altezza quelle vallate e colline su cui i generali avevano tracciato la «Linea Gotica» e che fecero da scenario per lo sterminio. Più giù, poco prima, senza pubblico né accompagnatori, a Marzabotto, nel sacro che raccoglie i resti di settecento-settantotto tra civili e partigiani, in raccoglimento i due presidenti avevano deposto una sola corona. Vi erano intrecciati due nastri, uno con i colori della bandiera tedesca e un altro con il tricolore italiano. Si è cercato di evitare la retorica. Due bambini - uno con madre tedesca, padre italiano e giacca di lana cotta tirolese - hanno deposto un mazzo di fiori sul sagrato della chiesa di Santa Maria Assunta, che non c'è più. Nella calca un'anziana donna ha urlato parole di fuoco e s'è accasciata per terra sotto il peso del ricordo.

Sul valore della memoria Rau ha cercato di ragionare a ciglio, per quanto possibile, asciutto. La responsabilità di quanto accadde - ha ammonito - «ricade solamente su chi ha commesso quei crimini». Non sul popolo tedesco, dunque, ma su quel regime hitleriano, su quei militari nazisti. Tuttavia «le conseguenze di una tale colpa devono essere affrontate anche dalle generazioni successive». E a queste generazioni spetta di «acquire di nuovo e ininterrottamente lo sguardo per individuare le ideologie criminose che disprezzano la vita umana che doversero ripresentarsi. Ideologie «aberranti», da bloccare e sconfiggere «prima che possano conquistare il potere sugli uomini».

Il dovere politico della memoria si

Il presidente della Repubblica Federale di Germania Johannes Rau con il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, ieri a Marzabotto. A fianco i carabinieri scortano Valter Reder sul posto del massacro

Tranfaglia: ora si scusi l'Italia

«L'omaggio del presidente tedesco Rau alle vittime di Marzabotto è importante, nobile e necessario. È importante, in particolare, perché non si deve dimenticare quello che è successo nel passato». Lo ha affermato lo storico Nicola Tranfaglia, preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Torino.

«Dopo questo solenne gesto di Rau, sarebbe bello che anche il nostro presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi - ha detto il professor Tranfaglia - facesse qualcosa di analogo recandosi nei territori in cui c'è stata un'occupazione italiana durante la seconda guerra mondiale. Penso, ad esempio, al Montenegro e alla Croazia, dove spesso i fascisti hanno fatto rastrellamenti e stragi che sono da condannare altrettanto quanto quelle dei nazisti in Italia».

collega perciò all'europeismo, tema caro ad ambedue i presidenti. Johannes Rau - di una decina di anni più giovane di Ciampi - era dunque ancora poco più di un ragazzo quando avveniva la strage, ma ha vissuto il suo apprendistato politico proprio nell'epoca della costruzione, sulle macerie della guerra, dell'Europa unita: ieri ha «ringraziato» la gente di qui per avere fatto diventare Marzabotto



un luogo che «non divide Italiani e Tedeschi», perché quello che accadde qui «fa parte della nostra storia comune» e crea le basi per «un futuro comune di pace». Il commento di Ciampi riecheggerà gli stessi concetti e rievocerà il significato proprio nell'epoca della costruzione, sulle macerie della guerra, dell'Europa unita: ieri ha «ringraziato» la gente di qui per avere fatto diventare Marzabotto

popoli d'Europa.

Ci impegnammo a far regnare tra di noi la pace, la fraternità. Lo giurammo a noi stessi, non appena cessò il fragore delle armi, sulle tombe dei nostri fratelli, sulle macerie delle nostre case». Quello di ieri - ha sottolineato il presidente italiano - è un gesto che proprio il presidente Rau ha «voluto esprimere». E la piccola folla ha di nuovo applaudito.

Più tardi un'altra cerimonia a Vergato, dal lato opposto di queste colline, che guarda verso mezzogiorno, cioè sull'altro versante della Linea gotica, dove ai rastrellamenti delle Ss si aggiungeva cinquecento anni addietro anche il martellamento dei bombardamenti alleati.

Il capo dello Stato appunta una medaglia d'oro a quel gonfalone comunale. E chiosa con parole commosse il signifi-

cato della giornata: «Oggi che siamo e ci sentiamo cittadini europei dobbiamo affermare con forza che l'Unione si fonda non sul tempo che passando affievolisce il ricordo, lenisce le ferite, attenua la rabbia, ma sulla memoria».

E proprio per questo motivo il gesto di Rau - ieri pomeriggio, 17 aprile 2002 - «sarà ricordato dalle generazioni future».

Vincenzo Vasile

Le emozioni di un sopravvissuto che perse 13 familiari tra cui la madre e tre sorelle Igino, quaranta giorni in una grotta piange per un gesto atteso 50 anni

Adriana Comaschi

Hanno aspettato questo momento per più di cinquant'anni, due ore in più non fanno molta differenza. In prima fila, per ascoltare i discorsi dei due Presidenti della Repubblica ci sono i superstiti degli eccidi consumati nella zona di Monte Sole. Volti scavati dal tempo, ma sorprendentemente vivaci nel giorno in cui la massima autorità tedesca si prepara a parlare a loro per primi, per esprimere «vergogna» per il dolore che hanno dovuto sopportare.

La folla di parenti delle vittime e di scampati ai massacri raggiunge il luogo della cerimonia molto per tempo. A loro è affidato il difficile compito di valutare le parole del presidente Rau, il suo «inchinarsi davanti ai morti di Marzabotto». Non è facile, nulla è scontato. Appena al di là del palco delle autorità ci sono le rovine della chie-

sa di S.Martino, in mezzo a case ora scomparse. Qui abitava la famiglia di Igino Lorenzini, che il 29 settembre '44 perse tredici familiari, tra cui la madre e tre sorelle. Tredici, come ricorda le stellette che porta appuntate al petto, ben visibili: la sua è la famiglia che ha contato il maggior numero di vittime. Lui si è salvato fuggendo e nascondendosi, con uno dei fratelli, in una grotta delle vicinanze, dove è rimasto per quaranta giorni. Igino ora ha 81 anni, e reduce da un ictus si presenta all'appuntamento per lui più importante in sedia a rotelle. Non avrebbe mai potuto mancare. Il presidente tedesco, quando si muove per salutare i superstiti e familiari, lo cerca, sa della sua storia, vuole stringergli la mano, chiedere quanti anni abbia, lo incita ad andare avanti. Igino non parla, ma suoi occhi brillano per la soddisfazione, per quelle scuse attese per anni e finalmente arrivate. «Ha sempre conservato un

ricordo vivissimo della madre e delle sorelle - racconta la figlia Nerina, che lo accompagna premurosa - mi ha chiamato come la più piccola di loro, due mie cugine si chiamano come le altre due sorelle. Da bambina lo vedevo spesso piangere, mi ha sempre raccontato tutto, anche i dettagli più terribili, sentiva il bisogno di parlarne. Lo ha fatto anche con le mie tre figlie, e loro a volte faticavano a credere a certi particolari, non sembrava possibile». Paradossalmente, è la figlia a sentirsi più a disagio. «Non riesco a pronunciarci sulla giornata di oggi. Lo scorso 11 settembre avevamo incontrato Ciampi, ci aveva promesso che ci saremmo rivisti ma non ci aspettavamo certo una cerimonia come questa. Se penso a quanto ho sofferto mio padre, non la condivido. Poi però mi dico che non tutti i tedeschi sono come i nazisti che mio padre ha conosciuto». A fine giornata, Nerina appare più serena. «Il

discorso? Era un testo già scritto. Non mi interessa tanto il suo contenuto, quanto che il presidente tedesco abbia fatto quello che aveva promesso».

Sempre in prima fila c'è anche Francesco Irini, classe '27. «Siamo qui perché crediamo in un mondo migliore, perché dobbiamo fare dell'Europa un'unica nazione» commenta deciso e quasi solare. Per lui questa è una giornata comunque positiva, nonostante il ricordo dei familiari uccisi in una località vicina: la madre, due sorelle, otto cugini. L'omaggio del presidente tedesco non ha precedenti, e segna una svolta nella sua vita, «se mi saluterà, potrà dirmi soddisfatta». Parla anche di Meier, responsabile dell'uccisione della sua famiglia. «Lo perdono - dice - perché non vale più nulla». Ma il riconoscimento delle responsabilità è un'altra questione, ed è questo che aspetta.

Dal presidente Rau arrivano le parole che sperava. Tra la folla c'è anche una famiglia tedesca. Hanno apprezzato il discorso del loro presidente, «ha saputo trovare le parole giuste». Ma sapevano dell'eccidio di Marzabotto? «I miei genitori nulla, gliel'ho raccontato io, anche perché ho degli amici in zona», spiega Christine, 29 anni. Che a domanda risponde: «Però neanche io sapevo che questa fosse la sua prima visita qui, credevo che una cerimonia così si svolgesse ogni anno...»



Brunello Mantelli

A circa venti chilometri da Bologna si erge un altipiano di forma triangolare punteggiato da cime, tra le principali Monte Sole, Monte Venere, Monte Santa Barbara. Appartiene per due terzi al comune di Marzabotto, per il resto a Grizzano e Vado di Monzugno. Nel settembre 1944 l'altipiano è alle spalle del fronte, della «Linea Gotica», e rappresenta per gli occupanti nazisti ed i loro collaboratori fascisti repubblicani una spina nel fianco. Sulle sue balze operano formazioni partigiane, la più nota ed importante è la Brigata «Stella Rossa», composta in gran parte di giovani del luogo. La sua attività, cospicua ma ulteriormente ingigantita dai rapporti delle prefetture e delle questure fasciste, della GNR e della Brigata Nera, preoccupa i comandi delle unità della Wehrmacht stanziati nella zona (14ª armata). Alla metà di settembre arriva nei pressi del passo della Futa la 16ª divisione meccanizzata della Waffen SS. Denominata «Reichsführer-SS» in onore di Heinrich Himmler, capo della milizia nera, si considera una unità di élite, formata da volontari devoti al nazionalsocialismo. Nei suoi ranghi è inquadrato un reparto esploratori (in tutto 400 uomini)

agli ordini del maggiore Walter Reder. Il 28 settembre Reder riceve l'ordine di «ripulire» l'altipiano dai partigiani della «Stella Rossa». La zona viene chiusa utilizzando unità della Wehrmacht, tra cui uno dei cosiddetti Ost-Bataillon (battaglioni dell'Est, reparti formati da ex prigionieri di guerra sovietici al comando di ufficiali tedeschi); ad avanzare nella sacca saranno le Waffen SS del reparto esploratori. L'azione si profila fino al 5 ottobre. In un rapporto della sera del 1º ottobre il comandante della 16ª divisione SS, il generale Max Simon, dopo aver definito l'azione un grande successo, dà la cifra di 718 nemici uccisi, distinti in 497 «banditi» e 221 «sostenitori delle bande». E' un

conteggio estremamente preciso: il Comitato regionale per le Onoranze ai Caduti di Marzabotto ha infatti indicato nel 1995 in 770 il totale dei morti nel rastrellamento vero e proprio, ed in 995 quello delle vittime locali tra l'estate e l'autunno del 1944. Ma è agghiacciante constatare come il numero dei presunti «sostenitori delle bande» coincida quasi perfettamente con quello dei bambini inferiori ai 13 anni massacrati dalle SS (223)! Allo stesso modo, tra i 497 «banditi» ci sono ben 316 donne! Il comando SS ha classificato tra i «banditi» tutti gli adulti uccisi, senza distinzione tra partigiani combattenti, civili maschi adulti, donne, anziani, ed ha considerato «sostenitori» tutti i bambi-

LA STORIA Il 28 settembre 1944 il maggiore Walter Reder riceve l'ordine. In due giorni «eliminati 713 nemici»

«Ripulite l'altipiano dai partigiani», 223 bambini uccisi

ni. I caduti partigiani sono appena una cinquantina. Da un lato le formazioni sono riuscite in gran parte a sganciarsi (non senza aver opposto tutta la resistenza possibile: i rastrellatori contano 7 morti e 29 feriti, cifra relativamente alta per azioni del genere; ciò in parte per il notevole contributo portato alla difesa partigiana da un distaccamento di russi che avevano disertato da un Ost-Bataillon), dall'altro gli esploratori SS di Reder si sono ben guardati dall'inoltrarsi nelle foreste e nelle vallate dell'altipiano, preferendo servirsi dell'artiglieria e millantando perciò nei loro rapporti «duri» combattimenti uniti a fantomatici ritrovamenti di armi, munizioni, riserve di cibo ed indumenti, da identificarsi nelle vetture presenti nelle 174 case saccheggiate ed incendiate dei sette borghi devastati. Ciò che contava, quindi, era sia terrorizzare la popolazione civile, sia poter inviare ai comandi generali scintillanti relazioni con in bella vista il numero dei «nemici» debellati. Il gio-

co riuscì: sia il generale Simon, sia il feldmaresciallo Kesselring si congratularono con Reder ed i suoi soldati per le perdite inflitte ai «banditi». Nel loro procedere sanguinoso le SS di Reder danno vita ad una vera e propria antologia di orrori: fucilano in massa, lanciano granate nelle chiese gremite di civili in cerca di un rifugio e nelle case, trasformano cimiteri in mattatoi. Nulla di diverso da quanto accadeva, dall'estate del 1941, sul fronte orientale. Il numero delle vittime è drammaticamente alto sia perché sull'altipiano - avevano trovato rifugio non pochi abitanti dei centri di pianura, spaventati dall'arrivo delle truppe tedesche, sia perché all'arrivo dei rastrellatori sono i maschi adulti a nascondersi mentre donne, bambini ed anziani confidano che la propria natura di «non combattenti» costituisca anche verso tedeschi una relativa salvaguardia. Così non sarà. Ma fin dall'inizio dell'azione Reder aveva disposto si procedesse ad una strage? Con ogni pro-

bilità no, tant'è vero che in una prima fase oltre quattrocento persone vennero catturate e poi deportate in Germania, ma ad un certo punto egli mutò le disposizioni, dando il via ad un massacro indiscriminato, proprio per le difficoltà incontrate nel corso del rastrellamento. La svolta fu resa possibile da due fattori: da un lato le caratteristiche della 16ª divisione SS, dei suoi quadri e dei suoi effettivi, che ne avevano fatto una vera e propria «macchina per uccidere» usa a non fare alcuna distinzione tra combattenti e civili e nemmeno tra uomini, donne, vecchi e bambini, e responsabile nelle settimane precedenti di numerose stragi nelle retrovie del fronte, tra cui in particolare Sant'Anna di Stazzema, in Lucchesia (12 agosto 1944, oltre 400 vittime), Bardine di San Lorenzo e Vinca, nella zona di Massa Carrara (rispettivamente il 17 agosto 1944, con oltre 150 vittime, ed il 24 successivo, con un numero analogo di caduti), dall'altro la presenza, nell'Italia occupata dal Terzo Reich, di

un sistema di ordini che - se non disponeva di per sé l'esecuzione di eccidi - garantiva l'impunità a coloro che li avessero effettuati. Che accadde al maggiore Reder dopo la fine della guerra? Nel 1951 il Tribunale militare di Bologna lo condannò all'ergastolo per strage (oltre a Marzabotto, anche per le altre sopra citate); la sentenza fu confermata nel 1954. Ma, dopo che - per ben due volte, nel 1976 e nel 1979 - il Tribunale militare di La Spezia rigettò le sue istanze di libertà provvisoria, improvvisamente nel 1980 il Tribunale militare di Bari gliela concesse con la sorprendente motivazione che non dell'omicidio di 1800 persone (cifra avallata dalle prime ricostruzioni a caldo degli eventi) egli sarebbe stato responsabile, in qualità di ufficiale comandante il rastrellamento di Marzabotto, bensì di «appena» 600!!! Cinque anni dopo Walter Reder, ormai libero cittadino, se ne sarebbe tornato in Austria (era nato nel 1915 in Boemia, allora parte dell'impero asburgico).

Fischi e cartellini rossi sventolati davanti al ministro durante un seminario a Roma

La Moratti «espulsa» dagli studenti universitari

L'annuncio: «Stiamo lavorando per voi». Ma in pochi ci credono

Mariagrazia Gerina

ROMA Cartellini rossi sventolati davanti a Letizia Moratti, ospite in casa sua, nella sede del Miur, del seminario «Studenti nell'università che cambia». E ancora, fischi per decretare una simbolica espulsione, che il ministro ha conquistato sul campo, rifiutando il dibattito. Scelgono il linguaggio calcistico gli studenti universitari per dare voce alla loro protesta, al termine di un anno molto difficile e pieno di incertezze. Temono di avere davanti un'università subordinata al mercato e a un futuro da studenti «usa e getta», formati secondo le richieste delle aziende («se fine fanno gli studenti delle facoltà umanistiche?»). Lamentano l'assenza di risposte da parte del ministro in tema di riforma universitaria. «Una riforma si può strangolare in tanti modi», spiega Alberto di Torino, «anche evitando di legiferare». Chiedono interventi per il diritto allo studio: «Le iscrizioni sono aumentate del dieci per cento, ma i fondi per le borse di studio sono rimasti invariati», denunciano: «questo governo non investe risorse sull'università».

Gli studenti universitari tentano di replicare la contestazione che i loro fratelli minori hanno riservato alla Moratti nei giorni degli Stati Generali, quando a Palazzo dei Congressi fu presentata la riforma della scuola attualmente in discussione in Parlamento. Ora, la controriforma dell'università potrebbe di-

ventare un secondo fronte. Moratti ha appena nominato un gruppo di studio che dovrà consegnare prima dell'estate un piano di proposte per «correggere» la riforma voluta dal centro-sinistra, ovvero il cosiddetto "tre più due" (laurea triennale più due di laurea specialistica). Ma in cantiere ci sono anche tavoli di lavoro per ragionare sui «reali sbocchi professionali delle lauree triennali» e, magari, anche su quelli che potranno offrire le lauree specialistiche, ancora tutte da attivare. Incautamente in autunno Moratti aveva accennato la «sospensione» del "tre più due", che doveva preludere a un dietrofront, magari solo per le facoltà umanistiche. Ora i tempi stringono e il mondo dell'università incalza per ottenere risposte. Che cosa succederà il prossimo anno? Che tipo di percorso hanno davanti le prossime matricole? E chi è già avviato verso la meta?

Ieri, il ministro è stato chiamato dagli studenti universitari a rispondere a tutte queste domande. L'occasione era un seminario, il primo, organizzato dal Consiglio nazionale degli studenti universitari, una sorta di piccolo parlamento che raccoglie i rappresentanti dei 77 atenei italiani e all'interno del quale i giovani ciellini hanno la maggioranza schiacciante (rafforzata da un buon numero di iscritti ad «Alleanza universitaria-Studenti per la libertà»). Luogo, dunque, rassicurante per Letizia Moratti. Tanto più che il seminario si è svolto a porte chiuse. Ad accoglierla pe-

E i sindacati vogliono un incontro entro il 23

I sindacati della scuola - Cgil, Cisl, Uil scuola e Snals - hanno chiesto un incontro politico urgente al ministro Moratti entro il 23 aprile. L'urgenza, affermano, «nasce dalla profonda insoddisfazione per quanto riguarda diversi temi che costituiscono da tempo oggetto di precise rivendicazioni delle organizzazioni sindacali nei confronti del Governo e del Ministero».

I sindacati ritengono inoltre «irrinunciabile che ogni processo di riforma del sistema scolastico avvenga con il pieno coinvolgimento ed il consenso del personale che lavora nella scuola ed in presenza di investimenti certi, confermando la dimensione nazionale ed unitaria del sistema d'istruzione e formazione». Considerato che i punti indicati sono già stati oggetto di ripetute richieste di confronto, le organizzazioni sindacali chiedono che la convocazione dell'incontro politico avvenga entro il 23 aprile. In assenza di «un puntuale riscontro - affermano i segretari generali Enrico Panini (Cgil), Daniela Coltrani (Cisl), Massimo Di Menna (Uil) e Fedele Ricciardi (Snals) - le organizzazioni procederanno alla proclamazione dello stato di mobilitazione di tutto il personale della scuola».

rò, al suo arrivo, uno striscione alzato da alcuni studenti in fondo alla sala. Recita: «Noi con Ciotti e Libera contro la magia. E lei? E voi?». Primo colpo, Moratti va avanti. Ascolta l'intervento del presidente del Cnsu, Tommaso Agassisti (Cl). Che non ci va leggero: denuncia ritardi sull'attivazione delle lauree specialistiche, chiede chiarezza, ammonisce: «Tornare indietro provocherebbe il panico tra gli studenti». Moratti rassicura. Preferisce parlare di «aggiusta-



Studenti durante una lezione al Liceo Tasso di Roma Andrea Sabbadini

servizi di tutoraggio. Gli altri però non capiscono bene. Vorrebbero un dibattito. «Perché volete mettere il numero chiuso?», chiedono impertinenti. «Ci parli dei requisiti minimi richiesti agli atenei». Ribattono: «Dove sono i fondi per le borse di studio?». Il ministro fa onorato l'invito e ha detto che terrà conto di alcune loro proposte (per esempio quella di mantenere uniti indirizzi professionali e indirizzi generali), compresa quella di coinvolgere gli studenti nei

Laura Matteucci

MILANO «Come lo Stato dà risorse per iniziative specifiche nel campo della sanità, penso per esempio ai contributi all'ospedale San Raffaele, che pure non è statale, allo stesso modo dovrebbe darle per la scuola». Il cardinale Camillo Ruini, presidente della Conferenza episcopale, avalla (con pochi distinguo) la riforma Moratti, insiste per la privatizzazione della scuola (di cui adesso lo Stato avrebbe il «monopolio»), e chiede che lo Stato intervenga con un'adeguata legislazione e, insieme, adeguate risorse finanziarie. Quanto alle modalità specifiche, Ruini - ieri al convegno su «Educazione e istruzione nel XXI secolo» organizzato a Milano dalla Fondazione Liberal - evita di addentrarsi. «Il buono scuola proposto in Lombardia dal presidente Formigoni? Penso sia una buona idea - dice - Comunque non mi interessa particolarmente l'una o l'altra metodologia. L'importante è arrivare a questi risultati. Che però non riguardano solo l'aspetto economico». Perché l'obiettivo è la «complementarietà dei servizi offerti tra scuola pubblica e privata». A rincarare, arriva al convegno una nota firmata da Berlusconi, che ribadisce la sua affezione alla «strategia delle tre I: inglese, internet, impresa», e sostiene che «una delle più importanti missioni» da promuovere sia «quella di salvare la scuola italiana». Salvataggio che avverrebbe «in un nuovo sistema misto dell'istruzione, proseguendo lungo la strada dell'autonomia degli istituti».



Il Cardinale Camillo Ruini

Cgil Scuola, Enrico Panini - Il cardinale Ruini, non a caso, definisce la scuola della Repubblica un monopolio. «La nostra Costituzione - aggiunge - è chiara: stabilisce un obbligo dello Stato a garantire la scuola pubblica per

Il presidente della Conferenza episcopale avalla la riforma: «Ora lo Stato ha il monopolio»

Il cardinale Ruini sostiene la Letizia

cronache dalla commissione

Mi sembra chiaro: il governo ha fallito

Sono la terza del gruppo dei Ds ad intervenire, poiché Tessitore e Berlinguer hanno già parlato.

«Osservo che il ministro e il Governo, ad un anno circa di distanza, devono prendere atto di avere miseramente fallito l'obiettivo addotto per giustificare la mancata attuazione della legge di riforma dei cicli: creare il consenso delle famiglie, dei docenti, degli studenti intorno ad un nuovo progetto. In questi giorni gli eventi parlano... Martedì in piazza la scuola era presente, ben determinata ad opporsi alla controriforma Moratti. C'è un collegamento evidente nell'attacco ai diritti fondamentali: il diritto alla formazione e il diritto al lavoro. L'obbligo scolastico è ambigualmente modificato e sostituito da un differenziato diritto all'istruzione e formazione,

che sarà attuato "gradualmente" e potrà essere di un numero variabile di anni, da 11 a 13, in base al percorso in cui l'alunno è inserito».

Interviene, dopo di me, il sen. Bevilacqua (An), che ritiene la legge "non blindata" e spera di poterla modificare, soprattutto nella libertà di passaggio dalla scuola superiore alla formazione professionale e viceversa: sarebbe favorevole a limitarla al primo biennio. Il sen. Togni (Prc) dice di parlare come genitore e di porsi soprattutto il problema di ciò che non è scritto nella legge: che cosa si insegna e come?

Secondo Albertina Soliani (Margherita), la proposta è animata da un solo obiettivo: sostituire la riforma Berlinguer e manca di un preciso indirizzo culturale e istituzionale. Il sen. Delogo (An) attribuisce al Governo la volontà di unificare la scuola dalla Sardegna alla Lombardia. Per la sen. Manieri (Sdi) viene varata una megariforma che mette in discussione un principio ormai generalmente condiviso: la titolarità dell'istruzione spetta alla scuola.

Chiara Acciarini

tutti e, per quanto riguarda le scuole private, stabilisce che non possono essere finanziate direttamente. Anche la Cgil Scuola è nettamente contraria ad ogni contrapposizione, ma siamo determinati nel chiedere il rispetto della nostra carta costituzionale.

L'obiettivo cui tende Ruini è quello del «passaggio da una scuola sostanzialmente dello Stato ad una dell'intera società civile, con un perdurante ed essenziale ruolo dello Stato; un passag-

gio da compiersi con gradualità nella linea della sussidiarietà». E che il presidente della Cei non rivendica solo per la scuola cattolica: «Il problema - dice infatti - deve essere percepito al di fuori della contrapposizione cattolici-lai-

ci che lo ha contrassegnato ultimamente», perché «questo è un antagonismo sbagliato oltre che riduttivo». L'esempio portato è quello dell'Università Bocconi di Milano, «che non è statale, e di certo non appartiene alla chiesa». Morale: «Tutti i soggetti che formano la cosiddetta società civile devono essere messi nelle condizioni di operare al meglio. Lo Stato deve continuare ad avere una grande scuola, ma non il monopolio».

Questa, dunque, secondo il presidente della Cei, la via da seguire, e lo strumento per applicarla non può che essere quello legislativo. Elaborare leggi, cioè, che garantiscano l'esistenza e l'operatività di più soggetti. Quanto alla riforma Moratti, Ruini preferisce sfumare: «Per ora abbiamo una struttura, una delimitazione. Bisogna vedere quali saranno invece i contenuti».

Unico passaggio vagamente critico nei confronti della riforma Moratti, quello che definisce «errato» concepire «in maniera alternativa e antagonista l'educazione e l'istruzione da una parte, e l'inserimento sociale e lavorativo dall'altra». Qualche obiezione al fatto che nella scuola che verrà di fatto bisognerà scegliere tra studio e lavoro già a 13 anni? Nulla di tutto ciò, definito «un problema secondario»: «Più in generale - dice il cardinale - credo che per facilitare l'inserimento nel mondo del lavoro non sia necessario abbassare troppo il livello educativo, che anzi deve rimanere robusto».

Urbino, umiliati e picchiati sullo scuolabus dai «grandi» del liceo

ROMA Il nonnismo non esiste solo nelle caserme. Le radici può metterle già a scuola. Come è accaduto ad Urbino, dove un gruppo di 24 ragazzi (15 dei quali minorenni) che frequentavano le prime classi di istituti superiori hanno vessato, umiliato e picchiato sullo scuolabus che ogni giorno li trasportava a più giovani, quelli delle scuole medie. Botte, calci, pugni, volti truccati da donna, imbrattati da insulti scritti con pennarelli. Ogni giorno la stessa storia: minacce e violenza per ottenere soldi, indumenti, o la partecipazione a "giochi" violenti. Adesso la baby gang è sotto inchiesta presso la procura dei minori di Ancona con l'accusa di minacce e violenze, ma il magistrato sta valutando anche l'ipotesi di contestare l'associazione per delinquere.

Le vittime sono tutti adolescenti residenti a Pesaro e iscritti alle scuole di Urbino. Hanno subito le minacce da settembre a marzo, quando l'intera vicenda è venuta fuori durante un incontro con le scuole del dirigente del commissariato di Urbino, Gabriele Andreani.

Quasi per caso raccogliendo le confidenze dei meno timorosi si è scoperto che le angherie degli studenti pendolari più grandi costituivano da tempo un angosciante rito di passaggio obbligatorio, secondo - da quanto è emerso - una tradizione consolidata negli anni. Cambiavano i protagonisti, ma il rituale restava lo stesso. Così ogni mattina quando i più piccoli salivano sull'autobus, erano costretti a tirare fuori soldi, indumenti, o a fare favori. Che si ribellava veniva preso e trasportato in fondo al mezzo, negli ultimi sedili, dove la banda passava dalle minacce ai fatti: calci, pugni e ginocchiate. Quando non alzavano le mani andavano giù con altri metodi: truccavano i volti dei maschi, facevano disegni offensivi e quant'altro. Secondo quanto hanno raccontato i ragazzetti costretti a questo trattamento al rito partecipava anche una ragazza, forse la fidanzata di uno dei gruppi.

Questa storia era diventata una vera e propria ossessione per i 14enni, che a volte marinavano la scuola pur di non perdere l'autobus o quando arrivavano in classe erano stanchi e stressati, tanto da averne risentito anche il rendimento scolastico.

La polizia adesso sta valutando anche il ruolo dei conducenti dello scuolabus che non sarebbero mai intervenuti.

Anche un'altra procura si sta occupando di violenza psicologica sui minori: stavolta si tratta di quella di Bologna che ha deciso il rinvio a giudizio di un'insegnante 48enne, di una scuola elementare di Bologna che avrebbe maltrattato per cinque anni, dall'ottobre del 1997 al marzo del 2001, una sua alunna, tanto da crearle gravi problemi psicologici. In base a ciò il pm Antonello Gustapane ha chiesto il rinvio a giudizio per maltrattamenti aggravati verso fanciulli.

Secondo l'accusa formulata dalla procura, la bambina che frequentava una scuola elementare della zona Mazzini, sarebbe stata stratonata, denigrata e umiliata ripetutamente davanti a tutta la classe nel corso degli anni: da qui sarebbe scaturita «una lesione di durata superiore a sei mesi».

COMUNE DI TUFO
(Prov. Avellino)
Via Santa Lucia n. 12 - 83010 Tuffo (Av)
Telefax 0825998071 - 0825998338
P. Iva 00227100641
ESTRATTO BANDO DI GARA PUBBLICO INCANTO «RECUPERO CONSERVATIVO E CONSOLIDAMENTO DEL CASTELLO MEDIOEVALE» (art. 73 - lett c - R.D. n. 827/924; art. 21, c. 1, L.n. 1097/94 e s.m.).
Quest'Amministrazione Comunale ha indetto per il giorno 23 maggio 2002, alle ore 10,00 Pubblica incanto per l'Appalto dei Lavori, di cui all'oggetto. Importo complessivo appalto, comprensivo Costo Sicurezza Euro 1.203.499,51. Oneri attuazione Piano della sicurezza, non soggetti a ribasso, Euro 19.544,54. Categoria Prevalente OG2, - Euro 970.020,61 - Classifica III (art. 3 D.P.R. n. 34/2000). Altra categoria OG11, classifica I (art. 3 D.P.R. n. 34/2000) Euro 233.478,90. Le offerte dovranno pervenire entro il giorno 22 maggio 2002. Per modalità di gara e chiarimenti rivolgersi presso l'Ufficio Tecnico del Comune, tutti i giorni, escluso il martedì ed il giovedì, dalle ore 9, alle ore 12,00. Il bando integrale è stato trasmesso alla G.U.R.I. il 12/04/2002 ed inserito unitamente al disciplinare di gara ed al modulo di partecipazione sul sito internet www.infrastrutturetrasporti.it
Il capo U.T.C. Responsabile Area Tecnica arch. Giovanna Gubitosi

Conferenza sull'e-government, promossa dal ministro Stanca, costata 5 miliardi di vecchie lire

Il convegno degli sperperi

Federica Fantozzi

ROMA Due manifestazioni: il Global Forum dell'anno scorso a Napoli e la Conferenza sull'e-government per lo sviluppo promossa a Palermo il 10 e 11 aprile scorsi dal ministro per l'innovazione tecnologica Stanca. Stessi organizzatori: il governo italiano (Amato nel primo caso, Berlusconi nel secondo), l'Onu, l'Oce, la Banca Mondiale. Numeri diversi: ai 3 giorni di Napoli erano presenti 1.200 delegati di 122 governi, tra cui 61 ministri. In Sicilia per 2 giorni sono andati 450 delegati di 91 governi, 21 i ministri. Ma differiscono soprattutto i costi: il primo è costato allo Stato 800 milioni di vecchie lire, senza deroghe alle norme della contabilità pubblica. La recente Conferenza ha richiesto 5 miliardi, erogati con un decreto legge recante misure urgenti in deroga a tutte le norme contabili. Di questi soldi risulta che un miliardo sia andato alla società Alchera Group per aver curato la comunicazione dell'evento.

Su questo argomento ieri si sono scontrate maggioranza e opposizione nell'aula del Senato. Il senatore Ds Franco Bassanini ha chiesto che il d.l. in questione, già approvato alla Camera, venisse rinviato in Commissione Affari costituzionali per chiarimenti nel merito. Questa la tesi di Stanca: «È la prima volta che in Italia si organizza un evento simile, impossibili paragoni con il passato». Replica Bassanini: «Gli atti dei due convegni dimostrano che è stata una mera riedizione del Global Forum». E contesta l'obiezione di Stanca secondo cui si è dovuto fare a meno degli sponsor: «Erano gli stessi, forse uno o due di meno». Il centrodestra rivendica il ricorso all'«agile» strumento del d. l.: «Usato anche per il G8 di Genova e giustificato da esigenze di sicurezza: 1,5 miliardi anti-nobal». Bassanini: «Inesistente la comparazione con il G8 che muove 10.000 persone al seguito di capi di Stato e di governo. Poi, anche a Napoli c'erano i no global, mentre ora l'attenzione si è spostata sul Medio Oriente». Al termine della seduta, il Senato ha respinto la richiesta di rinvio in Commissione.

Per la pubblicità su **rUnità**

RK publikompassa

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2630635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070/1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samaroto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814087-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

I compagni della Federazione di Bari ricorderanno sempre con affetto il compagno

CECCHINO LEONE
Bari, 18 aprile 2002

17/04/1975 18/04/2002

Per
GIORDANO VIVARELLI

Nel tuo ricordo un fiore e una bandiera rigorosamente rossi.

I tuoi cari.
Udine, 18 aprile 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a **RK publikompassa**

Lunedì-Venerdì ore **9,00 - 13,00**
Sabato ore **14,00 - 18,00**
9,00 - 12,00

L'opposizione in blocco chiede un chiarimento. C'è un'evidente incompatibilità tra le dichiarazioni di Scajola e quelle di Maroni

Chi mente sulla scorta di Biagi? Un ministro

Il docente aveva scritto anche al prefetto chiedendo con urgenza il ripristino della protezione

Nedo Canetti

ROMA Senato della Repubblica, martedì 16 aprile. Ha la parola il ministro degli interni, Claudio Scajola. Un intervento di un'ora per rispondere al senatore diessino Walter Vitali, che aveva illustrato una mozione di censura per il ritiro della scorta al prof. Marco Biagi. «Voglio dirlo forte - e lo dice forte, Scajola - non era ipotizzabile un mio interessamento mai richiesto da alcuno su una vicenda di cui non ero mai stato informato». Di che cosa non era stato informato? Che al consulente del ministro Roberto Maroni era stata tolta la scorta e non era stata ripristinata, nonostante le segnalazioni di pericoli e minacce del titolare del Welfare. Era stato lo stesso Maroni, all'indomani del delitto a dichiarare - come documentiamo qui a fianco - che proprio da lui e proprio al Viminale erano venute queste segnalazioni. Lo aveva detto e confermato ai giornalisti durante tutta la giornata del 20 marzo, anche se poi aveva cercato di minimizzare, e lo aveva ripetuto al *Porta a porta* di Bruno Vespa. È evidente. Qualcuno non dice la verità e questo qualcuno è un ministro. O quello del Lavoro o quello degli Interni, non si scappa. Lo rilevano, in un'interrogazione al Presidente del Consiglio, dieci senatori di tutti i gruppi dell'opposizio-

ne, Vitali (primo firmatario). Massimo Brutti, Daria Bonfietti, Alessandro Pasquini e Franco Chiusoli; Alessandro Battisti della Margherita; Sauro Turroni dei Verdi; Gaetano Bellarte dello Sdi; Gianfranco Pagliarulo del Pcdl e Luigi Malabarba del Prc.

«Le agenzie di stampa del 20 marzo - scrivono - e successivamente tutti i mezzi di informazione, han-

no riportato con evidenza le dichiarazioni del ministro del Welfare, Roberto Maroni, con le quali affermava di aver chiesto al ministero dell'Interno di ripristinare la scorta a Marco Biagi». Palmare l'assoluta incompatibilità tra le due versioni. Occorre un chiarimento. In Parlamento, con una risposta del Presidente del consiglio, che faccia conoscere

alle Camere e al Paese, la verità, su una questione che non è certo secondaria. C'è da rilevare - e lo fanno anche i firmatari dell'interrogazione - che, nello stesso giorno in cui il titolare del Viminale giurava in Senato di essere stato all'oscuro di tutto, *la Repubblica* (e il giorno successivo, gli altri organi di informazione della città) ha riportato, nella cronaca

di Bologna, la notizia di una lettera del 23 settembre 2001, ritrovata in un dischetto del computer di Marco Biagi, inviata ad un ministro (con ogni probabilità Scajola o Maroni) e, per conoscenza, al prefetto di Bologna, Sergio Jovino, che si concludeva in questo modo: «Voglio rappresentarLe l'urgenza del ripristino della scorta che mi tutelava,

avendo già informato, inutilmente, le autorità preposte». Sulla delicata questione, il governo, se pur l'avesse pensato, non potrà stendere il velo del dimenticatoio e non solo per l'iniziativa dei senatori dell'opposizione, ma perché della questione è intenzionata ad occuparsi anche la magistratura. «Tutti temi - ha sottolineato Vitali - che il titolare del Vi-

minale non ha affatto chiarito». «Per questo - ha aggiunto - chiediamo che il governo dica a quale ministro era indirizzata la lettera di Marco Biagi e quale seguito vi fu dato per poterne trarre le dovute conseguenze, poiché le dichiarazioni dei ministri Maroni e Scajola sono tra loro incompatibili».

Che governo e maggioranza non abbiano alcuna intenzione di approfondire la vicenda, è dimostrato dal fatto che, non solo al Senato, è stata respinta la mozione del centrosinistra, ma anche la proposta di una commissione d'indagine da affidare alla commissione Affari costituzionali, chiamata, invece, ad occuparsi magari di "fondamentali" inchieste su Mitrokin e su Telecom-Serbia, tanto care a Silvio Berlusconi. E dai microfoni del "fatto di Enzo Biagi", il ministro Scajola ieri sera ha riconfermato quanto già detto a palazzo Madama due giorni fa, escludendo che ci siano state delle responsabilità ed addossando le colpe di quanto accaduto ai problemi del sistema di circolazione interna delle informazioni. «Il sistema delle scorte - ha detto Scajola - non ha funzionato, come dimostra la vicenda Biagi e quella di Massimo D'Antona ucciso senza una protezione. Da questa lezione che lo Stato ha subito ho capito che è necessario cambiare».

hanno detto

“



Roberto Maroni:
Si è vero avevo chiesto il ripristino della scorta per Marco Biagi ci sono documenti quindi è inutile negarlo

“



Claudio Scajola:
Voglio dirlo forte: non era ipotizzabile un mio interessamento mai richiesto da alcuno su una vicenda di cui non ero mai stato informato

“



Walter Vitali:
Il governo non ha detto tutta la verità e le dichiarazioni dei ministri Scajola e Maroni continuano ad essere incompatibili tra loro

”

Diventa corposo il fascicolo aperto dai magistrati bolognesi sulla revoca della protezione all'economista assassinato la sera del 19 marzo scorso

La procura acquisisce gli atti dell'inchiesta amministrativa

Massimo Solani

ROMA Secondo il ministro Claudio Scajola non c'è nessun colpevole del fatto che Marco Biagi sia stato lasciato solo di fronte al comando delle Brigate Rosse che ne ha portato a termine l'esecuzione. Come dice il ministro non emergono «profili di responsabilità penale o disciplinare». Eppure all'indomani del ministeriale lavacro delle mani la procura di Bologna ha deciso di acquisire gli atti dell'inchiesta amministrativa sulla mancata concessione della scorta al professore ucciso lo scorso 19 marzo, e di includerli al fascicolo già aperto al momento dell'inizio delle indagini.

Certo, quella della Procura bolognese è per ora soltanto una inchiesta conoscitiva, ma stando alle interpretazioni di alcuni addetti ai lavori, il fascicolo in futuro potrebbe ipotizzare il reato di omissione di atti d'uf-

ficio o, addirittura, l'omicidio colposo. Un atto pesante quindi, una azione che almeno nelle intenzioni sembrerebbe mirata a capire se le conclusioni espresse due giorni fa in Senato dal ministro dell'Interno Claudio Scajola siano giuste o se in realtà, dietro alla solitudine di Biagi di fronte ai suoi assassini, ci siano state lacune o gravi responsabilità.

I magistrati bolognesi, infatti, appena concluso il dibattito di martedì a Palazzo Madama hanno chiesto al ministro Scajola di avere una copia di tutti gli atti dell'inchiesta amministrativa condotta dal prefetto Roberto Sorge. Quella inchiesta che ha spinto lo stesso ministro dell'Interno a presentarsi in aula e dichiarare senza alcuna esitazione che «nella disattivazione della tutela, quelli che emergono dagli accertamenti dell'inchiesta, non sono certamente profili di responsabilità penale o disciplinare». Queste parole, così come anche le indagini condotte



Carabinieri del Ris di Parma mentre svolgono rilevamenti balistici sul luogo dove è stato ucciso Marco Biagi

dal prefetto Sorge, non hanno però convinto la famiglia del professor Biagi, che due giorni fa ha presentato una istanza ai magistrati che stanno indagando sull'omicidio. Circonstanza questa che era stata confermata anche in un breve comunicato che Guido Magnisi, il legale della famiglia Biagi, ha diramato nel pomeriggio di martedì per conto dei suoi assistiti. Un dolore composto, affidato a poche scarse righe, una ressa che la famiglia dell'economista aveva già dimostrato a poche ore dall'agguato rifiutando i funerali di stato proposti dall'esecutivo. «La famiglia Biagi - recitava il comunicato - prende atto della comunicazione del ministro Scajola, peraltro, allo stato, non ritiene di esprimere valutazione, e questo per non interferire sul lavoro della magistratura bolognese, impegnata ad approfondire eventuali condotte omissive che di per se possano aver dato rilievo nella ricostruzione dell'omicidio del professor Marco Biagi».

Del resto, non più tardi di dieci giorni fa, lo stesso avvocato Magnisi aveva presentato in procura un primo esposto, un atto scritto in cui i famigliari dell'economista ucciso elencavano agli inquirenti una serie di interrogativi sulla vicenda, accompagnati ad una dichiarazione in cui la famiglia metteva a disposizione della procura i dati contenuti nel personal computer del professore. E proprio fra quei file, i magistrati bolognesi hanno trovato anche le tracce di una lettera che lo stesso Biagi scrisse a Maroni lo scorso 23 settembre, giorno in cui al suo telefono arrivò l'ultima di una serie di minacce di morte. In quelle righe, Biagi rivolgeva al ministro di cui era consulente un accorato appello perché gli venisse restituita la tutela che lo aveva accompagnato nei mesi precedenti. «Avendo già informato inutilmente le autorità» si chiudeva la lettera.

A vent'anni dalla morte del presidente del Banco Ambrosiano, trovato impiccato a Londra, una perizia ordinata dalla procura di Roma conferma tutti i sospetti

Ora c'è la prova: Roberto Calvi fu assassinato

Wladimiro Settimelli

Quando la mattina del 18 giugno del 1982, Calvi venne trovato impiccato sotto il ponte dei «Fratelli Neri», a Londra, il coro fu unanime: qualcuno lo aveva «spuntato» per aver gestito di testa propria i soldi della mafia, della P2 (la loggia massonica deviata di Licio Gelli) o del Vaticano.

C'era già allora la certezza del delitto, ma mancavano le prove per fare chiarezza sulla misteriosa fine dell'ex presidente del Banco Ambrosiano, la più potente banca cattolica d'Italia. Dopo vent'anni, le prove sono arrivate da una perizia ordinata dal giudice istruttore romano Otello Lupacchini che aveva chiesto e ottenuto la riesumazione del corpo. I periti, capeggiati dal tedesco Bernd Brinkmann, hanno lavorato a lungo e tra mille difficoltà. Hanno comunque fatto sapere che il corpo del banchiere, dopo essere stato recuperato dalla sepoltura e trasportato alla medicina legale, appariva ancora in buone condizioni. Tanto che i periti settari avevano persino potuto controllare i segni della presunta impiccagione sotto il ponte dei «Fratelli Neri», a Londra. Il loro rapporto sarà consegnato in questi giorni alla Procura romana e ai giudici che si occupano del caso. Ci potrebbero essere avvisi di garanzia,

incidenti probatori e altro. Si metterebbe, cioè, in moto, tutto il meccanismo giudiziario che, in pratica, era bloccato da una ventina di anni.

Secondo l'accusa, Calvi è stato assassinato per ordine di Cosa Nostra dopo avere «sperperato», se così si può dire, molti miliardi che aveva avuto tra le mani per complesse operazioni di riciclaggio nella Banca del Gottardo, a Lugano e in altri paradisi fiscali. Ordini di custodia cautelare per omicidio, in carcere, erano già stati notificati dal giudice istruttore Mario Almerighi, a Flavio Carboni e al cassiere della mafia Pippo Calò, legato alla banda della Magliana e a uno dei vecchi boss della stessa: Ernesto Diotallevi. Tra gli incriminati, ovviamente, anche Licio Gelli, ex capo della P2 e il pentito di «Cosa nostra» Francesco Di Carlo che era a Londra quando Calvi fu trovato morto. Molti di loro, comunque, in un modo o nell'altro, sono già usciti dall'inchiesta. A venti anni di distanza, dunque, tutto ricomincia da capo. Il presidente del Banco Ambrosiano, operava insieme a Michele Sindona (morto avvelenato da un caffè in carcere) e a un gruppo di personaggi che, in pratica, lo avevano trascinato in un ingorgo dal quale il finanziere non era più riuscito a risalire. Il «mago» della finanza milanese, già nel maggio del 1981, era finito in cella per illeciti valutari ed

era anche stato condannato. Comunque era rimasto a dirigere l'Ambrosiano. L'11 giugno del 1982, era dunque scomparso improvvisamente da casa. In ufficio non si era presentato e la sua segretaria si era uccisa buttandosi da una finestra.

La moglie di Calvi, presagendo quello che sarebbe accaduto, si era subito messa in contatto con i giornali, accusando il Vaticano per i guai che stavano capitando al marito. Erano trascorsi appena due mesi dalla scoperta, negli uffici di Licio Gelli, degli elenchi della P2. A Londra, dopo un lungo giro, Calvi era arrivato, ac-

compagnato da Flavio Carboni. Il banchiere aveva in tasca un passaporto falso. Una settimana dopo, il suo corpo era stato trovato appeso con una fune ad una armatura metallica sotto il ponte dei «Fratelli Neri». Per arrivare in quel punto e uccidersi, il banchiere aveva dovuto camminare, con moltissimo difficoltà, su certi tubi «Innocenti», con le tasche piene di sassi e una corda in mano. Un'impresa titanica, insomma. La polizia inglese aveva chiuso rapidamente le indagini affermando che si trattava di un suicidio. La moglie Clara, disperata, continuava, invece, a telefonare a tut-

te le ore ai giornali, segnalando che il marito, secondo lei, era stato ucciso. Ricordava, tra l'altro, che nella zona della morte di Calvi c'era una loggia massonica che si chiamava proprio dei «Fratelli Neri», come il ponte della morte. Una serie di perizie italiane si erano concluse, nonostante tutto, affermando una serie di dubbi, ma scegliendo, alla fine, la tesi del suicidio.

Ora la nuova perizia ha stabilito che, quasi sicuramente, il suicidio non era stato altro che una messa in scena per depistare le indagini sulla morte di Calvi. Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia, due «pentiti storici», avevano confermato ai giudici di aver sentito dire che Calvi era stato ucciso dalla camorra. I periti dicono che le mani e le unghie di Calvi sono state trovate pulite e non potevano esserlo, dopo la «marcia» sui tubi «Innocenti» per andare ad ammazzarsi. Non solo: i periti affermano che le striature trovate intorno al collo del banchiere non furono dovute alla fune usata per il suicidio, ma che si trattava dei segni inequivocabili dello strangolamento. Inoltre, l'osso del collo intorno al quale era stata stretta la fune, non era rotto. Cosa assolutamente impossibile considerando il peso di Roberto Calvi. Insomma, il presidente dell'Ambrosiano, in realtà, era stato ucciso e poi appeso sotto il ponte di Londra.

Cogne, appello di don Mazzi a Vespa: «Ti prego, basta»

«A giorni la villetta di Montroz potrebbe essere restituita alla famiglia Lorenzi». Ad affermarlo è il procuratore capo di Aosta, Maria Del Savio Bonauo che sta preparando il ricorso in Cassazione sulla decisione del Tribunale del Riesame di Torino di scarcerare Annamaria Franzoni. Il magistrato ha spiegato inoltre che non sono previsti ulteriori sopralluoghi nella villetta del delitto. Proseguono intanto le polemiche sulle trasmissioni televisive dedicate alla

misteriosa morte del piccolo Samuele. Il presidente della Rai, Baldassarre, torna a sostenere che le televisioni italiane hanno trattato la vicenda in modo scandaloso: «Una tv - l'ha definita - da paese barbaro». E don Mazzi rivolge un pubblico appello a Bruno Vespa. «Ti prego basta - scrive su Famiglia Cristiana -, spieghiamo le telecamere e i dibattiti su Cognè» Rinca: don Sciortino, direttore del settimanale: «Ci resta solo un'arma per l'autodifesa: spegnere la tv».

TERREMOTO

Due scosse in Calabria Tanta paura e nessun danno

Tanto panico a Rossano, sulla costa jonica cosentina, dove sono stati evacuati l'ospedale e le scuole, ma nessun danno a cose o persone: la terra continua a tremare in Calabria e, più in generale, nel Meridione. Due le scosse registrate ieri mattina in Calabria, una alle 8.50 e l'altra alle 9.57. In entrambe le occasioni i sismografi hanno registrato l'epicentro in una zona del mare Jonio di fronte la piana di Sibari, a circa cinque chilometri dalla costa, in prossimità delle località di Rossano Calabro e Calopezzati. Il primo sisma ha avuto una intensità di magnitudo 4.2 pari al 5°-6° grado della scala Mercalli. Il terremoto è stato distintamente avvertito in tutto il golfo jonico, dalla Calabria (numerosi coloro che lo hanno sentito anche a Catanzaro) fino alla Puglia (decine le telefonate ai vigili del fuoco di Taranto e Bari).

INDAGINE DEI CARABINIERI

Fecondazione assistita 33 infrazioni in 260 centri

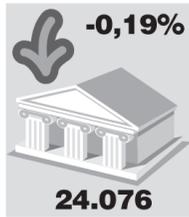
Una sala gessi «riciclata» e utilizzata come centro di fecondazione assistita in una clinica privata di Ragusa; in un centro di Palermo si utilizzava liquido seminale fresco e potenzialmente a rischio di infezioni; in alcuni centri di Torino mancavano i servizi igienici. Il «Far West» italiano della procreta è emerso dall'indagine condotta dai Carabinieri in 260 centri di fecondazione assistita in tutta Italia. Piemonte e Lazio, immediatamente seguite dalla Toscana, sono le regioni con il più alto numero di infrazioni e irregolarità riscontrate dai Nas. Seguono a distanza Trentino, Emilia Romagna e Campania. Nei centri pubblici e privati ispezionati dai Nas, sono state rilevate 33 infrazioni, 24 delle quali di tipo amministrativo e 9 penali. Sono state segnalate inoltre alle autorità competenti 30 persone.

Il calo delle riserve Usa fa salire i prezzi del greggio

MILANO Il petrolio torna a recuperare terreno segnando un rialzo fino al 3,4% con i contratti scambiati a New York a 25,60 dollari al barile. A spingere al rialzo le quotazioni dell'oro nero, che anche a Londra hanno guadagnato fino al 3,3% con i futures sul Brent a 25,40 dollari al barile, sono arrivati i dati sulle scorte americane.

Le riserve Usa, secondo l'American Petroleum Institute, sono infatti calate la scorsa settimana del 2,2% a 318,9 milioni di barili confermando l'impatto dello sciopero e della situazione del Venezuela che è uno dei principali esportatori di greggio verso l'America. Nonostante i segnali di ripresa dei prezzi del greggio, prosegue comunque in Italia l'ondata di ribassi dei prezzi dei

carburanti. Dopo il calo scattato ieri nei distributori Agip-IP che hanno tagliato di 0,005 euro al litro il prezzo della verde e di 0,008 euro al litro quello del gasolio, oggi nuovi ribassi sono stati annunciati da altre compagnie petrolifere. La Esso ribasserà di 0,005 euro al litro il prezzo del gasolio nei propri distributori mentre Erg ed Api hanno annunciato una diminuzione dei prezzi della benzina e del diesel. Per la compagnia petrolifera del gruppo genovese si tratterà di un ribasso di 0,005 euro al litro con la verde che passerà a 1,080 euro al litro e di 0,008 euro al litro per il gasolio (a 0,876 euro). La flessione dei prezzi all'Api porterà invece la benzina a 1,080 euro al litro (meno 0,005 euro) ed il diesel a 0,878 (-0,007).



petrolio



euro/dollaro



l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

America, la ripresa è lenta

Greenspan: ci sono elementi di incertezza. Tassi fermi, timore petrolio

Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, ha spiegato al Congresso americano che le prospettive dell'economia sembrano migliorare, ma che comunque non c'è fretta per alzare i tassi d'interesse. Nonostante l'impennata dei prezzi petroliferi, l'inflazione rimane sotto controllo. "Ci sarà tutto il tempo per aggiustare la politica monetaria quando una solida e sostenibile ripresa economica sarà all'orizzonte", ha detto mercoledì davanti al Joint Economic Committee, le commissioni riunite di Camera e Senato.

L'intervento non ha modificato la tendenza a Wall Street, con l'indice Dow Jones dei trenta principali titoli industriali in negativo, e il tabellone elettronico del Nasdaq a galleggiare attorno alla soglia di parità per tutto il corso della seduta. Eppure il presidente della Fed non avrebbe potuto lanciare messaggio più rassicurante ai mercati per quanto riguarda il costo del denaro: i tassi a breve rimarranno all'1,75%, il minimo degli ultimi 40 anni, ancora per un bel pezzo. Gli analisti avevano stimato che la banca centrale avrebbe abbandonato l'assetto di emergenza entro giugno, ora si comincia a parlare di agosto.

Le preoccupazioni degli investitori, già sulle spine per l'ondata di scandali che ha investito i conti della Corporate America, continuano a insistere sul quadro economico complessivo. Su questo fronte nessuna risposta è arrivata da Greenspan che, numeri alla mano, ha piuttosto messo in fila una lunga serie di incognite. Insomma, la recessione non c'è più, siamo fuori dalla crisi più nera, ma non si capisce ancora bene dove si può andare a finire.

L'attuale ripresa dell'attività economica è dovuta in gran parte alla drastica riduzione degli inventari operata alla fine dello scorso anno dalle aziende, "ma questa

ripresa è destinata ad avere vita breve se non sarà sostenuta da un tempestivo incremento della domanda - ha detto il presidente della Fed - Negli ultimi mesi abbiamo visto segnali incoraggianti, ma non è chiaro se l'aumento della domanda sarà sufficiente". Ci vorrebbe, dunque, secondo il presidente della Fed, qualche cosa di ben più sostenuto per alimentare una ripresa forte e duratura, capace di creare nuovi posti di lavoro dopo l'ondata di licenziamenti che ha investito il paese negli ultimi mesi e in particolare dopo gli attentati dell'11 settembre.

Uno degli elementi che hanno sostenuto i consumi durante lo scorso anno è stato il basso prezzo dell'energia, ma con il greggio in continuo aumento sui mercati mondiali dalla metà di gennaio, il rischio è di assistere a un effetto boomerang. Cosa accadrà esattamente di fronte a un ulteriore rincaro dei prodotti petroliferi neppure Greenspan è in grado di prevederlo: "i modelli statistici di cui disponiamo non sono adeguati a misurare l'impatto sui consumi.

Quando si osserva l'andamento dei prezzi petroliferi, non è possibile notare una correlazione diretta con la depressione dell'attività economica. Nonostante questo, si tratti di una coincidenza o no, dal 1973 tutte le recessioni negli Stati Uniti sono state precedute da un'impennata del costo del greggio".

Il presidente della Fed spende, misurate, parole di ottimismo per il settore hi-tech: la produzione di semiconduttori indica un miglioramento del mercato dei personal computer, mentre il comparto delle telecomunicazioni sembra destinato a pagare ancora a lungo l'eccesso di investimenti compiuti negli ultimi anni dalle imprese.

"Questa volta Greenspan non ha dovuto far fatica per essere confuso - ha scritto il Wall Street Journal, alludendo alla prosa contorta del governatore - è proprio la situazione dell'economia che non è chiara".



Il governatore della Federal Reserve Alan Greenspan

Germania

Le imprese vedono nero Per il Pil solo un + 0,75%

MILANO Fatti i conti dopo il primo trimestre dell'anno, l'economia tedesca mostra di segnare ancora il passo e rimanda al 2003 le prospettive di una ripresa, mentre è ancora aperta la vertenza contrattuale che interessa i 3 milioni 660mila dipendenti dell'industria metallurgica e elettrica.

Nelle imprese infatti continua a regnare la sfiducia e il cancelliere Gerhard Schroeder ha dovuto confermare a malincuore le stime di gennaio sulla crescita del Pil: nel 2002 sarà dello 0,75%. La previsione, che è in linea con i pronostici delle maggiori organizzazioni internazionali, rivede al ribasso la stima formulata alla fine dell'anno scorso che vedeva una crescita intorno al 2,5%.

Ma cattive notizie vengono anche dai presidenti delle aziende tedesche. Interpellati in un sondaggio

dell'Istituto Psephos, che sarà pubblicato oggi sul quotidiano economico «Handelsblatt», hanno manifestato una scarsa fiducia per il 2002, mentre qualche ottimismo è rivolto all'anno prossimo. In particolare un terzo degli intervistati prevede un calo degli utili e il 35% si attende addirittura per quest'anno una stagnazione.

Nessuna soluzione è intanto emersa ieri nella difficile trattativa per il rinnovo contrattuale dei lavoratori delle industrie metallurgiche ed elettriche. Otmarsing, capoeconomista della Bce, ha definito «fuori dal mondo» le richieste salariali dell'IG Metall (il sindacato metallurgico), che puntano ad un aumento del 6,5% contro il 2% proposto dagli industriali.

In Baviera i negoziati tra le due parti si sono conclusi senza risultati e sono stati rinviati al 22 aprile; intanto il sindacato ha deciso di proseguire negli scioperi di avvertimento in tutto il land. Nel Baden Wuerttemberg invece, il negoziato tra le parti è stato sospeso fino ad oggi per consentire la consultazione dei rispettivi consigli direttivi. In un'intervista che al «Stuttgarter Zeitung», il leader degli industriali, Martin Kannegiesser, ha dichiarato che troverebbe disastroso se le parti si impuntassero ora e non facessero passi avanti.

Ma per la Bce non c'è nessun allarme L'inflazione rialza la testa in Eurolandia A marzo più 2,5%

MILANO In frenata in Italia, dove è scesa dal 2,7 al 2,5, l'inflazione riprende la sua corsa in Europa. Nel mese di marzo, nei dodici paesi dell'euro, l'indice del costo della vita ha fatto registrare, su base annua, un più 2,5 per cento contro il 2,4 per cento di febbraio. A renderlo noto è Eurostat, l'ufficio di statistica dell'Unione. Che ha anche stilato una graduatoria dei diversi paesi.

Nella lista dei meno virtuosi - quelli cioè che hanno fatto registrare nel periodo l'aumento dei prezzi più alto - troviamo l'Irlanda, la Grecia e l'Olanda. In quei paesi il caro vita ha segnato (rispettivamente) incrementi del 5,1, del 4,4 e del 4,3 per cento. Il tasso più basso, invece, è stato fatto registrare da Gran Bretagna (1,5 per cento), Austria e Lussemburgo (1,7). Su base annua, il calo più significativo si è avuto in Portogallo e Germania, i due paesi «ammoniti» dalla Commissione europea per l'insoddisfacente andamento dei conti pubblici. Qui l'inflazione è scesa dell'1,3 e dell'1,5 per cento: dal 3 all'1,7 e dal 2,5 all'1.

Medio Oriente e Borsa spingono verso il basso la fiducia dei consumatori italiani

Più in generale, per quel che riguarda l'Unione europea, rispetto al mese prima, l'inflazione è aumentata in sette stati membri, è diminuita in tre ed è rimasta stabile in cinque. A trascinare il costo della vita verso l'alto è stato il rincaro del petrolio degli ultimi mesi. Per questo motivo, secondo Otmarsing, capo economista e membro del consiglio direttivo della Banca centrale europea, a fine anno l'inflazione potrebbe superare il tetto fissato del 2 per cento. Anche in aprile, tra l'altro, l'indice dei prezzi dovrebbe far registrare un aumento tendenziale superiore al 2 per cento.

L'andamento però, secondo la Bce, non è tale da suscitare allarmi. Anche perché, nell'ultimo trimestre dell'anno, è prevista una «lieve ripresa», dell'ordine del 2/2,5 per cento. E, dice Issing, «una volta che l'inflazione sarà scesa sotto la soglia del 2 per cento, si attesterà su quei valori per molto tempo». Un'opinione, questa, condivisa dal commissario Ue agli affari monetari ed economici, Pedro Solbes, per il quale l'aumento al 2,5 per cento non costituisce una novità. E, soprattutto, non è causa di preoccupazione, visto che - dice - già nel prossimo trimestre dovrebbe scendere sotto il 2 per cento. Per restarci.

L'aumento del prezzo dei prodotti energetici, però, fa sentire i suoi effetti non soltanto sull'andamento dell'inflazione. Insieme alla crisi politico-militare in atto nel Medio Oriente e all'andamento tutt'altro che brillante fatto registrare in quest'ultimo periodo dai mercati finanziari, incide - secondo l'Isae - sugli indici di fiducia dei consumatori. Che, in aprile, è dato in discesa: da 121,2 di marzo a 119,4 punti (mentre l'indice destagionalizzato è sceso da 122,2 a 119,7), con una caduta particolarmente forte nel corso della seconda settimana di rilevazione.

La flessione degli indici di fiducia è destinato a riflettersi «soprattutto in un peggioramento della possibilità e convenienza ad effettuare risparmi e in un innalzamento delle prospettive inflazionistiche». Quando si dice convergenza di opinioni. **a.f.**

I dati relativi al 2002 illustrati dal presidente Massimo Paci davanti alla Commissione Bicamerale. In arrivo proventi straordinari

Per l'Inps previsto un attivo da un miliardo di euro

MILANO «Il conto economico per il 2002 si avvicinerà ai mille milioni di euro di attivo». Parole abbastanza ottimistiche, quelle pronunciate ieri dal presidente dell'Inps, Massimo Paci, davanti alla commissione Bicamerale per la vigilanza sugli enti di previdenza che si è riunita nella sede di San Macuto.

Se il bilancio 2001 si era chiuso con 1.366 milioni di euro di attivo, la previsione per il conto economico del 2002 «è di sostanziale parità, cioè 8 milioni di euro in perdita. Ma - ha aggiunto Paci - nel bilancio di previsione è obbligatorio l'inserimento di accantonamenti per spese imprevedute per 225 milioni di euro: di solito, questa voce non viene intaccata nella realtà e quindi ci si può aspettare un attivo poco oltre i

200 milioni di euro. A questi vanno aggiunte le entrate attese dalla cartolarizzazione e si arriva così ad un totale che si avvicinerà ai mille milioni di euro in attivo per il 2002».

Il presidente dell'ente previdenziale ha ricordato che le uscite assistenziali sono ammontate nel 2001 a circa 59 milioni di euro. «Un carico notevole viene dai fondi "ex pubblici", categorie che contribuiscono meno e che hanno migliori prestazioni». L'incidenza della spesa sul prodotto interno lordo nel periodo 1997-2004 «sostanzialmente non varia: oscilla intorno al 10,70%, con punte massime del 10,85%, se comprendiamo la voce assistenza. Al netto di questa, l'incidenza della spesa previdenziale sul Pil è del 7,43%-7,78%: si può quin-

di parlare di stabilizzazione della spesa dell'Inps».

«L'età media per la pensione - ha proseguito Paci - è più bassa rispetto ai paesi europei, sia l'età legale che l'età reale. Per le pensioni di vecchiaia l'età media è 59,1, per quelle di invalidità 50,7 e nel complesso 58».

Le domande di pensione accolte dall'Inps nel 2001 sono in calo rispetto all'anno precedente: «C'è un aumento delle pensioni di anzianità e di vecchiaia, compensato dalla flessione di prepensionamenti, pensioni di invalidità e di reversibilità. Il totale è di 579.000 rispetto alle 582.000 dell'anno precedente, pari a una flessione dello 0,4%. L'aumento nelle erogazioni più consistente è per le pensioni sociali e di invalidità, se-

guono poi quelle di reversibilità. Infine, quelle di vecchiaia e anzianità che hanno registrato l'aumento più basso pari al 4,9%».

Paci ha aggiunto che gli oneri per gli ammortizzatori sociali nel 2001 «sono stati pari a 13.496 miliardi di lire: per i due terzi abbondanti in prestazioni e per poco meno di un terzo in oneri per il versamento di contributi figurativi. Sul prodotto interno lordo nominale del 2001 l'incidenza della spesa sociale è dello 0,36%. In Germania è più alta, ma c'è una separazione diversa e più netta tra previdenza e assistenza. La Germania spende più di noi in modo proprio, ma in Germania non esiste Tfr e le spese per i prepensionamenti sono minori».

Regione Emilia Romagna
REGIONE EMILIA ROMAGNA AZIENDA U.S.L. IMOLA
V.le AMENDOLA N. 2
TEL. 0542-604101 - FAX 0542432
BANDO DI GARA
L'Azienda Usl di Imola indice, secondo le norme di cui al D. Lgs n. 157/95 ed ai sensi della Legge Regionale Emilia Romagna n. 7/94 e relativa Direttiva n. 1851 del 22/10/1997, LICITAZIONE PRIVATA per il servizio di "ATTIVITÀ RIABILITATIVE ASSISTENZA DI BASE" - Periodo 1/7/2002 - 30/6/2005 (eventualmente rinnovabile di anno in anno fino ad un massimo di tre) - Importo presunto triennale Euro 780.000,00 (Iva 4% inclusa). L'aggiudicazione avverrà ai sensi dell'art. 23, comma 1 lett. b) del D. Lgs 157/95 e dell'art. 10 della L.R. Emilia Romagna n. 7/94.
Le ditte interessate dovranno far pervenire all'Azienda Usl di Imola - Uo Economato e Provveditorato - Piazzale Giovanni dalle Bande Nere n. 11 - 40026 Imola, entro le ore 12.00 del 7 Maggio 2002, la domanda di partecipazione redatta in carta legale e corredata della documentazione di cui al Bando di gara.
Il bando integrale è stato inviato all'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali della Cee in data 12/4/2002.
IL DIRIGENTE UO ECONOMATO E PROVVEDITORATO
Dott.ssa Ivana Fellicioni

COMUNE DI CORCIANO
C.so Cardinale Rotelli, 21 06073
Tel. 075/51881 - Fax 075/5188237
ESTRATTO BANDO DI GARA DI PUBBLICO INCANTO
È indetto un pubblico incanto per l'appalto dei lavori di realizzazione di una palestra in Corciano capoluogo. Lavori a misura, importo a base d'asta euro 1.963.469,06, di cui euro 46.997,58 oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso, al netto IVA. Requisiti minimi: categoria OG1 - classifica IV. Termine presentazione offerte, solo tramite servizio postale, 27/05/02 ore 13,00. Bando integrale visibile sul sito <http://www.comune.corciano.pg.it>
Il Segretario Generale
Giuseppe Trupia

CASA DI RIPOSO S.S. FILIPPO E GIORGIO Via Imbrico, 4 - VALDUGGIA (VC)
Tel. e fax. 0163.487673
P.Iva 01638300028
Bando di gara per pubblico incanto per la gestione dei servizi della Casa di Riposo servizio di assistenza tutelare e pulizia già pubblicato Gazzetta europea n. 41455 del 15/03/2002 su supplemento n. 53 è rettificato ai punti: 1, 2, 3, 6, 7. L'importo a base d'asta presunto per i servizi risulta essere di euro 464.289,88. Scadenza presentazione domande rinnovata al 18/05/2002. Per informazioni rivolgersi alla Casa di Riposo S.S. Filippo e Giorgio da Lunedì a Venerdì dalle ore 8.00 alle ore 14.00, sabato dalle ore 9.00 alle ore 12.00. Tel. e fax 0163.487673 Signor Giordani Paolo - segreteria.
IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO (Bossi dr.ssa Padà)

Hai bisogno

di un alleato
per
combattere
la malaria.

Scopri Eni.

Impegni e
risultati per
le comunità
con cui
lavoriamo.

Lavorare meglio, per l'Eni, significa anche migliorare le condizioni di vita delle popolazioni con le quali entra in contatto: ieri in Azerbaijan e oggi in Nigeria, uno dei Paesi più grandi e importanti dell'Africa. L'Eni è tra i principali finanziatori privati del programma "Roll Back Malaria" che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha avviato

contro una malattia ancora oggi estremamente diffusa: colpisce da 300 a 500 milioni di persone ogni anno. Grazie anche all'Eni, i casi di malaria in Azerbaijan sono stati ridotti di nove decimi in quattro anni e, con l'eliminazione di molte delle cause della malattia, ne è stata ridotta anche l'area di diffusione. È un fatto; ed è un fatto di cui

l'Eni va molto fiera. Oggi l'Eni è una grande compagnia internazionale e indipendente nel petrolio e nel gas naturale; può contare su tre business fondamentali – Exploration & Production, Gas & Power e Refining & Marketing – e su una visione fondamentalmente unica: un modo nostro, italiano e un po' diverso, di vedere e di fare le cose.



Eni's way

Decisa la sospensione dei contatti con la società di Salvatore Ligresti in vista dell'assemblea del 30 aprile. Sullo sfondo l'ombra di un'offerta d'acquisto

Fondiarìa, i soci fiorentini ai ferri corti con Sai

Roberto Rossi

MILANO I soci fiorentini della Fondiaria si preparano alla battaglia con Sai per il controllo della compagnia assicurativa. In attesa della pronuncia della Consob sull'esposto presentato dai vertici di Fondiaria e degli sviluppi derivanti dall'iniziativa giudiziaria pendente davanti al tribunale di Firenze, la compagnia fiorentina «ha deciso di sospendere - ha affermato un portavoce di Fondiaria - ogni contatto tra i propri advisor e gli advisor della Sai».

(29,9%) dalla Montedison per conto di Sai. Il vero azionista sarebbe dunque la stessa società di Salvatore Ligresti, con la conseguenza che, in assemblea, il voto dei cinque dovrebbe essere congelato e non contare al momento in cui la società sarà chiamata a rinnovare il consiglio di amministrazione.

E proprio oggi a Firenze si dovrebbe tenere l'udienza di merito sul ricorso presentato da Fondiaria, dopo che ieri, il presidente della compagnia Alberto Pecci e l'amministratore delegato Roberto Gavazzi hanno ribadito davanti alla Consob, l'authority che vigila sul mercato, la convinzione che tutti i contratti conclusi da Sai che riguardano le azioni Fondiaria debbano essere considerato nulli. Posizione che sarà illustrata di nuovo oggi dai legali del gruppo al tribunale di Firenze. Ma, oltre alla battaglia legale or-

mai avviata, sullo sfondo avanza anche un'altra ipotesi. Che si incastrebbera con le voci di un interessamento da parte di Munich Re e che è piaciuta anche al mercato (Fondiarìa ha chiuso con un + 5,27%).

Secondo le indiscrezioni che sono circolate, la Sai sarebbe pronta a ritirarsi dalla partita lasciando campo aperto a un'offerta di pubblico acquisto su Fondiaria fatta dai cavalieri bianchi. Che a loro volta, se il lancio dell'opa riuscisse, sarebbero pronti a cederla a un gruppo assicurativo straniero. Ad esempio Munich Re. Tanto che il gruppo tedesco, dopo giorni di tentennamenti, ha ammesso contatti con la compagnia di Ligresti. «Discutiamo con Sai di soggetti d'interesse comune per noi due», ha commentato un portavoce di Munich Re, aggiungendo che in campo assicurativo «tutti parlano con tutti».

Bipop, altre dimissioni. E da Reggio dicono no a Banca Roma

MILANO Non c'è pace per Bipop-Carire, prossima all'aggregazione con Banca di Roma. Di ieri, l'ennesima defezione dal cda di Bipop: ha lasciato l'incarico il consigliere indipendente Alessandro Maria Rinaldi, una delle voci più critiche verso la fusione con Banca Roma: «Rispetto il volere del consiglio, ma - sottolinea - non condivido il piano industriale e le motivazioni conseguenti». Rinaldi, nominato consigliere nel 1999, anno della fusione tra Bipop e Carire, aveva svolto a ottobre del 2001, su incarico dell'amministratore delegato, Maurizio Cozzolini, un'indagine interna per fare luce sulle gestioni del portafoglio di investimento in fondi (Gpf) assistite da lettere «integrative» atipiche. Intanto, da Reggio Emilia, l'associazione di piccoli azionisti di Bipop «Azionariato

diffuso» ha annunciato il suo voto contrario all'aggregazione, nella prossima assemblea del 5 e 6 maggio. «Azionariato diffuso» precisa che intende votare a favore del bilancio, mentre subordinerà il voto sulla nomina degli amministratori alla mancata riconferma delle persone inquisite per la passata gestione. Annuncia invece voto contrario sull'aggregazione, giudicando insoddisfacenti i termini del progetto e il scambio ipotizzato. Inoltre, l'Associazione sottolinea come «non sia stato consentito il confronto con altri possibili contraenti, anche per un pressante intervento della Banca d'Italia, mai verificatosi». Inoltre, «non viene garantita agli azionisti Bipop alcuna garanzia sui risultati del progetto, che sarà governato dalla Banca di Roma». **la.ma.**

Sono Artoni, ho simpatie no global

Una donna alla guida dei giovani industriali. D'Amato cerca nuovi appoggi

Bianca Di Giovanni

ROMA Ripartire dal lavoro fatto da Edoardo Garrone, dall'ultima asse di Santa Margherita Ligure e anche dai no global. Partenza scoppettante per Anna Maria Artoni, l'imprenditrice di Reggio Emilia eletta ieri al vertice dei giovani di Confindustria battendo sul filo di lana il salernitano Vincenzo Boccia (112 a 106). Nel primo incontro con la stampa da presidente degli «juniores» la neo-presidente sceglie la diplomazia sull'articolo 18 («ora la cosa più importante è capire il valore del lavoro e riaprire il dialogo»), ma si capisce subito che sotto c'è la stoffa di chi non si allinea, né si riduce a gragaria. Si sente più vicepresidente di Confindustria (incarico «automatico» per chi vince tra i giovani) o leader degli «under 40», chiede qualcosa. «Sono e mi sento il presidente dei giovani, sarò e dirò ciò che il movimento vuole». Risposta cristallina: chiunque siede al vertice di Viale dell'Astronomia, i giovani (li chiama sempre «il movimento») andranno per la loro strada. E la dichiarazione programmatica dice ancora di più. «La presidenza Garrone ha esaltato il nostro ruolo di frontiera - vi si legge - Dobbiamo ripartire da qui per affrontare la straordinaria fase "costituente" che coinvolge in questi anni il mondo della rappresentanza politica, imprenditoriale e sindacale, l'assetto dello Stato, la costruzione europea. Nessuna demagogizzazione della politica, anzi il contrario».



Anna Maria Artoni durante la conferenza stampa come nuovo presidente dei Giovani industriali

il governo Berlusconi? O prevarranno i malumori che già a Parma si sono fatti sentire per le promesse non mantenute dalla maggioranza? Sono in molti oggi a chiedere al presidente di mettere da parte quell'ar-

ticolo 18 che rischia di costare caro. Ma sul piatto della bilancia c'è una faccia da salvare ed un patto con la destra da rispettare. Peseranno di più delle ragioni dei lavoratori? Lo si capirà oggi a fine giunta.

coop adriatica

Rispetto per l'articolo 18

Previste mille assunzioni

BOLOGNA La Coop Adriatica si dichiara contro le modifiche all'articolo 18 che non siano concordate. E se il Parlamento introdurrà formulazioni in contrasto con i sindacati, la Coop si impegna fin d'ora a non applicarle. Una radicale presa di distanza dalla Confindustria, un'altra importante voce di dissenso dalla spirale di scontro frontale di D'Amato e Berlusconi che trascura i problemi veri del Paese e delle aziende. Tiziana Primori, direttore marketing e risorse di Coop Adriatica: «La decisione risponde ad un reale bisogno di sviluppo aziendale: stiamo investendo nella formazione di professionalità per affrontare le necessità specifiche della grande distribuzione, e per qualificare sempre di più la vocazione propria di un negozio ricco di merceologie,

dalla macelleria alla gastronomia e agli altri comparti. Abbiamo bisogno di flessibilità, per rispondere a necessità che presentano diverse articolazioni nella giornata e nella settimana, ma ci interessa rispondere alle aspettative delle persone: preferisco far lavorare al mattino la mamma col figlio piccolo piuttosto che di sera quando può trovarsi a suo agio lo studente». Risultato: nei prossimi quattro anni la Coop Adriatica non solo confermerà i 6.500 addetti, ma ne prevede la crescita di mille unità: «In questa logica, nella quale chiediamo flessibilità ma nell'ambito di un rapporto corretto coi dipendenti, abbiamo ritenuto importante dare un segnale sull'articolo 18: eventuali modifiche devono essere soltanto decise dalle parti».

Il nuovo regolamento per le Fondazioni apre la strada all'occupazione del gruppo lombardo. Effetti su Mediobanca

Bossi e Tremonti, le mani sulla Cariplo

ROMA Il documento è «alla firma» del ministro, poi passerà al Consiglio di Stato per un parere non vincolante. Sono queste le ultime indiscrezioni sul regolamento della riforma delle Fondazioni bancarie. Non si spiega di più. Da Via XX settembre si attende un blitz dai modi e i tempi analoghi a quello fatto al momento dell'inserimento della riforma in Finanziaria. Nessuna «carta» ufficiale fino alla fine. Nessuna comunicazione alla stampa. Solo voci.

Che sempre più insistentemente confermano la decisione di destinare agli Enti locali il 70% delle poltrone negli organismi direttivi delle Fondazioni che controllano le più grandi banche italiane. Insomma, ancora una volta (come nella vicenda Rai) ha vinto Umberto Bossi, il richiamo della Lega Nord ha trovato un'eco nelle stanze dell'Economia, dove il titolare Giulio Tremonti è pronto ad accontentare la Padania. Anche a costo di scontentare non poco le frange liberiste della maggioranza (presenti soprattutto in Forza Italia), che però avrebbero chinato il capo alla «ragion d'alleanza» optando per la strada più statalista e centralista che vi sia.

Se le ipotesi della vigilia vengono confermate, Bossi mette le mani sul forziere della Cariplo, la fetta più ricca della torta da 35,4 miliardi di euro delle Fondazioni. E non solo. mette un piede (anzi, più piedi) nella cabina di regia delle grandi banche italiane, come Intesa o Unicredit. E proprio attraverso quest'ultimo istituto si infiltra nell'azionariato di Mediobanca, il vecchio cuore finanziario del Paese.

Questo il regalo confezionato per il leghista. Ma c'è molto anche per Roma nel disegno messo a punto dal governo, alla faccia del «magna del libero mercato». Secondo le nuove regole, infatti, sarà il ministero dell'Economia ad avere l'ultima parola sulle materie a cui le Fondazioni potranno destinare le loro copiose erogazioni (nel 2000 sono state di 1,7 miliardi di euro). E sono stati in molti a saltare sulle sedie dopo aver letto la lista varata da Via XX settembre. Vi compaiono le grandi opere, la sicurezza e l'istruzione, comparti tradizionalmente «curati» dalle casse dello Stato. E invece con il centro-destra saranno le casse di istituzioni private a dover provvedere. Una decisione molto vicina al vero e proprio

esproprio. La miscela di localismo apparente (le poltrone), centralismo sostanziale (i soldi) ha già provocato la reazione di due Regioni (Emilia e Toscana), che hanno fatto ricorso alla Consulta contro le nuove regole varate da Tremonti. Le Fondazioni, dal canto loro, aspettano i regolamenti per imboccare la strada del ricorso legale. Gli uffici legali dell'Acri sono al lavoro ormai da mesi per mettere a punto la strategia di guerra. D'altronde il tempo per muoversi non manca. È vero che in queste ore il ministero dovrebbe trasmettere i regolamenti al Consiglio di Stato, poi ci vorranno fino a 45 giorni di tempo per acquisire il parere. Starà quindi al ministero dell'Economia confermare la bozza di regolamento, facendo scattare da quel momento i 15 giorni per la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale. Con la pubblicazione il provvedimento avrà piena operatività, obbligando le Fondazioni ad adeguarsi (statuti e nomine) entro tre mesi. Intanto le Fondazioni stanno a guardare, obbligate a ridurre l'attività alle operazioni ordinarie.

b. di g.

MOTO

Vendite ancora in calo per i «cinquantini»

Il mercato delle 2 ruote chiude il mese di marzo con un bilancio in chiaroscuro. In base ai dati diffusi dal Centro Studi Promotor (Csp), i motoveicoli immatricolati lo scorso mese sono stati 43.969, solo 10 unità in più rispetto al 2001. Per i «cinquantini», invece, è ancora crisi: le vendite sono infatti nuovamente diminuite, attestandosi a quota 17.434 (il 22% in meno). L'unica voce positiva è rappresentata dalle moto vere e proprie, che hanno registrato in marzo un aumento delle immatricolazioni del 2,1% (per un totale di 17.405 unità).

BANCHE

Maurizio Sella confermato presidente

Il Comitato esecutivo dell'Abi ha deciso all'unanimità di ripresentare la candidatura di Maurizio Sella a presidente dell'organizzazione dei banchieri per il biennio che va dal giugno 2002 al giugno 2004 al prossimo consiglio che si terrà il 26 giugno, subito dopo l'assemblea annuale.

CANTIERI DI PISA

Ceduto il 51% alla Allianz-Dresdner

La Dresdner Kleinwort Capital (DrKC), una delle divisioni di «private equity» del gruppo tedesco Allianz-Dresdner, e gli azionisti di riferimento dei Cantieri di Pisa - società di progettazione e realizzazione di motor yacht di lusso di lunghezza superiore agli 80 piedi (circa 24 metri) - hanno concluso un accordo per l'acquisizione da parte di DrKC del 51% del capitale azionario della società. Il valore della transazione è superiore ai 20 milioni di euro.

PINEROLO

Incidente mortale sul lavoro

Un addetto alla manutenzione è deceduto e altri due operai sono rimasti feriti in due diversi incidenti sul lavoro avvenuti nel Pinerolese. Luigi Mainero, 41 anni, di Vigone (To), manutentore in un salumificio di Scalenghe, è rimasto ucciso mentre lavorava sulla linea a catena dell'impianto di pastorizzazione. L'uomo è morto per lo sfondamento della base cranica provocato da un pistone meccanico. Altri due operai, Renato Giroudo di 32 anni e Alex Bertoli di 18, sono stati ricoverati in ospedale, rispettivamente con 45 e 30 giorni di prognosi, dopo essere stati coinvolti in un incidente mentre stavano effettuando alcuni lavori alla rete fognaria San Secondo di Pinerolo.

COMUNE DI SAN GIUSTINO

Piazza Municipio n. 17 - 08016 SAN GIUSTINO (Pg)
Tel. 075-8618406/86419 - Fax 075-8618406/86419 - www.comunesangiustino.it

ESTRATTO BANDO DI GARA PUBBLICO INCANTO
LAVORI DI SISTEMAZIONE PIAZZA MUNICIPIO E LARGO CROCIANI

1 PROCEDURA DI GARA: pubblico incanto ai sensi della legge 10/9/1994 e successive modificazioni;
2 LUOGO, DESCRIZIONE, IMPORTO COMPLESSIVO DEI LAVORI, ONERI PER LA SICUREZZA E MODALITÀ DI PAGAMENTO DELLE PRESTAZIONI:
- luogo di esecuzione: San Giustino capoluogo.
- descrizione: lavori di rifacimento opere a rete, impianti tecnologici e pavimentazione.
- importo complessivo dell'appalto (compresi oneri per la sicurezza): Euro 1.571.821,07 (unmilionetrecentosettantunomilottocentotrentaduee107/100) categoria prevalente OC3 - Classifica III - oneri per l'attuazione dei piani della sicurezza non soggetti a ribasso: Euro 33.609,57 (trentatremila-seicentonove/57-; lavorazioni di cui si compone l'intervento: OC3 - classifica III - importo Euro 1.047.044,00 OC6 - classifica I - importo Euro 172.011,78 OC10 - classifica I - importo Euro 159.065,09
- le categorie OC6 e OC10 sono subappaltabili - modalità di determinazione del corrispettivo: a misura.
3 Termine esecuzione: gg. 450 (quattrocentocinquanta);
4 Documentazione: il bando integrale ed il disciplinare di gara contenente le norme integrative relative alle modalità di partecipazione alla gara nonché tutti gli elaborati di progetto sono visibili presso l'Ufficio LL.PP del Comune di San Giustino dal lunedì al venerdì dalle ore 8.30 alle ore 13.30. Il bando ed il disciplinare di gara sono altresì disponibili sul sito internet www.comunesangiustino.it e www.regione.umbria.it/appalti. Non verrà inviata documentazione tramite fax.
5 Termine, importo di ricezione, modalità di presentazione e data di apertura delle offerte:
- termine: 04/06/2002 - indirizzo: Comune di San Giustino - Piazza Municipio 17 - 06016 San Giustino (Pg) - modalità: secondo quanto previsto nel disciplinare di gara di cui al punto 5; apertura offerte: prima seduta pubblica il giorno 05/06/2002 alle ore 09.30 presso la sede municipale Ufficio LL.PP; seconda seduta pubblica il giorno 19/06/2002 alle ore 09.30 presso la medesima sede;
6 Finanziamento: Mutuo Cassa DD.PP. con i fondi del risparmio postale.
7 Responsabile del Procedimento: Boncompagni Geom. Massimo-Responsabile dei Servizi Tecnici del Comune.
San Giustino, li 13/04/2002

Il Funzionario Responsabile del Servizio LL.PP.
Geom. Massimo Boncompagni

AGENZIA IMMOBILIARE

PAOLA OLMI

E-mail: olmi.immobiliare@tin.it - Iscr. Ruolo n. 2120
Via Mannelli, 145 - 50132 FIRENZE
Tel. 055 2345699 - Fax 055 2346767

Signa vendesi 4 vani ottimamente ristrutturati, palazzina quadrilatera pressi pasticceria Oliviero 1 ed ultimo piano soggiorno cucina 2 camere bagno 3 terrazi sottotetto grande garage attrezzato a taverna mt. studio.
Signa vendesi appartamento 5 vani mq 100 cucina soggiorno 3 camere 1 bagno da ristrutturare L.360.000.000 EURO 165.000
Firenze via Orcagna vendesi appartamento piano terra mq 100 composto da soggiorno doppio-cucina abitabile 2 bagni 2 camere completamente ristrutturato finire di lusso. Dall'appartamento si accede a 190 mq di resede esterna di proprietà.
RICH EURO 273.000
San marino alla palma vendesi complesso colonico ottimamente ristrutturato per totali mq 470 composto da 3 unità catastali una di 270 mq + cantina una di 130 e un finle finito a grezzo di mq 60 circa. Tutte e 3 hanno l'ingresso indipendente il giardino di pertinenza e sono state ristrutturate in modo molto accurato e particolare installing riservata.
Campi bisenzio vendesi porzione di colonic mq 150 circa su 2 livelli composta da grande zona giorno cucina-salotto con camino a bagno di servizio 2 camere e altro bagno al primo piano ottima

Iscriz. Ruolo n. 1023
STUDIO IMMOBILIARE
Anna Orlandini
ristrutturazione all'esterno c'è una loggia di mq 120 attrezzata con forno a legna rich L.730.000,000 mil
Fiesole Olmo vendesi in posizione dominante villa di 600 mq circa suddivisa in 2 unità appartamento principale di alta rappresentanza in circa 400 mq. Parco per circa 10.000 mq. L'altro appartamento, ottimo, ha ingresso e giardino indipendente ulteriori informazioni in studio.
Scandicci colline (chiesanuova) in posizione dominante vendesi nuova costruzione di tipo colonico mq 130 circa di abitazione+ locale di servizio per circa mq 150 sottostante l'abitazione con accesso carrabile. Circondante l'abitazione terreno per circa 11 ha, parte sentinella libere da frutto e vigna in produzione.
Cerbaia vendesi porzione di colonic mq 140 circa composta da ingresso-soggiorno con camino+cucina 3 camere tutte con sottopala 2 bagni cantina 14 mq e garage mq 50-giardino ottima la posizione e la ristrutturazione rich. 720.000,000 ml
Cerbaia vendesi porzione di colonic mq 100 circa ristrutturata composta da ingresso soggiorno-cucina-2 camere-2 bagni+cantina e giardino per mq 80 circa rich. EURO 336.000,00
Tavarnuzze vendesi villa 440 mq circa suddivisa in tre unità: 240 mq al piano primo ambiente di particolare rappresentanza. Gli altri 2 appartamenti sono al secondo piano di circa 100 mq ottimamente tenuti il parco dove sono presenti piante secolari. La villa dispone di garage, cantina e viale di ingresso indipendente. Si vende anche frazionata

Malmantile pressi posizione collinare vendesi colonic mq 300 ottimamente ristrutturata possibile divisione in 2 unità terreno circostante per 1 ha 1/2 fra giardino e olivata (270 piante) Richiesta EURO 671.000.
Rubrica capannoni
Scandicci uscita autostrada F1-SIGNA vendesi capannone di mq 170 con piazzale di proprietà mq 130 ottimo stato altezza 4,50m
Via Pisana pressi legnala vendesi fondo commerciale mq 80 circa 3 vetri 2 ingressi adatto a studi professionali rich 280 tratt.
AFRITTA
Quercianella livorno vendesi villa mq 270 panoramicissima con 3000 mq di spazio esterno grande lastrico solare sul tetto ulteriori info. in studio.
VILLA AL MARE
Quercianella livorno vendesi villa mq 270 panoramicissima con 3000 mq di spazio esterno grande lastrico solare sul tetto ulteriori info. in studio.

2 vani
Rif. 198 - Europa, vero investimento a E.93.000,00, vendiamo libero piccolo bilocale al piano terra, già ristruttur., da reddito.
3 vani
Rif. 244 - San Domino, in posizione centrale vendesi ultimo piano, appartamento in nuova costruzione con due camere, soggiorno, angolo cottura, arredato, garage.
Rif. 276 - Baracca, vendesi bellissimo appartamento completamente ristrutturato, con grande soggiorno, camera matrimoniale, cucina abitabile, servizio, piano alto con ascensore, grandissimo balcone.
4 vani
Rif. 320 - Ghivellando pressi, in strada tranquilla, palazzo moderno, di pertinenza su 4 livelli altezza da metri 8 a metri 10 ottima posizione ulteriori informazioni in studio.
5 vani
Rif. 436 - Isolotto vecchio, nel verde, vendesi appartamento 2° piano, 5 vani con balconi e cantina. Da ristrutturare.
Rif. 448 - Adiacenze Santa Croce, in strada tranquilla, vendesi appartamento ultimo piano, mq 100, ristrutturato, terrinaggio, cucina soggiorno, tre camere, bagno, guardaroba, ripostiglio e

terrazzo abitabile al piano superiore con accesso dall'appartamento.
6 vani
Rif. 510 - Rovizzano residenziale pressi Lugnano, vendesi bellissimo appartamento completamente ristrutturato con salone doppio, cucina abitabile, tre matrimoniali, servizi, due posti auto, balcone e ampio giardino.
7 vani
Rif. 628 - Stazione pressi, in bel palazzo ottocentesco con ascensore, vendiamo all'ultimo piano grande appartamento di vani 7 da ristrutturare con due balconi, doppi servizi, adatto anche trend à breakfast o per uffici, con possibilità di altro appartamento adiacente di ulteriori 110 mq con terrazzo abitabile di 60 mq panoramico su tutta la città.
Rif. 634 - Adiacenze Lungarno del Tempo, vendesi bellissimo attico ottimamente rifinito, con salone doppio con camino, balconi, più mansarda con grande terrazzo abitabile attrezzato con cucinotto, soggiorno con camino, servizio, terrinaggio, ascensore, garage.
Immobili di prestigio
Rif. 704 - Viale Mazzini in bel palazzo signorile vendesi bellissimo appartamento di 8 vani e accessori, da ristrutturare, doppio ingresso, grande zona giorno, disimpegno zona notte con 4 camere doppi servizi, terrinaggio, balconi.
Ville e coloniche
Rif. 721 - Antella colline, con vista su Firenze, vendesi villetta moderna libera su quattro lati, non isolata, in ottime condizioni con 3000 mq di giardino carrabile con posti auto coperti.
Rif. 731 - Pontassieve direzione Inca, vendesi villa padronale con case coliniche per un totale di 1500 mq a formare piccolo borgo con 28 ha di terreno seminativo, olivata e bosco in zona collinare, posizione molto adatta per complesso agriturismo, ricettivo, azienda per coltivazioni biologiche, il tutto da ristrutturare, molto bello, trattativa riservata.
Rif. 757 - Troghi in zona collinare panoramica, vendesi ampia colonic divisibile in mq 300, medie dimensioni, 20 ha di terreno con sorgente, adatta anche per agriturismo.

Via delle Cascine,12 - SCANDICCI - tel. 055 74.03.81 - 055 74.15.63 Cell. 335 6538600 - annaorlandini@inwind.it - www.caseonline.it/immobiliareorlandini

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterline, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 12, 24 months).

Borsa

Chiusura in lieve calo al termine di una giornata altalenante in Piazza Affari. Gli indici Mibtel e Mib 30, che martedì si erano portati sui massimi dall'inizio dell'anno, hanno terminato rispettivamente a quota 24.076 (con una flessione dello 0,19%) ed a 33.205 punti (in calo dello 0,31%). Sulla stessa linea il Nuovo Mercato, con l'indice di riferimento, il Numtel, che ha lasciato sul terreno lo -0,22% a quota 2.121. A reggere c'è stato soltanto il Midex, in progresso dello +0,45% a 29.922 punti. Sullo sfondo l'apertura pomeridiana di Wall Street a due velocità, col Nasdaq in rialzo di mezzo punto percentuale, il Dow Jones in calo frazionario.

Migliori i conti malgrado il calo della pubblicità. Proteste del sindacato per i trasferimenti

L'Espresso aumenta ricavi e utili

MILANO Via libera da parte dell'assemblea dell'Espresso al bilancio 2001 del gruppo editoriale. Ai soci verrà distribuito un dividendo di 0,085 euro per azione che verrà messa in pagamento dal 25 aprile. L'assemblea ha approvato, inoltre, la nomina a consigliere di Alberto Piacer e ha conferito alla cda l'autorizzazione ad effettuare un buy back sui titoli della società fino a un massimo di 5 milioni di azioni.

I risultati, ha aggiunto Benedetto, sono stati conseguiti nonostante il calo del 10% del fatturato pubblicitario e la performance è stata premiata dalla Borsa. A sostenere i conti hanno contribuito, invece, l'aumento del prezzo di copertina dei quotidiani, il lancio dell'iniziativa «biblioteca» di Repubblica, il calo di circa un terzo delle spese promozionali e la diminuzione del prezzo della carta.

Continuerà invece a pesare, almeno fino al primo semestre, l'andamento della raccolta pubblicitaria: un settore che incide per circa il 60% sul fatturato del gruppo. Infine, si segnalano in leggera flessione le diffusioni dei primi mesi del 2002 e in particolare quelle di alcuni quotidiani locali che non hanno ancora assorbito del tutto l'incremento del prezzo dello scorso novembre.

Il titolo della compagnia di Greco ha perso oltre il 6 per cento

La Ras delude gli investitori

MILANO Seduta pesante in Piazza affari per il titolo Ras, sul quale si è scaricata ieri tutta la delusione degli operatori all'indomani dell'incontro tra i vertici della compagnia assicurativa e la comunità finanziaria. Le Ras hanno così chiuso la seduta a 14,4 euro, il 6,08% in meno rispetto alla vigilia, in un vortice di scambi che ha portato sul mercato oltre 21 milioni di azioni, che equivalgono al 2,9% del capitale ordinario della società.

lumore serpeggiante dopo l'incontro con gli analisti per portare a casa i guadagni realizzati su uno delle azioni più brillanti di Piazza Affari nel 2002. Al di là della delusione legata al ramo vita, l'impressione complessiva emersa dall'incontro di martedì è stata tuttavia favorevole.

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente. Lists various government bonds and their market values.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo. Lists various investment funds and their performance metrics.

AZIONARI ITALIA

Table listing Italian equity funds (AZIONARI ITALIA) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AZ PACIFIC

Table listing Pacific equity funds (AZ PACIFIC) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AREA EURO

Table listing European equity funds (AREA EURO) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AZ PASSE

Table listing international equity funds (AZ PASSE) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AZ PASSE EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds (AZ PASSE EMERGENTI) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AZ INTERNAZIONALI

Table listing international equity funds (AZ INTERNAZIONALI) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AZ AMERICA

Table listing American equity funds (AZ AMERICA) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

DATI CURA DI RADIOTOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente. Lists various radiodiagnostic data points.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente. Lists various bond investments and their market values.

BILANCIATI

Table listing balanced equity funds (BILANCIATI) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AREA EURO BREVE TERMINE

Table listing short-term European equity funds (AREA EURO BREVE TERMINE) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AREA EURO BREVE TERMINE

Table listing short-term European equity funds (AREA EURO BREVE TERMINE) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AZ SETTORIALI

Table listing sector-specific equity funds (AZ SETTORIALI) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

BIL AZIONARI

Table listing balanced equity funds (BIL AZIONARI) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBL AZIONARI

Table listing equity-linked bond funds (OBL AZIONARI) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBL AMERICA

Table listing American equity-linked bond funds (OBL AMERICA) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AL TRAI SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized equity funds (AL TRAI SPECIALIZZAZIONI) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OB AREA EURO

Table listing European equity-linked bond funds (OB AREA EURO) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OB AREA DOLLARO

Table listing American equity-linked bond funds (OB AREA DOLLARO) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OB AZIONARI

Table listing equity-linked bond funds (OB AZIONARI) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OB AREA EURO

Table listing European equity-linked bond funds (OB AREA EURO) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OB PASSE EMERGENTI

Table listing emerging market equity-linked bond funds (OB PASSE EMERGENTI) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OB INTERNAZIONALI

Table listing international equity-linked bond funds (OB INTERNAZIONALI) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OB AMERICA

Table listing American equity-linked bond funds (OB AMERICA) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

F FLESSIBILI

Table listing flexible equity-linked bond funds (F FLESSIBILI) with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

09,45	Tennis, Torneo di Montecarlo	Stream
12,00	Portogallo-Brasile	Stream
14,30	Usa Sport	Tele+
17,00	Nuoto, ass.primaverili	RaiSportSat
18,30	Settimana ciclist. lombarda	RaiSportSat
19,00	Tennis, Wta di Charleston	Eurosport
19,20	Hockey, camp.italiano	RaiSportSat
20,30	Basket, Tau-Maccabi	Tele+
20,30	Basket, Barcellona-Scavolini	Tele+
20,30	Basket, Skipper-Benetton	Tele+



Berlusconi: «Il Milan va male da quando sono al governo»

Il premier attribuisce alla sua lontananza la debacle rossonera. Rivera: «Non si può commentare...»

«Da quando sono al governo, non ho più il tempo di fare il presidente del Milan, e infatti il Milan non è più in testa alla classifica». Questo, come lo ha definito lo stesso Berlusconi, lo «sbocco di orgoglio», avuto nel rispondere ad una domanda di un giornalista rumeno sul futuro di un giocatore del Milan, Alberto Contra. «Sono però orgoglioso - ha aggiunto - di essere responsabile del governo di un paese meraviglioso».

Chissà che cosa pensa di queste dichiarazioni Adriano Galliani, vicepresidente e amministratore delegato della società rossonera e, praticamente, il dirigente più alto in grado dopo la discesa in campo (quello politico) di Silvio Berlusconi che, in pratica, si è «beccato» dell'incapace da parte del suo padrone. In realtà, il Milan sotto l'era Galliani ha anche vinto uno scudetto (tre anni fa) con un rush finale entusiasmante, si è qualificato al terzo posto due anni fa e quest'anno, in una stagione particolarmente sfortunata dal punto di vista

degli infortuni, è arrivata in semifinale di Coppa Uefa. Ma nell'anno della conquista dello scudetto, Berlusconi non era al governo (anche se si occupava già di politica da tempo) e può quindi assumersi il merito del successo...

Comunque, le parole del premier devono aver sortito qualche effetto nel mondo rossonero anche se nessuno vuole parlarne. Gianni Rivera, per esempio, ha definito le parole del presidente del Consiglio «non commentabili». «Sì, le dichiarazioni di Berlusconi non sono commentabili», ha detto il delegato alle politiche dello sport del Comune di Roma, ma soprattutto per oltre un ventennio bandiera del Milan. L'ex calciatore debuttò nella squadra rossonera nel '60 dove giocò fino al '79. Dal '79 alle '86 ricopri l'incarico di vice-presidente del Milan. Rivera, raggiunto telefonicamente, si trova a Parigi impegnato in un convegno sui prossimi Mondiali di calcio organizzato dal giornale France Football.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Italia-Uruguay, un pareggio tra amici

Inutile match pre-mondiale a S.Siro. L'unica notizia la firma del Trap: ct fino al 2004

Pino Bartoli

MILANO Spiace dirlo, ma gli assenti hanno ragione anche questa volta. E non tanto perché il botta e risposta tra Panucci e Abreu, quando ormai la serata era avviata alla frutta, ha dato un po' di colore. E non che l'ennesimo forfait di Vieri alla maglia azzurra sia stato gradito da Trapattoni, ma la partita di ieri sera a San Siro è stata molto meno che amichevole. Soprattutto, più esattamente, non fosse che un collega nerazzurro del Bobo nazionale ha pensato bene di rinvivarla un po'. E così Alvaro Recoba, nerazzurro e stella dell'Uruguay, ha scaldato le mani a Buffon aprendo una parentesi freudiana sul terreno del Meazza. Mentre giocavano Italia e Uruguay infatti, un pareggio dal sapore di tonno bollito (con poco sale, però salutare), è andato in scena un piccolo remake di Inter-Juve di qualche tempo fa. Ossia una delle tappe del calvario juventino, almeno fino ad adesso. Un palo esterno al 31' e un'altra legnata dieci minuti dopo. El Chino ha confermato, come dicevano i pionieri, le due doti balistiche. Buffon ha rivissuto il panico dell'impotenza, anche se sulla botta da 35 metri è riuscito a metterci le mani.

Il riassunto della serata si ferma qui, non è nemmeno il caso di parlare di prezzo del biglietto perché un bel gruppetto di civili spettatori, dotati di bastoni e sana voglia di divertirsi, ha scorrazzato per un intero anello rincorso dalle forze dell'ordine. Non è vero insomma che i manipoli di esagitati, manuale del pallone alla mano, scendono in campo solo quando conta. Loro sono in servizio permanente effettivo, come i pompieri e la crocerossa: ammi-revoli.

Molto meno, a dire il vero, l'Italia del Trap che sta facendo gli ultimi ritocchi prima di partire per il Giappone. E ieri onestamente hanno pesato più le notizie in arrivo da bordo campo, che le cosiddette espressioni pallonare degli azzurri in campo. Intanto ha bucat il pregara la notizia della firma di Giovanni Trapattoni sul nuovo contratto. Alla presenza del presidente federale Carraro il ct si è impegnato con l'Italia fino al 2004, quindi fino agli Europei.

ITALIA	1
URUGUAY	1

ITALIA: Buffon 6, Panucci 6.5, Nesta 6.5, Cannavaro 5.5 (73' Bonera n.v.), Zambrotta 6, (73' Bonera n.v.) Tommasi 5.5 (57' Ambrosini 6), Di Biagio 5.5 (57' 5.5), Tacchinardi 5.5 (46' Di Vaio 6), Pessotto n.v (6' Adani), Inzaghi 5 (46' Montella 6), Del Piero 5.5 (46' Gattuso 5.5).

URUGUAY: Carini 6 (63' Murua 6), Mendez 6 (49' Guigou 5.5), Lembo 6, Bizera 5.5, Rodriguez 6, O'Neill 6.5 (67' Peres 5) P. Garcia 5.5 (57' De Los santos 5), Varela 5.5 (74' Regueiro n.v.), Magallanes 6 (67' Olivera 5), Dario Silva 6.5 (57' Abreu 6.5), Recoba 6.5 (57' Murales 5.5).

ARBITRO: Brà (Fra). 6

RETI: 27' st Panucci; 30' st Abreu



Tacchinardi contiene il pallone a Varela
Reuters

la giornata in pillole

- **Scolari dopo il Brasile sulla panchina del Parma?**
Secondo la stampa brasiliana, il ct verdeoro Luiz Felipe Scolari andrà ad allenare il Parma o gli spagnoli del La Coruna dopo i mondiali. «Non rimango con la Selecao nemmeno un secondo dopo l'ultima partita del Brasile ai mondiali - ha detto Felipe al quotidiano "Jornal da Tarde" - La decisione è già stata presa». Secondo il "Jornal da Tarde" si tratterebbe quasi sicuramente del Parma, con il quale Felipe ha già avuto molti contatti. La Coruna sarebbe soltanto una seconda opzione, se non ci dovesse essere un accordo con il club gialloblù.
- **Il Crotone ha esonerato l'allenatore Materazzi**
Giuseppe Materazzi non è più l'allenatore del Crotone. La società rossoblu lo ha esonerato ieri mattina. «Certe annate nascono male e finiscono peggio. Il mio licenziamento a questo punto della stagione mi sembra un po' fuori luogo - ha replicato Materazzi - per il momento è il modo in cui è giunto. Io vado avanti per la mia strada. Non posso fare altro che ringraziare il presidente Vrenna e la società, perché mi hanno dato la possibilità di allenare e guadagnare».
- **Fiorentina sempre peggio Si dimette Van Den Herik**
È sempre più teso il clima attorno alla Fiorentina, appena retrocessa in serie B. Nel corso del consiglio di amministrazione di oggi pomeriggio, ancora in corso, ha dato le dimissioni da consigliere viola il manager olandese Van Joeri Van Den Herik, figlio del presidente del Feyenoord, che è uscito dopo l'imprenditore Attilio Repetti e l'ex presidente viola Ugo Poggi.

Sgombrato così il campo dalle ipotesi e dalle illusioni, tagliata l'erba sotto alla candidatura di Marcello Lippi, che non si tocca alla Juve, peccato lo dica Moggi. L'altra notizia riguarda la difesa, Pessotto dopo tre minuti è andato a sbattere contro Varela e il suo ginocchio ha avuto la peggio. È uscito al 6' (al suo

posto Adani) e le notizie dall'infermeria non erano molto rosee. Nemmeno quelle che riguardano Roberto Baggio, a dire il vero, visto che Trap lo ha ufficialmente giubilato. Il Codino continua a mettersi a punto per la salvezza del Brescia, dovrebbe rientrare domenica per la Fiorentina, ma il suo viaggio

in Giappone è finito ancora prima di cominciare. Non si può dire che il Trap non abbia coraggio, visto che Baggio divide ancora l'opinione pubblica come facevano la Loren e la Lollobrigida. Vista l'epidemia di infortuni e malattie, ieri Trap ha messo in campo una squadra molto rammentata. A partire

dalla trazione anteriore, dove Del Piero ha ritrovato l'ormai ex compagno juventino Pippo Inzaghi. Il quale è rientrato dopo l'infortunio proprio a San Siro, nella tana del suo Milan: una sventura davvero strappalacrime. Gioia invece per Panucci, che come fanno i centravanti veri (i suoi antagonisti) ha

sbucciato di testa un angolo di Fiore (27'). Il sorriso dalla bocca però glielo ha tolto dieci minuti dopo Abreu, che allo stesso modo ha sfruttato un traversone di Guigou: proprio lui, l'ufo della Roma. Al 43' Di Vaio ha preso il palo, ma non ha cambiato l'impressione: Uruguay meglio dell'Italia.

Le due squadre progettano la fuga dal campionato scozzese per sfruttare i diritti tv, ma i piccoli club giocano d'anticipo e minacciano la scissione

E alla fine tocca a Celtic e Rangers restare soli

Pippo Russo

È una strana secessione quella che rischia di spaccare il calcio scozzese. Annunciata martedì durante un meeting convocato presso lo stadio di Hampden Park, nel quale si doveva discutere l'accordo relativo alla cessione dei diritti in chiaro sugli highlights e di

quelli radiofonici, essa si sta consumando seguendo una dinamica che ribalta lo schema di ogni processo secessivo. In primo luogo, perché il fatto sta per avvenire prima che altrove all'interno di quello che a livello europeo può essere considerato un "calcio minore": in grado, dunque, di mobilitare interessi economico-finanziari e spettacolari di entità alquanto relativa. In secondo luogo, perché a promuovere la scissione non è una minoranza desiderosa di staccarsi dalla maggioranza: è invece quest'ultima a isolare la minoranza. Infine, perché non si tratta di una separazione voluta dai ricchi per scollarsi di dosso il peso dei poveri, quanto di una mossa che i secondi hanno minacciato per rispondere all'arrogante piglio padronale dei primi. Un mondo alla rovescia, dunque: la cui lezione, però, sarebbe bene prendere a esempio, soprattutto da parte delle realtà calcistiche europee più ricche e dei loro club auto-designati nel ruolo di élite continentale.

I termini della questione, nella loro semplicità, sono estremamente eloquenti. Da almeno due anni i due maggiori club del calcio scozzese (quelli di Glasgow: Celtic e Rangers) cullano il progetto di "fare il salto al sud": ovvero, di staccarsi dal torneo nazionale e iscriversi a quello inglese. Le ragioni di una mossa così clamorosa sono date dal basso livello di qualità tecnica e ricchezza economica della Scottish Premier League rispetto a potenzialità e ambizioni dei due club della Old Firm (l'etichetta conferita al

tradizionale derby di Glasgow). Un progetto affascinante, ma ancora vago nei dettagli e osteggiato dalle altre società scozzesi: le quali temono, con ragione, che dalla partenza di Celtic e Rangers giunga un colpo mortale al torneo nazionale. La situazione si è andata deteriorando nel corso dei mesi, toccando al punto di rottura col rifiuto da parte della Old Firm di sottoscrivere, la settimana passata, il patto per la creazione di un canale televisivo gestito dalla lega, col compito di commercializzare i diritti sulle gare del campionato. Un progetto reso necessario dalla scadenza dell'attuale contratto con la BSkyB di Rupert Murdoch, firmato nel 1998 per la cifra di 45 milioni di sterline e non rinnovato per il disinteresse mostrato dal network verso un torneo meno redditizio del previsto. Dunque, un disegno di pura sopravvivenza, soprattutto per i club piccoli: al quale i due "grandi" si sono opposti adducendo i motivi più svariati (dalla fattibilità del piano industriale, alla sua redditività, alla capacità di gestione centralizzata da parte della SPL). Pietose bugie: poiché il vero motivo del rifiuto è dato da una coesistenza ormai difficile con la realtà del calcio scozzese. Il veto di Celtic e Rangers ha fatto saltare, almeno per il momento, il piano di realizzazione del canale gestito dalla lega. Una conseguenza prevista, e ricercata. Ciò che invece ai loro interessi; e che perciò, stando così le cose, sarebbe bene lasciarli andare per la loro strada. Ancor più esplicito è stato il presidente dell'Aberdeen, Stewart Milne: il quale ha sostenuto che Celtic e Rangers hanno una hidden agenda (un programma occulto) che al di là delle dichiarazioni di circostanza porta essi a vedere il loro futuro lontano dal campionato scozzese. Difficile dire se la mossa dei 10 club "piccoli" possa avere un seguito, o se non si tratti piuttosto di un bluff; ma si può già registrare, e non senza sorpresa, che l'opinione pubblica scozzese invia segnali favorevoli alle ragioni dei secessionisti. Il sondaggio condotto dall'edizione online del quotidiano The Scotsman confortava fino a ieri

Un bluff? Ma intanto l'opinione pubblica in un sondaggio si schiera (89,5%) a fianco dei secessionisti



pomeriggio con uno schiacciante 89,5% la loro posizione. Forse quello scozzese è soltanto un caso isolato. O forse, c'è da sperare, è il primo passo verso la rivincita di un calcio "a equilibrio sostenibile" verso l'arroganza dei colossi dai piedi d'argilla. Invitati a scegliere se dimostrare una volta per tutte di essere davvero in grado di fare da sé, o collaborare a un progetto che sviluppi l'interesse comune.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	64	10	23	63	15
CAGLIARI	86	2	67	51	80
FIRENZE	27	47	12	24	33
GENOVA	89	21	25	47	9
MILANO	27	35	85	19	75
NAPOLI	24	70	47	63	22
PALERMO	88	16	47	12	61
ROMA	43	59	50	14	71
TORINO	23	7	83	57	52
VENEZIA	8	32	70	64	46

I NUMERI DEL SUPERALOTTO						
24	27	35	43	64	88	8
Montepremi						€ 7.223.166,61
All'unico 6						€ 40.860.370,58
All'unico 5+1						€ 7.379.594,57
Vincono con punti 5						€ 57.785,34
Vincono con punti 4						€ 445,59
Vincono con punti 3						€ 12,36

l'Unità **Abbonamenti**

Tariffe 2002

	12 MESI	6 MESI	Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	sconto
7 GG	€ 267,01	€ 137,89	€ 48,00	15,37%
6 GG	€ 229,31	€ 118,79	€ 40,00	14,9%
7 GG	€ 267,00	€ 137,89	€ 20,00	12,7%
6 GG	€ 230,00	€ 118,79	€ 16,00	12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

flash

SETTIMANA LOMBARDA

Al belga Dufaux la prima tappa
E stava per lasciare il ciclismo

Dopo una stagione fallimentare che lo aveva portato al limite del ritiro agonistico, Laurent Dufaux ha ritrovato smalto, a 33 anni, per essere ancora protagonista vincendo la prima tappa della Settimana Lombarda di ciclismo. Nel finale di tappa, Dufaux è andato a inserirsi nella fuga decisiva a sette, lanciata a 18 km dalla conclusione. «Ho ritrovato un bel ritmo di pedalata man mano che i giri del circuito aumentavano - ha detto lo svizzero. Oggi arrivo per velocisti nella Airuno-Alzate Brianza, 164,5 km. con conclusione in circuito.



Freccia-Vallone, il gregario Aerts vince e vive un giorno da leoni

Per essere forte, è forte. Ma finora, in sette stagioni di professionismo Mario Aerts, vincitore ieri della Freccia-Vallone, aveva vinto pochino e, soprattutto, nulla che meritasse un titolo. Il grand prix d'Isbergues nel '96, il circuito franco-belga a tappe nel '97, il Giro della Provincia di Lucca nel 2001. «Gli manca la testa» dicevano i belgi di questo ragazzino nato il 31 dicembre 1974 a Herenthals, il paese di un monumento del ciclismo fiammingo come Rik Van Looy. Impietosi, sottolineavano i tanti piazzamenti, che se da una parte gli permettono di essere il numero 46 del mondo, dall'altra indicano una speciale predisposizione alla sconfitta. Invece oggi Mario vince la Freccia Vallone e ci riesce con un capolavoro di scelta tattica. Entra nella fuga giusta e risparmia le forze quando serve. E sceglie perfino il lato giusto della strada quando - nel tratto più acido del muro di Huy, lì dove la strada piega prima a destra e poi a

sinistra e la pendenza arriva al 23% - piazza l'affondo che gli permette di battere il venezuelano Unai Etxebarria (ironia della sorte, il favorito dei bookmaker era l'altro Etxebarria, il basco David) e Michele Bartoli. Il miracolo è nella radiolina che Mario ha sotto il casco. Dall'altra parte c'è Claude Criquielion, uno che la Freccia l'ha vinta due volte da corridore (1985 e 1989) e già altre due - consecutive, lo scorso anno radiocomentando Rik Verbrugghe - da direttore sportivo. È stato lui a dirgli cosa fare, quando attaccare, quando aspettare, dove mettere le ruote. «Sono stato tranquillo fino alle ultime due curve - racconta Aerts - poi sono scattato ed ho scelto di stare all'esterno, dove la pendenza è più facile. Vincere la Freccia è incredibile. Lo sognavo da sempre, ma pensavo che non ci sarei mai riuscito». Ce la fa lanciando una fuga con Axel Merckx a nove chilometri dalla fine. Ai due belgi si aggranciano Etxebarria (che

sarà il primo venezuelano a salire sul podio di una grande classica), Andrea Noè ed il portoghese Acevedo. Michele Bartoli, che già aveva provato ad attaccare sulla Cole du Coutisse, rientra da solo sui cinque. Il toscano nel '99 vinse da solo, attaccando sotto la neve. Poi cadde al Giro di Germania e da allora è ancora alla ricerca dell'acuto del rilancio. Tra i sei è il più veloce, ma la pedalata gli si incatrama nel punto chiave del muro di Huy. Perde quei cinque-sei metri ed è terzo. Però è soddisfatto. «Perché è il miglior piazzamento da quando ho vinto qui - spiega - Una volta correvo sempre all'attacco e mi dicevano che mi dovevo calmare. Negli ultimi tempi invece dicevano che andavo troppo piano. Oggi ho corso alla vecchia maniera e penso che mi manchi solo la motivazione che avevo due anni fa. La gamba però c'è e la Liegi la farò per vincerla».

p.b.

«Batti e corri» per non farsi cancellare

Sabato a Nettuno parte il campionato di baseball, sport alla ricerca di nuova visibilità

Marco Buttafuoco

PARMA Ritorna la bella stagione ed il baseball ripropone ai suoi fans i suoi ritmi lenti ma tessissimi, i lunghi rituali della guerra fra lanciatore e battitore, l'emozione del rumore sordo e violento della pallina sul legno della mazza. È uno sport lento, ma duro e spietato, ricco di tensioni: che vive di rapide fiammate e lunghi duelli psicologici. Quei lunghi duelli che dilanano, nelle strisce di Charles Schulz, il fragile e timido Charlie Brown e lo rendono vittima designata di battitori crudeli ed invisibili. Non per niente il vero asso di quella poetica e scombinata squadra è il bracchetto Snoopy, tanto perso nei suoi sogni da essere distaccato e refrattario alle circostanze. È il baseball che misura, insieme alla boxe, nell'immaginario americano, le capacità di tenuta dell'individuo davanti alla lotta quotidiana per l'esistenza. Non a caso la cinematografia Usa gli ha dedicato tante opere.



tentano le ultime carte. Molti disputano il campionato italiano e nella stagione invernale giocano in qualche squadra centro-sud americana o australiana.

A qualcuno di essi una buona stagione nel nostro torneo ha spalancato le dorate porte della Major League Usa. Per capire l'importanza della scelta dello straniero - oriundo basti pensare che quasi tutte le statistiche delle prestazioni individuali vedono primeggiare atleti non italiani.

Non sempre però le dritte che i vari informatori sparpagliati negli States e dintorni forniscono alle società italiane sono valide: "bidoni" come nel calcio ed i tagli conseguenti, non mancano. Nel solo Parma furono scartati l'anno scorso ben 12 giocatori di importazione. Alcuni affari di quest'anno sembrano tuttavia notevoli: primo fra tutti quello del Rimini che ha acquistato Chuck Carr, battitore-esterno con 8 anni di Major League Usa alle spalle. Ma le incognite sono sempre più numerose e più pesanti delle certezze. La prima giornata appare, sempre sulla carta, di facile lettura.

Le big fives sono opposte alle altre. Il match più interessante sembra essere quello di Bologna dove un entusiasta Codogno, che ha ingaggiato dal Modena John Kelly, miglior lanciatore dello scorso anno, e l'insidiabile hawayano Lono (42 anni), farà di tutto per rendere la vita difficile ai padroni di casa, che gli osservatori vedono come la squadra che meglio si è mossa sul mercato.

Sabato a Nettuno ci sarà l'Opening Game della A1: in campo il Nettuno, detentore del titolo, ed il Modena ripescato dalla A2. I laziali avranno in panchina il feroce Bagialemani cui è stata appena ridotta una lunga squalifica, comminatagli per aver colpito un arbitro...

Nel fine settimana successivo saranno di scena tutte le 10 squadre del lotto. Ad esse spetta il compito non facile di rilanciare l'im-

agine di una disciplina che ebbe, qualche anno fa, i favori di un pubblico numeroso e che sembra ora perdersi nel tracollo generale degli sport minori e rischia di sprofondare nella voragine aperta dal deficit del Coni. Tre partite settimanali, una il venerdì sera le altre al pomeriggio e nella serata del sabato, fino ai play off, che inizieranno alla fine di settembre, e alla finale, al meglio delle sette

partite. Il baseball italiano si sviluppa storicamente su due precise linee geografiche: quella che partendo da Rimini arriva a Parma, toccando Bologna (un pezzo d'Italia che ha sempre vissuto "fra la via Emilia e il west", per citare Guccini) e quella tirrenica, che corre sull'asse, Nettuno - Grosseto. L'affare scudetto è una questione riservata, da anni, fra queste cinque squadre. Sulla carta

Modena, Codogno (primo anno di A1) e Anzio, insieme a Firenze e Paternò dovrebbero lottare per evitare gli ultimi due posti in classifica, che significano retrocessione. Le cinque grandi dovrebbero contendersi i quattro posti dei play off. Ma fare previsioni su questo sport è comunque difficile.

Ogni anno infatti le squadre si rinnovano innestando sul vecchio telaio giocatori provenienti dalle

Leagues minori americane o da campionati prestigiosi (Santo Domingo, Venezuela, Australia, Giappone) a volte ingaggiati come stranieri (massimo tre per squadra di cui non più di due in campo, il lanciatore utilizzabile nella sola partita del venerdì) o come oriundi (numero illimitato). Questi globe trotters del batti e corri non si possono considerare veri e propri professionisti dal

momento che il loro ingaggio oscilla fra i 1500 ed i 3000 Euro. Arrivano in Italia spinti da varie motivazioni. Gli oriundi sperano, ad esempio di poter entrare a far parte della nazionale italiana e partecipare così a competizioni importanti (Olimpiadi, Mondiali), altri sono spinti dalla semplice curiosità di conoscere il nostro paese e magari di vedere il paese dei nonni, altri sono a fine carriera e

Se parti a luglio risparmi fino a 440 euro.

Pensi già alle vacanze? Pensa alla Grecia: un mare incantevole, la suggestione di una civiltà millenaria, la varietà dei suoi paesaggi. Tutto questo a un prezzo esclusivo, grazie alle vantaggiosissime offerte di Alpitour e Francorosso. Se prenoti in aprile, con il tuo libretto di assegni "Voglia di vacanze?" puoi risparmiare fino a 170 euro a coppia*. E se scegli di partire dal 6 al 10 luglio, hai ulteriori riduzioni fino a 270 euro, sempre a coppia, per soggiorni di due settimane**.

Inoltre ricordati delle altre favolose offerte presenti sui cataloghi**, cumulabili con gli sconti di "Voglia di vacanze?", fra cui:

- Vacanza gratis per uno o due bambini
- Eccezionali riduzioni per le coppie in viaggio di nozze
- Sconti speciali per i singles

Allora, se non hai ancora attivato il tuo libretto di assegni "Voglia di vacanze?", affrettati, hai tempo solo fino al 30 aprile. Informati subito nella tua agenzia viaggi, perché la Grecia ti sta già aspettando.



*Sulla quota da catalogo. Offerta valida per prenotazioni confermate entro il 30 aprile alle condizioni indicate sul regolamento pubblicato a pagina 4 del libretto d'assegni disponibile nelle Agenzie di Viaggio. ** Per tutti i dettagli relativi a queste offerte consultate i cataloghi nelle Agenzie di Viaggio.



BCSD/Avv

I CARTONI ANIMATI SI DANNO APPUNTAMENTO A POSITANO: DA DISNEY ALL'ERA GLACIALE

Renato Pallavicini

ANCHE SHARON STONE NELLA GIURIA DI CANNES
Ci sarà anche Sharon Stone nella giuria del Festival di Cannes. Lo hanno annunciato oggi gli organizzatori della rassegna che si terrà dal 15 al 26 maggio prossimi. La giuria, presieduta da David Lynch, è composta anche dalla star di *La tigre e il drago* Michelle Yeoh, dall'indonesiana Christine Hakim, dai registi Bille August, Claude Miller, Regis Wargnier, Raoul Ruiz e Walter Salles, regista di *Central do Brasil*.

rassagne

Dovevano esserci Lilo & Stitch, la nuova coppia disneyana (lei è una ragazzina hawaiana, lui uno strano cagnolino a sei zampe piovuto dallo spazio) ad inaugurare questa sera la sesta edizione di «Cartoons on the Bay» (a Positano fino al 22 aprile), festival dell'animazione televisiva (ma con molte anteprime cinematografiche), organizzato da Rai Trade, sotto la direzione artistica di Alfio Bastiancich. Ma all'ultimo momento la Buena Vista International, distributrice dei cartoon della Disney, ha dato forfait. O meglio, almeno questa è la motivazione ufficiale, i due registi del nuovo lungometraggio animato (uscita nelle sale il prossimo 21 giugno), Chris Sanders e Dean DeBlois, non sarebbero rimasti molto soddisfatti della copia lavoro in digitale di Lilo & Stitch e starebbero lavorando a correggere al computer colori e tonalità prima di dare il via definitivo alle copie su pellicola. La Disney, comunque, non rinuncia alla serata inaugurale di quest'impor-

tante vetrina della produzione animata e schiera, oltre ai due sneak-peek (un po' più di un trailer) di Lilo & Stitch e di Treasure Planet (il film di Natale) il seguito di Peter Pan ovvero Ritorno all'isola che non c'è di Robin Budd (nei cinema italiani uscirà a settembre).

Ma non ci sarà solo Disney e nella baia dei cartoni se ne vedranno di tutti i colori. Trattandosi di cartoni animati, del resto, c'era da aspettarselo. Anteprima, dunque, anche per L'era glaciale (Ice Age), il lungometraggio in 3D di Chris Wedel, targato Fox; e così pure per Samurai Jack di Genndy Tartakovsky, mediometraggio animato prodotto da Cartoon Network. Ma «Cartoons on the Bay» è soprattutto un festival-vetrina delle produzioni televisive a cartoni animati. E dunque massiccia sarà la presenza di serie tv in concorso per l'assegnazione dei «Pulcinella Awards» (10 statuette per altrettante categorie, realizzate su disegno di

Lele Luzzati). Tra i 38 programmi selezionati (180 erano gli iscritti provenienti da 20 paesi) ci sono la serie di Mister Bean, versione animata degli esilaranti telefilm del comico britannico Rowan Atkinson; la serie Jacques Cousteau's Ocean Tales, ispirata alle avventure sottomarine del grande oceanografo francese; e per quanto riguarda l'Italia Taco & Paco, un'interessante produzione realizzata con figure ritagliate dal cartone e dedicata ai più piccoli, e quella del celebre Cocco Bill. Tra le curiosità più attese (almeno sul piano della popolarità) c'è anche la versione animata di Il medico in famiglia, coproduzione italo-spagnola ispirata alla nota sit-com che, in Italia ha tra i protagonisti Lino Banfi che sarà a Positano per presentarla. Saranno assegnati anche due «Pulcinella» alla carriera: ad Osvaldo Cavandoli, il creatore di Mister Linea (l'omino degli spot della Lagostina, tra i più famosi di Carosello); e a Jimmy Mu-

rakami, grande nome dell'animazione internazionale (dalle Tararughe Ninja a When the Wind Blows) che a «Cartoons on the Bay» porterà in anteprima Christmas Carol: The Movie, basato sul celebre racconto di Dickens. L'abbuffata di cartoon sarà accompagnata da dibattiti, conferenze ed omaggi (tra cui, da non perdere quello dedicato a Chuck Jones, il grande animatore della Warner, scomparso di recente).

La rassegna di Positano è anche un «festival dei mercati» televisivi e, dunque, un'occasione per la Rai (ma non solo) di concludere buoni affari, vendendo e comprando opere di qualità. Anche perché, la congiuntura negativa, la crisi produttiva che attraversano in questo momento le maggiori catene televisive americane, che sfornano buona parte della produzione mondiale di cartoni tv, può giocare a favore di una maggiore affermazione dei cartoni europei. E si spera, italiani.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Fulvio Abbate

CINEMA E CHIESA

La croce di Costa-Gavras

Storia dei silenzi della chiesa
dinnanzi al nazismo,
storia di un manifesto controverso
Arriva in Italia il film «Amen»

ROMA Con *Amen*, Costa-Gavras ha realizzato un bel film, un racconto severo e onesto, un'opera che muove da una riflessione, innanzitutto etica, sulle timidezze, i silenzi, l'indifferenza, se non proprio la complicità morale della chiesa cattolica con il Papa di quei giorni, Pio XII, dinanzi alla tragedia dello sterminio degli ebrei, della Shoah. Il caso di una denuncia mai pronunciata, di una denuncia che molto probabilmente avrebbe potuto, se non proprio cambiare il corso della storia, salvare comunque molte vite, una denuncia che tuttavia non ebbe luogo. La domanda essenziale che inchioda al dolore l'intero racconto resta così, almeno dal punto di vista strettamente morale, ancora adesso priva di una risposta storicamente plausibile. Già, come mai la chiesa di Roma non sentì come proprio assoluto dovere morale, assoluto e necessario, la denuncia dei crimini nazisti nel momento stesso in cui tali crimini si svolgevano addirittura sotto i suoi stessi occhi? Il film, a onor del vero, non cerca risposte negli archivi della segreteria vaticana, preferendo semmai presentare il travaglio individuale di coloro che, nonostante tutto, nonostante la vergogna del silenzio, cercarono con i propri modesti mezzi, in nome della coscienza e del semplice rispetto umano, di far inceppare la macchina di morte del Terzo Reich.

Com'è noto, alle origini della sceneggiatura del film di Costa-Gavras c'è il celebre testo teatrale di Rolf Hochhuth, *Il vicario*, a sua volta accompagnato dalla riflessione del proprio autore: «Attraverso questo vicario di Cristo, che rifiuta di prendere posizione, ogni spettatore può interrogarsi sulla sua stessa colpevolezza. Ognuno deve chiedersi: e io dov'ero? Quale responsabilità mi sono preso quando queste cose accadevano?». E ancora, i versi impietosi di Pier Paolo Pasolini, tratto da *L'enigma di Pio XII*, dove il poeta così immagina il pensiero di Papa Pacelli: «Abbiamo deciso di dare la Nostra benedizione e la Nostra neutralità/ (come appoggio politico) a questo Hitler e ai suoi bellissimi soldati/ (vecchia conoscenza della Chiesa)/ Egli è un uomo di religione (non ecumenica!) né abbiamo/ altro da aggiungere, su questo».

Amen, ancora prima di raggiungere le sale cinematografiche, ha già creato il caso del suo manifesto pubblicitario originale ideato da Oliviero Toscani, nel quale i volti dei protagonisti sono inquadrati all'interno di una svastica che assume la forma della croce cristiana. Il rifiuto del distributore italiano di pubblicizzare il film con quel manifesto ha provocato una reazione di «stupore» e «tristezza» da parte di Costa-Gavras e Claude Berri, quest'ultimo produttore di *Amen*. (in uscita il 19 aprile) per la mancanza di manife-



sti affissi nelle strade. Il regista e la produzione hanno quindi scelto la conferenza stampa di presentazione del film per una protesta ufficiale. «Siamo sorpresi - ha detto Costa-Gavras - perché avevamo deciso con la distribuzione Mikado che in Italia ci sarebbe stata lo stesso tipo di pubblicità come in Francia, Belgio e Svizzera. Ma loro hanno cambiato radicalmente la politica di promozione del film senza darci spiegazioni e senza avvertirci. È una pubblicità che ci sembra semiclandestina e per di più accompagnata da un testo lambiccato, imbarazzato e soprattutto mediocre che vorrebbe spiegare il contenuto del film e che sembra voler giustificare o anche discolorare in anticipo il distributore». Durante la stessa conferenza stampa Roberto Cicutto ha replicato assumendosi la piena responsabilità della decisione «visto l'aggravarsi della tensione politica internazionale che avrebbe potuto far equivocare il significato del manifesto», dove compare una svastica trasformata in crocifisso. «Abbiamo preferito - ha concluso Cicutto - una campagna di informazione per spiegare che non c'è nessuna intenzione di offendere la sensibilità cristiana».

Amen, a onor del vero, attraverso la ricostruzione della vicenda umana e soprattutto del travaglio interiore di Kurt Gerstein, ufficiale delle SS addetto alla messa a punto dei test del gas Zyklon B. lo stesso che veniva utilizzato per sterminare i prigionieri inermi nei campi di Belzec e di Treblinka, punta a narrare il paradosso dell'indifferenza della chiesa perfino dinanzi alla «buona volontà» di un individuo che, sebbene sia parte della macchina dello sterminio, si ribella fino a rendere nota al mondo la verità di cui è al corrente. Sarà infatti proprio la sua testimonianza, il «Rapporto Gerstein» a denunciare le atrocità di ciò che i nazisti vollero chiamare «soluzione finale». Accanto a Gerstein, interpretato da Ulrich Tukur, Costa-Gavras ci mostra un giovane prete, Riccardo Fontana, interpretato da Mathieu Kassovitz. La figura di Fontana riassume in sé un omaggio a quei sacerdoti che, al di là dell'obbedienza, ritennero inaccettabili le «ragioni della diplomazia» cui la loro gerarchia subordinò ciò che sarebbe stato doveroso fare. Una denuncia chiara e netta di qualcosa che avrebbe trovato a Norim-

berga la sua condanna penale definitiva. Quanto a Gerstein, la «spia di Dio», alla fine fu accusato di crimini contro l'umanità, di omicidio e di complicità, e trasferito in Francia. Lui che si era arruolato nelle SS per dare uno sguardo al «palcoscenico del male» fu trovato impiccato nella sua cella. Come ha detto lo stesso Costa-Gavras: «Tutto quello che fa Gerstein si ritorce contro di lui. Quando nei campi cerca di sabotare il gas letale, viene usato lo stesso: con il solo risultato che la gente impiega più tempo a morire. Come dire, dal bene può nascere il male. Tuttavia questo «bene» ci mette in condizioni di dire che, anche nel suo momento peggiore, l'umanità non muore».

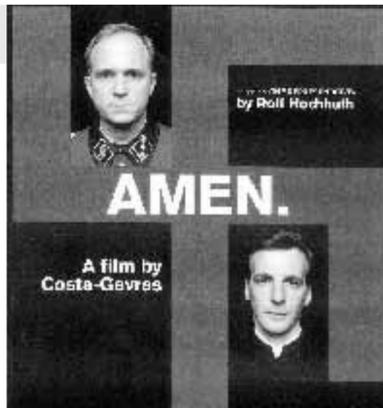
Quanto al manifesto, gli esponenti di An Riccardo Pedrizzì, responsabile per le politiche della famiglia, e Michele Bonatesta, componente della commissione di Vigilanza sulla Rai, hanno così commentato la decisione della distribuzione di non affiggerlo: «È davvero il minimo che si potesse fare per rispettare la sede del Papato e il centro della cristianità e non offendere i sentimenti più profondi dei cattolici italiani che non possono vedere vilipesi i simboli e la sostanza stessa della loro religione». Se lo dicono loro.

registri contro

Constantin, da «Z» a «Missing» nei meandri oscuri del potere

Bruno Vecchi

Il cinema come estensione di un impegno politico e sociale. Alla ricerca di ogni possibile verità storica. Anche se scomoda, fastidiosa. Il bisogno di non fermarsi alle dichiarazioni ufficiali. Forse il desiderio di scuotere le sensibilità. E nel mezzo il suo essere figlio di due terre. Senza esserne fino in fondo cittadino. Un presente e un passato che vivono solo in funzione del futuro. Così è (in qualche misura) il cinema di Constantin Costa Gavras, nato Kostantinos Gavras ad Atene nel 1933. Del passato greco ha cancellato il nome di battesimo, ufficializzandosi in un nome che sa (e vuole essere) di copyright. Nel presente non ha mai cercato apparentemente oltre le virgole. Guardarsi alle spalle è, invece, sempre apparso il suo credo cinematografico. Un percorso iniziato, dopo la laurea in lettere, all'Istituto superiore di cinematografia di Parigi, dove si era trasferito a 18 anni. Terminati gli studi, per Costa Gavras si aprono le porte dei primi set, come assistente di René Clair, René Clement e Jacques Demy. L'esordio dietro la macchina con il poliziesco *Vagone letto per assassini* (1965) è promettente. La seconda volta (*Il 13. uomo*) è un mezzo fallimento. Ma nel 1967 con il terzo film arriva anche il successo. *Z. L'orgia del potere*, ispirato al caso Lambrakis, il leader del



Sopra, un'immagine di *Amen*. Sotto, da sinistra, il regista del film, Constantin Costa-Gavras, e il manifesto «incriminato»

Il regista protesta: la locandina con la «croce a svastica» di Toscani da noi non si vedrà: decisione del distributore...

movimento pacifista ucciso nel 1963, ottiene un premio speciale dalla giuria di Cannes e l'Oscar come miglior film straniero. Non è un manifesto delle intenzioni. *Z*. Ma nel film prende compiutamente corpo per la prima volta quello che sarà lo stile del regista di origine greca: coniugare la politica a una forma espressiva popolare come il poliziesco. Un modo d'intendere e di volere il cinema che nei successivi *La confessione*, sulle purghe staliniane, *L'amerikano* e *L'affare della sezione speciale*, su un orribile episodio della repubblica di Petain, triverà una conferma. C'è anche molta retorica, nel percorso espressivo di Costa Gavras. Una retorica mai negata. Anzi, elevata all'eccesso, come se l'unica possibilità di colpire con il linguaggio che sia,

prima di tutto, l'intensità del linguaggio stesso. Colpire al cuore, sì. Ma pure sotto la cintura. Senza falsi moralismi. A volte il gioco riesce, vedi alla voce *Missing*, sul golpe in Cile, premiato con la Palma d'oro a Cannes '82. Altre volte frana nel territorio scorbutico e scivoloso del melodramma di tanto in tanto qualunquistico: sinistra, destra, centro. Un passo dopo l'altro, però, anche gli orizzonti del regista sono cambiati. L'esperienza americana lascia il segno. E il futuro diventa sempre più un presente da biasimare, da esorcizzare. Come in *Mad City - Assalto alla notizia*: un mezzo disastro. Con *Amen*, Costa Gavras sembra tornare al cinema di ieri: quello che si guardava alle spalle per cercare di capire, per riannodare la memoria, per essere domani.

ONORI

LA FRANCIA NOMINA ENRICO RAVA CAVALIERE DELLE ARTI
 Enrico Rava sarà nominato Cavaliere delle Arti e delle Lettere dal Ministro della Cultura francese Catherine Tasca e il 21 aprile riceverà a Copenhagen il JazzPar assegnato annualmente da una giuria internazionale. Rava, noto a livello internazionale, è attualmente in tournée in Danimarca ed ha lavorato con Pat Metheny, Carla Bley, Roswell Rudd, John Abercrombie, Richard Galliano, Miroslav Vitous, Joe Lovano, Lee Konitz, Joe Henderson. In questi giorni uscirà il disco Plays Miles Davis, omaggio al grande trombettista scomparso nel '91.

help!

IL FISCHIETTO, CHE STRUMENTO ECCEZIONALE: BATTE IL CELLULARE DIECI A UNO

Franco Fabbri

Suoni dello sciopero generale, a Milano. Fischietti, moltissimi. Non si è persa l'abitudine. «Quando meno te l'aspetti è scoppiata la realtà, è l'orchestra dei fischietti che dà la sveglia alla città». Sì, dà la sveglia, stimola, fa venire delle idee. Il fischietto, tecnologicamente, è uno strumento avanzatissimo. Trasforma l'energia meccanica in suono con grande efficienza, e sfrutta razionalmente la maggiore sensibilità dell'orecchio umano per la banda di frequenze che emette. Per questo si sente il fischio dell'arbitro sopra la folla dello stadio, per questo un ottavino da solo basta a svertare sulla massa dell'orchestra. Centinaia, migliaia di fischietti per le strade di Milano coprono ogni altro rumore. È ancora ben lontano il giorno in cui i telefonini saranno altrettanto compatti, efficienti, economici. Quel giorno emigrerà. Anche di telefonini ce n'erano moltissimi, alle manifestazioni. Usati soprattutto per il proverbiale «In piazza dove!?» da quelli che non si trovavano, ed erano di solito l'uno di fronte all'altro, o da genitori ansiosi di ritrovare i figli (che, dovunque fossero i genitori, erano all'«altra» manifestazione). Le suonerie dei telefonini non reggevano comunque al confronto con i fischietti, suggerendo scenari di lotta. Un mio amico inglese, in visita in questi giorni, mi ha chiesto come mai in Italia tutti tengano sempre la suoneria dei cellulari al volume massimo, dovunque si trovino, e specialmente nei luoghi pubblici. A parte la cattiva educazione, a parte l'orgoglio latino di far sentire a tutti com'è bella o spiritosa la nuova suoneria, ho ragionato sul fatto che l'utente del telefonino per l'attenzione che rivolge alla chiamata perde il senso delle proporzioni acustiche dell'ambiente (come dicono le

statistiche degli incidenti d'auto, perde il senso delle proporzioni punto e basta). Avrete notato anche voi - e l'amico mi conferma che è così anche in Inghilterra - la frequenza con cui vicini di treno dall'aspetto manageriale blaterano ad altissima voce sputtanando la propria azienda. «Il nostro sistema operativo è pieno di bachi», urlava un tale sul Pendolino Milano-Roma, trastullandosi con la valigetta con l'enorme scritta S**** G****. Un altro, sulla linea per Torino, rovesciava commenti ingiuriosi su un suo programmatore, che ci aveva messo tanto a scrivere due righe che aprono e chiudono un file, una vergogna. Del cliente di quella mirabile applicazione, una linea aerea, veniva citata con grande enfasi la sigla di due lettere, che in Italia è nota anche ai bambini dell'asilo (e spero proprio che quel programmino non abbia niente a

che vedere con la sicurezza dei voli). Ecco, mettendo insieme le cose mi è venuto in mente che qualche volta si potrebbe organizzare un piccolo gruppo di persone, che intraprendono lo stesso viaggio in treno, dotando ciascuno di un fischietto. Nel momento in cui chi riceve una chiamata, anziché alzarsi o appartarsi quanto può, comincia a informare tutta la carrozza dei suoi affari (o, se informatico, della qualità patetica dei suoi sistemi e collaboratori), scatta la fischia collettiva. Così, per esprimere gioia, solidarietà, fiducia nel futuro. Un messaggio positivo. Tra l'altro, in fin dei conti, si renderebbe un servizio al sistema-Paese, alle aziende, non più tradite dalla totale mancanza di riservatezza del loro management. Ah, quasi quasi è un'idea da vendere proprio a loro. E poi c'è qualcuno che dubita dell'utilità dello sciopero generale?

Ma sì, facciamo pace con l'elettronica

House & techno? Roba vecchia. Mussida (Pfm): ora nuove tecnologie e sonorità naturali vanno a braccetto

Mauro Zanda

i festival

Da Bologna a Barcellona le capitali dell'ultima frontiera

Equamente divisi tra evento musicale e divulgativo, prendono il via in questi giorni due festival italiani dedicati alla musica elettronica. Da questa sera fino a sabato 20 aprile il Link di Bologna si trasforma in *Distorsione*, in appendice al Futurshow, tutto dedicato alla nuova musica dance/elettronica. Oltre agli ospiti internazionali - si va da Green Velvet fino a Mixmaster Morris - il festival si caratterizza anche quest'anno per la sua vocazione multimediale. Su tutti gli appuntamenti il workshop di sabato pomeriggio dedicato all'arte del loop (la ripetizione modulare su cui verte gran parte della musica elettronica), e le finali del Mp3 deejay contest. Venerdì 26 aprile invece si inaugura al Classico Village di Roma *Micronanze*, primo di tre micro eventi che ruoteranno attorno alla terza e più ricca edizione di Dissonanze. Anche qui l'approccio è condizionato dai molteplici linguaggi espressivi che si affiancano in maniera sempre crescente alla musica elettronica. «Native Lab» sarà in questo senso l'appuntamento principale: uno show dimostrativo dove artisti di culto si cimenteranno con alcuni dei software oggi più in voga tra i musicisti elettronici al fine di svelarne l'estrema duttilità, soprattutto nella dimensione live. Un'esibizione già ospitata in passato dal padre putativo dei nuovi festival europei di musica elettronica, il *Sonar* di Barcellona. Appuntamento che quest'anno (dal 13 al 15 giugno), ospiterà tra gli altri Pet Shop Boys, Anti-Pop Consortium, Jeff Mills, Carl Cox, Ritchie Hawtin e - notizia dell'ultima ora - il tropicalista della sperimentazione newyorkese Arto Lindsay. Uno sguardo infine ai mega festival inglesi, meno concettuali, ma sempre ricchi di ospiti di enorme richiamo: *Homelands* per esempio (il 1° giugno nei pressi di Winchester), che può vantare nel cast Basement Jaxx, Kruder&Dorfmeister, Zero 7, Roots Manuva e Roni Size. Non meno ambizioso il *Summer Sound System* (22 giugno a Tarweston), forte di nomi del calibro di Chemical Brothers, Groove Armada e Louie Vega. L'impressione è che anche i più scettici dovranno imparare a convivere con questa nuova onda: non si tratta dell'invasione degli ultracorpi, è solo la vecchia storia della tecnologia che innovando gli strumenti finisce per trasformare la musica stessa.

ma.za.

autorevole di musicista-strumentista, che non ha mai smesso di apprendere le evoluzioni che la tecnologia regala alla musica: «Intanto bisogna che ci capiamo su cosa s'intende per nuove tecnologie. I sintetizzatori per esempio, nati negli anni '20, sono poi diventati strumenti di studio all'università, fino a divenire pian piano di uso comune per tutti i musicisti che ne hanno voluto far uso. La Pfm in tal senso, avendo usato i primi sintetizzatori monofonici già dai primi anni '70, può essere ricondotta a tutti gli effetti alla cultura della musica di sintesi. L'esperienza della creazione artificiale del suono e quindi della sua

Greenvelvet, uno degli ospiti al festival «Distorsione»

I software forniscono nuova libertà: ma quello che conta è l'intelligenza del musicista e la fisicità del suono



emulazione nasce da prima dell'avvento del campionatore: pensa al mellotron per esempio, un campionatore analogico ante litteram, che registrava le fonti su nastro; o all'uso della distorsione e dell'effettistica sulla chitarra, che di fatto ha avvicinato quel suono ad una dimensione lontana dalla sua naturale amplificazione. Poi però c'è stata una seconda fase. Un momento in cui lo spartiacque era rappresentato

da un lato dal musicista con formazione "classica" che ha imparato a suonare uno strumento; dall'altro dall'esperto di tecnologie a cui non serviva neanche conoscere la tecnica strumentale ma che attraverso la fantasia sollecitava insieme suoni presi dalle fonti più disparate. Stimolante, ma la differenza alla fine fa sempre il bagaglio culturale. Non ci si può fermare in superficie; fare diventare la musica semplice-

mente un collage di suoni ed emozioni non può bastare». Chissà allora, se anche Mussida, come Brian Eno e i techno ribelli tedeschi Oval, non nutra qualche dubbio sulla rigidità imposta dai sistemi operativi in uso: «Quando dici che attraverso la tecnologia si pensa spesso in maniera illusoria di fornire maggiore libertà hai perfettamente ragione. In molti casi la tecnologia ha dato una grossa mano, in particolare nell'ambito dell'informazione e della divulgazione. Ma prima del software viene l'intelligenza del musicista che l'utilizza. Come insegnante mi batto affinché chi si avvicina alla musica abbia sempre un approccio fisico con essa, e il software questa fisicità non può garantirlo. Il sassofono al contrario continuerà ad essere uno strumento meraviglioso, perché c'è una vibrazione che esce dall'aria e ti colpisce direttamente attraverso due azioni: quella dello strumento e quella dell'uomo che c'è dietro. Attraverso l'utilizzo del software invece emerge solo una parte dell'uomo, interessante, ma spesso esclusivamente mentale». Curioso a questo punto sapere da un artista che ha attraversato tante epoche musicali, come si possa sfuggire alla tirannia della tecnologia che, con la sua continua innovazione, determina il suono di un'epoca: «È un rischio che esiste. Mi viene in mente un'immagine: Shakti, formazione dei primi anni '70 in cui suonava anche il chitarrista inglese John McLaughlin. Nel disco c'è una foto in cui lui sfoggia una chitarra acustica pensata sulla falsariga del sitar. È una bellissima immagine, perché in un periodo in cui tutti quanti abbiamo vissuto la calata dello spirito d'oriente in occidente, McLaughlin è riuscito a sintetizzarlo in uno strumento che per me vale ancora oggi come simbolo di un'epoca. Viceversa faccio molta fatica a trovare oggi uno strumento analogico figlio della nostra epoca. Questo proprio perché ci stiamo spostando - forse troppo - sulla programmazione e le nuove tecnologie digitali, a scapito dell'elemento fisico di cui la musica non può a mio parere fare a meno». Se siete curiosi di scoprire il progetto della scuola di musica on line che franco Mussida sta portando avanti, visitate il sito www.musicland.it.

fatti non parole

- **Parte oggi il filmfest di Buenos Aires**
Prende il via oggi la quarta edizione del Festival internazionale del cinema indipendente di Buenos Aires. Quasi 170 film, fra cui una nutrita proposta italiana. Tra i 16 film in concorso anche *Tornando a casa* di Vincenzo Marra e *L'uomo in più* di Paolo Sorrentino, entrambi presentati a Buenos Aires insieme ad Antonio Capuano e Giovanna Sonnino che presentano i loro lavori in altre sezioni. Gli organizzatori puntano a «produrre uno shock cinematografico per la produzione argentina indipendente e diventare un momento di incontro insostituibile per il mondo del cinema». Italia Cinema, che patrocina la sezione «Cine argentino - il nuovo del nuovo», ha curato una rassegna del cinema napoletano.
- **Wim Mertens porta a Roma la sua Gerusalemme**
Wim Mertens, uno dei maggiori esponenti del minimalismo musicale europeo, ha eseguito martedì sera al Teatro Valle, *Lamentations Jeremiae*, composizione per piano e voce da lui scritta nel '95. La solitudine del profeta Geremia di fronte alla desolazione di Gerusalemme dopo la distruzione nel 586 a.C. ha emozionato il pubblico per lo struggente richiamo alla Gerusalemme di oggi, perno del conflitto fra Israele e Palestina. La rassegna *Gli angeli sopra Roma* proseguirà l'11 maggio con un recital di Diamanda Galas, e il 25 con il ritorno a Roma di Brian Eno.
- **Approda a Napoli il primo film zen**
Sarà presentato domani a Napoli in anteprima assoluta il film *Samsara*, la prima pellicola girata interamente nella regione indiana del Ladakh, un deserto gelido chiuso agli stranieri fino al 1975. Il film di Pan Nalin, regista che usa la tecnica zen, è coprodotto dall'italiana Fandango di Domenico Procacci (*L'Ultimo Bacio*) con la tedesca Pandora. *Samsara* è stato realizzato dopo sette anni di gestazione per le difficoltà del governo indiano di concedere l'autorizzazione (negata a truppe americane) a girare nella zona di confine tra Cina e Pakistan.
- **Guerre Stellari, i cloni arrivano il 16 maggio**
Il 16 maggio, in contemporanea in tutto il mondo, uscirà il nuovo episodio di Guerre Stellari, *L'attacco dei cloni*. Tra gli interpreti del nuovo film di George Lucas ci sono Hayden Christensen (Anakin Skywalker), Natalie Portman (Padme Amidala), Ewan McGregor (Obi-Wan Kenobi), Samuel Jackson (Mace Windu) e Christopher Lee (Darth Tyrannus). A dieci anni di distanza dal primo episodio di Star Wars i cavalieri dello Jetti lottano per mantenere la pace e la democrazia.

Inserita nel concerto la registrazione della telefonata con la quale Morucci indicava come trovare il corpo dello statista. L'ex br: trovata di pessimo gusto

Jovanotti, il caso Moro tra un rap e l'altro

Musica tra no global e Papa Giovanni, lanciando un (controverso) inno contro il terrorismo. Per l'apertura del suo tour - ieri ad Ancona - Jovanotti ha puntato forte, ripescando dal suo repertorio un vecchio brano, *Mario*, scritto sull'esperienza vissuta ai funerali degli uomini che facevano la scorta di Aldo Moro. Di più: ha annunciato di voler far precedere la canzone dalla registrazione della telefonata con la quale l'ex brigatista Valerio Morucci dava delle indicazioni per ritrovare il corpo dello statista democristiano. Un chiaro riferimento a Marco Biagi e alle recenti vittime del terrorismo per Jovanotti. «Una trovata di pessimo gusto e di scarsa attinenza con la realtà» secondo lo stesso Morucci, polemico nei confronti dell'idea del cantante. Riallacciarsi a quella angosciosa telefonata, osserva l'ex brigatista «dimostra che su quella vicenda tutti hanno le idee molto confuse. Si sa bene che quella è stata una telefonata molto tormentata, perché io non la volevo fare» e

rilancia al cantante la proposta di un «tour antiterrorismo con richiesta di amnistia per tutti i terroristi che hanno desistito per rompere la continuità tra i vecchi e i nuovi e costringerli così ad assumersi da soli quello che fanno senza coprirsi le spalle con il vecchio». La replica di Jovanotti immediata: «Non voglio fare discorsi ideologici ma solo lanciare a una platea di giovani un grido contro il terrorismo e contro chi lo strumentalizza per scopi politici». La telefonata di Morucci, dunque, come le parole di Sandro Pertini che parla contro il terrorismo, «la cosa peggiore che possa accadere a una società e a una democrazia», continua Jovanotti, che considera la registrazione alla stregua di «una fotografia storica». «Prima di decidere di inserire quella registrazione nel concerto - spiega - ho riflettuto a lungo, anche con persone che hanno idee diverse dalle mie». Perché inserirla in un contesto per lo meno spiazzante come un concerto di musica leggera? «Perché è un



luogo dove si incontrano tante persone - replica il cantante - e le vicende storiche sono sempre entrate nelle canzoni. La telefonata dell'annuncio della morte di Moro è un mio ricordo d'infanzia che rimarrà in

me per sempre, al di là della pietà umana assoluta e incrollabile e al di là di quelle che possono essere analisi ideologiche che non sono in grado di fare. Non si spara alle persone, per nessun motivo» conclude poi, evitando di rispondere all'appello sull'amnistia degli ex brigatisti. Il concerto, introdotto da Tricarico e dalla proiezione del video del mega gruppo multimediale, i Giant Leap, andrà avanti fino a giugno, toccando, tra le altre tappe, Firenze (19 aprile), Bologna (20), Reggio Calabria (25), Genova (4 maggio), Torino (5 maggio) e Roma (primo giugno). Circa venti canzoni, tra nuovi e vecchi successi, tutte riarangiate per l'occasione e con una scaletta che cambierà di città in città. Due ore e mezzo circa di musica, senza ingerenze di computer e luci motorizzate e senza discorsi ideologici, appunto. «Il concerto sono io», chiarisce Jovanotti. Che ha intenzione di concludere non meno vistosamente rivisitando *l'Inno alla Gioia* di Beethoven.

SCUOLA DI CINEMA "ANNA MAGNANI"
 C/o Cinema Terminale
 Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato
 tel 0574 401376 - fax 0574 37150
 internet : www.terminalecinema.com (link Scuola di Cinema)
 e mail : posta@terminalecinema.com

ASSOCIAZIONE CULTURALE SCUOLA DI CINEMA "ANNA MAGNANI"
 Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato
 tel.0574 401376 - tel/fax 0574 37150
 C.F. : 92004400484
posta@terminalcinema.com

I CORSI
 STORIA DEL CINEMA, REGIA, SCENEGGIATURA, RECITAZIONE, OPERATORE VIDEOCINEMATOGRAFICO, MONTAGGIO, PRODUZIONE, TECNICO DEL SUONO

I SERVIZI
 REALIZZAZIONE DI CORTOMETRAGGI E LUNGOMETRAGGI DI FICTION, PRODUZIONE DI DOCUMENTARI E SPETTACOLI, VIDEOSERVICE ED AGENZIA PER ATTORI

Informazioni ed iscrizioni (è possibile iscriversi anche via e mail)

scelti per voi

ANALISI FINALE
Regia di Phil Joanou - con Richard Gere, Kim Basinger, Uma Thurman. Usa 1992. 124 minuti. Thriller.

Isaac, uno psicanalista si innamora della sorella di una donna in cura da lui. Lei, durante una crisi provocata dall'alcol, uccide il marito, un uomo violento e volgare. Isaac decide allora di organizzare la sua difesa al processo, ma si rende conto che c'è qualcosa che non va.

CALDA EMOZIONE
Regia di Luis Mandoki - con Susan Sarandon, James Spader, Jason Alexander. Usa 1990. 103 minuti. Commedia.

Un giovane e ricco vedovo si trova coinvolto in una relazione con una donna più grande di lui, una cameriera rimasta sola dopo la tragica morte del figlio. La coppia inizialmente nata per caso e sull'attrazione fisica inizia a stabilire un contatto più profondo.



UNA PURA FORMALITÀ
Regia di Giuseppe Tornatore - con Gérard Depardieu, Roman Polanski, Sergio Rubini. Italia/Francia 1994. 108 minuti. Drammatico.

Uno scrittore in fuga, durante un tremendo temporale, si trova imprigionato in uno strano posto di polizia gestito da un commissario intellettuale. È sospettato di un omicidio e, nonostante neghi tutto, esistono molti indizi su di lui. È vittima di un errore giudiziario?

TUTTI DEFUNTI... TRANNE I MORTI
Regia di Pupi Avati - con Gianni Cavina, Francesca Marciano, Carlo Delle Piane. Italia 1977. 105 minuti. Giallo.

Cercando di piazzare la riedizione di lusso di un antico manoscritto un malcapitato si ritrova in un castello dove si sta consumando una oscura profezia. Perché si avveri e si scopra un favoloso tesoro è necessario che nove membri di una nobile famiglia muoiano. Le uccisioni si avverano puntualmente...

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

RAI Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNO MATTINA. Contenitore.

RAI Due
6.00 ACCADDE DOMANI... CON L'UNITÀ E IL TEMPO. Rubrica
6.20 SCANZONATISSIMA. Varietà

RAI Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 17.30 - 19.00 - 21.00 - 23.00

RETE 4
6.00 ALEN. Telenovela.
6.40 MILAGROS. Telenovela.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
6.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
9.00 CASA KEATON. Situation Comedy. "Genitori per vocazione".

LA7
6.30 METEO / OROSCOPO / TRAFFICO
7.00 LA7 MATTINO
7.15 OMNIBUS LA7. Contenitore

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.35 IL FATTO DI ENZO BIAGI. Attualità.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
20.55 PADRONA DEL SUO DESTINO. Film drammatico (USA, 1998).

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

RADIO 2
GR 2: 6.40 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

20.55 LA MACCHINA DEL TEMPO PRESENTA "I PREDATORI DELLA PREISTORIA". Rubrica di scienza.

20.00 TG 5. Telegiornale.
20.30 METEO 5. Previsioni del tempo.
20.31 STIRISIA LA NOTIZIA

21.00 TELEMATTI. Show.
Con la Premiata Ditta (Pino Insegno, Francesca Draghetti, Tiziana Foschi, Roberto Ciuffoli).

20.20 SPORT 7. News
20.30 8 E MEZZO. Rubrica
21.30 SFERA. Rubrica.

cine
15.15 MUSICA PROIBITA. Film. Con M. Mercader. Regia di C. Campogalliani
16.45 SI FA PRESTO A DIRE CINEMA (R)

cinema
13.00 FRENCH KISS. Film. Con Meg Ryan. Regia di Lawrence Kasdan
14.45 I MAGNIFICI SETTE. Rubrica

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
15.00 LA FORMA DELLA VITA. Doc
16.00 I CACCIATORI DI LAVA. Doc

TELE +
12.15 LE FATE IGNORANTI. Film. Con Margherita Buy. Regia di Ferzan Ozpetek
14.05 PRIMA O POI MI SPOSO. Film.

TELE +
11.45 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE A. Atalanta - Torino (R)

TELE +
11.10 LIAM. Film (GB, 2000).
Con Ian Hart. Regia di Stephen Frears

13.00 VIDEOCLASH. Musicale
14.00 TRL - TOTAL REQUEST LIVE!
15.00 MUSIC NON STOP. Musicale

15.00 MUSIC NON STOP. Musicale
17.20 FLASH. Musicale
17.30 SELECT. Musicale. "Video richieste"

IL TEMPO
VENTI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE NEL MONDO
OGGI
DOMANI
LA SITUAZIONE

ex libris

Sforzati
di non vivere
nella tua epoca

Georg Christoph Lichtenberg
«Aforismi»

fetici

BOTTONI, AMICI DEI POTENTI

Maria Gallo

Sono piccoli e anonimi, e al tempo stesso politicamente e mediaticamente importanti. Sono i bottoni che chiudono le giacche dei premier, degli statisti, dei capi di stato, di quei maschi, insomma, che decidono delle sorti dell'umanità. Questi uomini hanno lo sguardo fiero e franco, mentre chiacchierano seduti intorno a eleganti scrivanie, con la giacca sbottonata. Poi però, al momento dell'energica stretta di mano sotto le telecamere di tutto il mondo, scattano in piedi e con sguardo imbarazzato tentano disperatamente di abbottonare in fretta la giacca. Grande successo quindi, tra i politici, della giacca con un bottone solo, perché lasciare un illustre ospite con la mano tesa per più di tre secondi, mentre le proprie mani armeggiano nervose con asole e bottoni, non è solo poco educato ma anche mediaticamente disastroso. Così, a parte alcuni amatori del genere, il doppiopetto è pratica-

mente sparito. Troppi bottoni da abbottonare e soprattutto troppi bottoni che «tirano» sulle pingui circonfereze. Bisognerebbe, piuttosto, seguire l'ingegnosa creazione del feldmaresciallo Montgomery: cappottino ampio, per nascondere rotondità poco stentoree, e grandi bottoni da inserire facilmente in spartani alamari di corda. Una valida alternativa potrebbe essere anche la chiusura lampo, che si chiude in fretta, ma il problema è che questa lascia grande spazio alla creatività e i politici, purtroppo, mostrano di non amare molto questa qualità. La cerniera infatti, al contrario del bottone, funziona in modo che potremmo definire analogico, continuo e non discreto, scarsamente controllabile, ma in compenso molto opinabile. Il popolo potrebbe infatti giudicare male un premier con la cerniera tirata completamente giù, ma anche un capo di stato con cerniera completamente chiusa potrebbe provo-



care critiche. In ogni caso la moda, già negli anni Cinquanta, aveva dato un interessante suggerimento. Balenciaga infatti lanciò l'idea dell'unico grandissimo bottone: facile da individuare (anche al buio, ma questa è un'altra storia), facile da chiudere, e soprattutto in grado di caratterizzare elegantemente l'abito. Ma anche l'eccessiva caratterizzazione non gode di grande simpatia tra i politici. Peccato, perché parte della grandezza di Coco Chanel risiede proprio nella creazione dei suoi bottoni gioiello. Ma la moda è moda, e poi i creativi sono sempre un po' sopra le righe. Forse però è solo un problema di coraggio e onestà. Pare infatti che il Re Sole non abbia avuto alcun tentennamento davanti al diamante di 52 carati che fece tagliare in due parti, per ottenere due splendidi bottoni: un signore certamente molto snob e poco politically correct, ma anche un capo finalmente sincero.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Oreste Pivetta

DOCUMENTI

Resistenza, per sempre



Partigiani
impiccati
a Fanano,
Modena
(Archivio
dell'Unità)

A mezzo secolo dalla prima, una nuova edizione delle «Lettere» dei partigiani italiani condannati a morte, straordinaria testimonianza di un popolo che scelse la lotta antifascista

«Carissima Anna, eccomi a te con questo mio ultimo scritto prima di partire per la mia condanna...». Segue il racconto: l'arresto, l'interrogatorio, le botte, la tortura, la condanna, le lacrime, il saluto. Dalla prima tra le *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, un documento, la prova certa di una opposizione estrema, fino alla morte, al fascismo e al nazismo, l'ultima azione, come scrisse Franco Antonicelli, perché la lettera nella testimonianza di sé ai parenti e agli amici è aprire un'altra strada, aprendo altri cuori, spiegando ciò che è accaduto e con quale coraggio e quali ideali lo si è vissuto.

Le *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* sono un libro di cinquant'anni fa, ristampato in quindici edizioni e adesso nella sedicesima da Einaudi (pagine 356, euro quaranta), che verrà presentata questa sera a Milano (alle ore 18, all'Ispi di via Clerici 5, da Marco Revelli e Corrado Stajano). È un libro semplice, persino spoglio: le lettere e in cima a ciascuna lettera, brevi biografie, data di nascita e luogo, lavoro, vicende di guerra, circostanze dell'arresto, esecuzione della condanna. E poi per tutte una intestazione: cara mamma, caro papà, oppure il nome di una moglie, di un fratello, di un amico.

La lettera è spesso un messaggio di poche parole, altre volte è lunga, dettagliata. Talvolta è solo un saluto, altre è una riflessione che cerca le ragioni politiche e storiche.

Raramente si scoprono emozioni, paura, si può invocare Dio o rivolgersi al cielo, mai si legge retorica o enfasi. Sembra che chi sta per morire voglia «raffreddare» i sentimenti di se stesso e di chi legge, perché il dolore degli altri (una madre o una fidanzata o un amico) sia meno grave. Spesso a un attimo dalla fucilazione, chiedono perdono. Giacinto Rizzolio scrive: «Carissimo papà e fratello, perdonatemi del male che vi ho fatto però alto il morale...». Vorrebbe incoraggiare. Scrive Alfredo Formenti: «Carissima moglie, mi devi perdonare di questo che mi è successo e in questi giorni sentivo la tua mancanza e non mi resta di inviarti un saluto e saluta mamma papà e tutti in famiglia...». Quante volte si legge: non datevi pena, non soffrite per me. Persino: muoio felice, sono orgoglioso... Si ammette tutt'al più: «Mentre scrivo ho il cuore secco...» (Renato Magi). Sempre si legge la soddisfazione di una vita corta ma ben spesa, con coraggio, per saldare un debito pubblico aprendone un altro privato e tremendo. Annunciando la propria morte, qualcuno non dimentica di inviare pochi soldi, un anello d'oro, una collanina: sono un pensiero alle ristrettezze del presente. Scrive ancora Alfredo Formenti: «Vai in officina per i soldi che mi viene e la roba che avevo addosso te la faranno avere...».

La politica sopravvive al dolore. Si fa ancora in tempo a rappresentarla, per dare una spiegazione, per aiutare gli altri a capire. Ma, per lo più, la politica di quei condannati a morte è la condizione morale di chi rifiuta la violenza, l'ingiustizia, la barbarie e si ribella con il cuore, con i mezzi che ha, dunque rivelando quello che Marco Revelli definisce «il sottotono etico» della Resistenza: non l'ideologia costruita attraverso una propria maturità politica e culturale, ma l'istinto morale diffuso che impedisce di accettare certe cose (come si esprime peraltro la miglior letteratura resistenziale, cominciando da *Il partigiano Johnny*). «Sono testimonianze», spiega Revelli - che adesso appaiono persino

Pubblicate finita la guerra a cura di Piero Lavezzi e di Giovanni Pirelli, sono il documento privato di una rivolta collettiva al regime

Mario Brusa Romagnoli (Nando)
Di anni 18 - meccanico aggiustatore - nato a Guarderegia (Campobasso) il 12 maggio 1926. Fucilato il mattino del 30 marzo 1945, sulla Piazza di Livorno Ferraris (Vercelli). È fratello di due caduti partigiani.

Papà e Mamma, è finita per il vostro figlio Mario, la vita è una piccolezza, il maledetto nemico mi fucila; raccogliete la mia salma e ponetela vicino a mio fratello Filippo. Un bacio a te Mamma cara, Papà, Melania, Annamaria e zia, a Celso dal suo caro fratello Mario che dal cielo guiderà il loro destino in salvo da questa vita tremenda. Addio. W l'Italia.

Mario-Nando
Mi sono perduto alle ore 12 e alle 12 e 5 non ci sarò più per salutare la Vittoria.

Matteo De Bona (Lari)
Di anni 26 - perito agronomo - nato a Belluno il 24 gennaio 1918. Fucilato il 3 marzo 1945 al Poligono Nazionale del Martinetto in Torino.

Carissimo fratello e cognata,

sono giunto proprio all'ultimo momento, esaurita ogni speranza di procedere oltre. È stata confermata la mia condanna. L'affronto più che mai tranquillo e sereno, come fosse vero che il plotone d'esecuzione mi aspetta. Sono assieme al mio amico.

Ti prego e insieme gli altri di famiglia, di non disperare per la mia mancanza. Siate tranquilli e sempre sereni, come lo sono in questo momento. Non ho altro da aggiungere che nuovamente salutarvi abbracciandovi e baciandovi tutti, per sempre.
Matteo
Il vostro affezionatissimo

Tancredi Galimberti (Duccio)
Di anni 38 - avvocato - nato a Cuneo il 30 aprile 1906. Catturato il mattino del 28 novembre 1944 a Torino - incarcerato alle carceri Nuove di Torino - torturato. Prelevato all'insaputa del Comando delle carceri - caricato su di una macchina - fatto scendere nei pressi di Centallo sulla strada Torino-Cuneo e fucilato a tradimento, la sera del 2 dicembre 1944. Medaglia d'oro al Valor Militare. Eroe nazionale.

Ho agito a fin di bene e per un'idea.

Per questo sono sereno e dovrete esserlo anche voi.
Duccio

Giacinto Rizzolio (Gino)
Di anni 25 - operaio del reparto stampe al stabilimento San Giorgio di Sestri Ponente (Genova) - nato a Cornigliano (Genova) il 29 aprile 1919. Fucilato da plotone delle Brigate Nere al Forte San Giuliano (Genova), alle ore 5 del 29 luglio 1944.

Carissimo papà e fratello, perdonatemi del male che vi ho fatto però alto il morale che io sono tranquillo. Io stamane, tra poco tempo sarò fucilato ma la mia coscienza è sempre serena muoio io ma non l'idea perché è più forte della morte. Vi ringrazio di tutti i sacrifici che avete fatto per me compreso Bruna e Anita e le loro famiglie. Papà coraggio, comprendo che il vostro dispiacere è immenso ma dovete sopravvivere, fatelo per me. Diteli ai miei amici che io sono sempre Giacinto. Saluti e baci affettuosi vostro sempre Giacinto. Io ho combattuto per una giusta causa e tra poco giungerà la giustizia. Unisco lire 242.
Giacinto Rizzolio

politicamente ingenuo di un antifascismo esistenziale, di ragazzi che scoprono di non poter stare da una parte, di dover star invece dalla propria parte di gente che non sa accettare il sorpasso, la privazione della libertà... La zona grigia delle letture revisioniste mostra la sua falsità, il suo sordido valore, marmalade». Un'offesa che snatura la storia e il carattere di quest'Italia. È un argomento che riprende Gustavo Zagrebelsky nell'introduzione a quest'ultima nuova edizione, polemico contro una storiografia che disegna l'identità nazionale secondo i vizi dell'ignavia, dell'opportunismo, dell'indifferenza, per cui chi azzarda una «svolta» rappresenta solo una «deviazione estranea alla nostra tradizione». Con una conseguenza: le deviazioni non sopravvivono, anche la memoria si deve spegnere, la Resistenza e la lotta di Liberazione non sono che il risultato di quella deviazione, guai a dire che su di esse si fondò lo stato repubblicano, fino, nella sequela risaputa del revisionismo, all'uguaglianza tra i combattenti partigiani e i «ragazzi di Salò», tra antifascisti e fascisti, in un'Italia che non era nulla: stava a guardare e basta.

Le *Lettere* contengono invece la voce di un popolo, che sente il valore della libertà e del prezzo che essa può comportare. Un popolo diversissimo, perché accanto combattono intellettuali raffinati come Leone Ginzburg, professionisti che vantano una lunga pratica di letture e di politica, come Duccio Galimberti, operai che sanno tanto di fabbrica e di lotte, giovanissimi, neanche ventenni e subito toccati dalla tragedia della guerra.

Queste lettere furono raccolte, finita la guerra, da Piero Lavezzi e da Giovanni Pirelli (che completeranno la loro ricerca con le *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*) e stasera Revelli e Stajano presenteranno un altro epistolario, proprio quello tra Giovanni e il padre Alberto, *Legami e conflitti*, pubblicato da Archinto (e di cui l'Unità ha scritto il 14 marzo), un epistolario nel quale si legge il progressivo distacco del figlio dall'impresa di famiglia, alla quale il padre lo aveva destinato... Lettere in un libro e nell'altro, dunque, lettere che ritrovano una ragione unitaria nella figura di Giovanni e nel senso comune che portano: di un ingresso, con il fascismo e con la guerra, della storia nelle vite individuali fino a sconvolgerle, provocandone scelte drastiche, rotture, mutamenti radicali, che per alcuni, molti, significarono la morte. Anche Giovanni dovette vivere la sua rottura, una piccola morte consumata in un simbolo nelle relazioni familiari. Giovanni Pirelli, educato per divenire il capo di una azienda mondiale, contaminato come tanti (e come il padre) dal fascismo, incontra tuttavia la guerra e con la guerra è costretto a chinarsi davanti a una umanità sofferente di soldati, contadini strappati dai campi e dalle famiglie, operai. Questo è il mondo di povertà gente, lontano dalla famiglia, che gli si offre e che l'obbliga a scegliere, come hanno scelto tanti giovani, tanto diversi da lui, come quei condannati a morte della Resistenza. La guerra è un enorme lente sul dolore, sulla prepotenza, sulla sopraffazione, contro un popolo estraneo agli interessi che la provocano. Giovanni Pirelli decide di troncare con una cultura che avverte complice e il suo primo atto fu di costruire questo documento con modestia, senza interpretare, senza commentare, documento di una rivolta, precisando, con Lavezzi: «La testimonianza va lasciata, per intero, alle parole di chi ha affrontato l'estremo sacrificio». Senza mettersi in noi. Quelle lettere non erano per noi. Erano l'addio più privato e quindi più sincero. E questo conta per la nostra storia.

Dell'erede della grande impresa che rifiutò la carriera aziendale è apparso da poco anche il carteggio con il padre Alberto

Maria Serena Palieri

Safiya Hussaini Tungar Tudu, la nigeriana appena sfuggita alla morte per lapidazione comunitaria in base alla sharia o, come lei, altre cittadine di nazioni dove il fatto di essere donna è «un pericolo in sé», avranno domani il diritto di reclamare accoglienza in terre più democratiche come «rifugiate politiche»? Karima Guenivet racconta che questo è l'obiettivo della lobby femminile europea cui lei aderisce: ottenere che entro il 2002 la Commissione di Bruxelles accolga questa ipotesi - la fuga da paesi dove è la discriminazione sessuale che mutila, violenta, uccide - nello Statuto dei Rifugiati. In Francia, aggiunge, hanno già chiesto un pronunciamento su questo ai candidati in corsa per l'Eliseo.

Karima Guenivet, nata da padre algerino e madre francese, ha 31 anni, una morbida bellezza fisica e un'esperienza, in campo di diritti umani, maturata nelle aree più dure: Bosnia, Algeria, Ruanda. Si muove sull'«altro versante» della globalizzazione, cioè tra ong e mass-media: ha cominciato in un villaggio vicino a Sarajevo, nel '96, dirigendo un centro per bambini rifugiati, e da quell'esperienza ha tratto il primo spunto per il suo libro *Stupri di guerra*, uno studio sull'arma della violenza sessuale, così come essa è stata usata nei conflitti dell'ultimo decennio (ora in italiano per Luca Sossella, pagine 202, euro 15). Racconta, Karima: «L'interesse per questo argomento mi è nato appunto lì in Bosnia quando, con una psicologa locale, lavoravo nell'aiuto ai piccoli musulmani. Abbiamo esteso l'indagine psicologica alle loro famiglie: cioè alle loro madri, perché di uomini tra i 15 e i 60 anni ne erano rimasti pochi... Ero aiutata dal fatto di essere io stessa musulmana, così ho superato il brivido di paura che in quel villaggio mi ha accolto il primo giorno, quando vecchi, donne e bambini temevano che noi fossimo serbi venuti a riprendersi le loro case, e ho potuto conquistare la loro confidenza». In quella Sarajevo che, dal punto di vista della popolazione femminile, descrive come «uno strano posto, dove incontri donne senza velo, donne che portano il loro velo come un vezzo, sul viso ben truccato e con la gonna corta, donne pesantemente velate e perfino una donna che il marito teneva al guinzaglio», Karima dunque nel '96 si sente raccontare dal vivo, nei particolari, le storie di «stupri etnici» che, in quel periodo, cominciavano a essere riportate dalla stampa inter-



La disperazione senza volto di una donna bosniaca durante il conflitto nell'ex Jugoslavia

La nuova arma totale? Lo stupro

Ruanda, Algeria, Bosnia: parla la studiosa Karima Guenivet

nazionale («era dal '93 che arrivavano rapporti su questo tema, ma per un periodo lungo si è pensato che fossero invenzioni del governo bosniaco per ottenere l'intervento armato internazionale» ricorda). La Bosnia, per lei come poi per tutti noi, funziona da detonatore dell'attenzione: «Le violenze avvengono non lontano, in Africa, ma in Europa. Su donne come noi: stessa situazione, stesso livello di vita». Lì si sente raccontare dalle vittime la metamorfosi della violenza sessuale: da quello che definisce «stupro d'occasione», ritenuto da sempre un «naturale» corollario delle guerre, allo «stupro sistematico». Un'arma usata come si usano le mine anti-uomo: per colpire i civili, visto che sono i civili ormai, al 90%, le vittime del modello di conflitto che ci ha regalato il Novecento. Per colpire «le» civili, secondo la nuova varian-

te di genocidio ideata da Milosevic. Eppure, chissà se l'ex-presidente serbo dovrà renderne conto: Karima Guenivet spiega che, nonostante gli impegni precisi presi dalla procuratrice dell'Aia, Carla Dal Ponte, nell'atto d'accusa contro Milosevic non appare in modo esplicito la parola «stupro». Ed è, per ora, solo una speranza quella che la futura Corte Penale internazionale entri senza ambiguità in questo terreno: per punire anche le violenze commesse in più occasioni, - come la cronaca ha raccontato per la Somalia per esempio - anche dai caschi blu. Dai «soccorritori». Karima Guenivet ha esteso la sua indagine all'uso dello stupro sistematico in altri due conflitti: i massacri del Ruanda e la guerra civile in Algeria. Macelli che la nostra coscienza di telespettatori ha da un bel pezzo digerito e che il suo saggio

riesplora in questa chiave: secondo i rapporti Onu, ricorda, nell'aprile del '94 in Ruanda furono mutilate e stuprate 50.000 donne (i «media dell'odio», incitando all'annullamento del nemico, vi spingevano gli hutu), mentre in Algeria lo stupro sistematico avveniva - variante locale - in nome della jihad. Ma già nel '90 gli iracheni avevano violentato cinquemila kuwaitiane, e sarebbero migliaia le afgane violate. Guenivet racconta l'accoglienza contraddittoria (obiezioni come «ma non sa che la violenza sessuale in guerra esiste da sempre, dai tempi del ratto delle Sabine») avanzata da una giornalista di sinistra) che il suo saggio ha ottenuto in Francia: parlare di Algeria di oggi, di jihad e di stupri, sembra, dice, «pericoloso» in un paese che in questo periodo sta facendo nuovi e faticosi conti col suo passato coloniale. Secondo un'inchiesta di *Le*

Monde, ai tempi della guerra di liberazione l'80% delle algerine sottoposte a interrogatorio nei posti di polizia furono violentate. Il primo germoglio di stupro sistematico? *Stupri di guerra* è un saggio che accende le luci su un quadro contraddittorio: la coscienza dell'insopportabilità della violenza sessuale è cresciuta nel pianeta nella seconda metà del Novecento ma, per converso, è affiorata questa mostruosità, l'uso scientifico dello stupro come un'arma di massa. E, a pensarci, come se l'aver sottratto la violenza sessuale alla sfera della «naturalità», dell'«animalità» cui prima era relegata significasse vederla rispuntare nei panni di puro esercizio di potere, di sopraffazione consapevole. Non è così anche in tempi di pace, in paesi tranquilli, nelle violenze che vengono effettuate non più uno contro una, ma dai «branchi»?

in Spagna

Terrorista dell'Eta, evaso ma grande scrittore

Lello Voce

La notizia dell'ADN-Kronos è scarna, ma sembra costruita apposta per far sorgere la polemica e lo scandalo. In Spagna l'Associazione dei Critici Letterari decide di premiare, come migliore autore basco dell'anno, nientemeno che un terrorista dell'Eta. La notizia, data così, fa rabbrivire e più che mai oggi, nel mondo del post-9.11 e dei kamikaze di Hamas, in cui il terrorismo sembra voler incarnare, nell'immaginario sociale, l'archetipo del Male.

Ma poi basta fare qualche ricerca su Internet per scoprire che non è proprio così, o almeno non del tutto. Joseba Sarrionandia, l'autore premiato a Madrid per il suo *Lagun Izoztua* (L'amico congelato), un romanzo dedicato al tema dell'esilio politico, è in effetti latitante da anni, da quando, nel 1985, nel giorno di San Fermin, mentre i tori correvano a Pamplona la loro corrida, Joseba per parte sua, dopo cinque anni di galera, corse via dalla prigione di Martutene, a Donostia, in cui era stato condannato a restare 27 anni per essere stato membro dell'Eta. Ma Sarrionandia non è solo questo. Egli è in effetti uno scrittore notissimo del Paese Basco, professore di Fonetica e traduttore in basco della *Waste Land* di T.S.Eliot, le sue opere vengono regolarmente rappresentate, è considerato uno dei maggiori rappresentanti della generazione poetica successiva a quella di Aresti e del cosiddetto rinascimento Basco, è stato curatore di una rivista di peso nella letteratura euskera come Pott Banda. A lui si rivolge l'assolutamente insospettabile Dipartimento di Economics dell'University of Surrey per un intervento di ampio respiro sulla situazione politica basca e per chi vuole saperne di più un intero sito web è lì, nel cyberspazio che ci parla di lui (<http://olerkia.tripod.com/olerkia/josebasarrionandia.htm>).

Ma al di là dei distinguo e delle precisazioni, il problema vero è, ovviamente, un altro. Cosa doveva fare la giuria spagnola, dove giudicare Sarrionandia come scrittore, o come terrorista? Io non posso che concordare con quanto dichiarato da Mi-

guel Garcia Posada, Presidente della giuria, nel suo rivendicare che ad essere premiato non era stato il terrorista, ma lo scrittore. Di quanti grandi autori dovremmo infatti privarci, se volessimo escludere dal nostro orizzonte le loro opere, a causa di scelte politiche o morali che non condividiamo? L'elenco sarebbe lungo: da Pound a Sade, a Genet, da D'Annunzio a Céline. E in un'epoca di revisionismo storico spinto, sarebbe lecito aspettarsi, in breve, guai anche per Majakovskij e Brecht. D'altra parte, a voler andare indietro nel tempo, chi di noi, oggi condividerebbe la politica di spietata repressione che l'onirico Ariosto applicò contro i ribelli di Garfagnana, quando per sbarcare il lunario, gli toccò di governarli? Smetteremo dunque di considerare *L'Orlando Furioso* degno di comparire nell'elenco dei capolavori della letteratura italiana? O ancora, chi condividerebbe, oggi, le tesi sul tirannicidio di Alfiere e sino la *verve* militar-interventista del Foscolo? E i cattolici, come faranno con Leopardi e le sue tesi sulla nobiltà del suicidio? Questa sarebbe ovviamente una via assai pericolosa da percorrere, che ci porterebbe a circolare in paraggi pericolosamente vicini a Fahrenheit 452. E questo credo valga per gli autori passati tanto quanto per quelli viventi. Gli israeliani dovrebbero forse rinunciare a leggere Saramago, perché critica la politica del Governo Sharon? E a quanti autori israeliti dovrebbero rinunciare così i cittadini palestinesi? Ovviamente chi è stato premiato è stato lo scrittore, quello stesso che anni fa scrisse una bellissima poesia, *Il fabbro schiavo*, che riproponeva il dramma di Efeso nel classicissimo prometeo «Imprigionato nelle umide foreste d'occidente / ti fecero fare il fabbro / e tu costruisci catene. / Il ferro rovente che estrai dalla fornace / può essere forgiato come vuoi. / puoi modellare spade / affinché la tua gente possa spezzare catene / ma tu, schiavo, / continui a forgiare più e più catene». Questo è il poeta. Se l'uomo poi confonde le spade metaforiche del suo stesso scritto con auto bomba che uccidono civili, per questo è giusto che sia giudicato dalla giustizia degli uomini. Come uomo però, non come poeta.

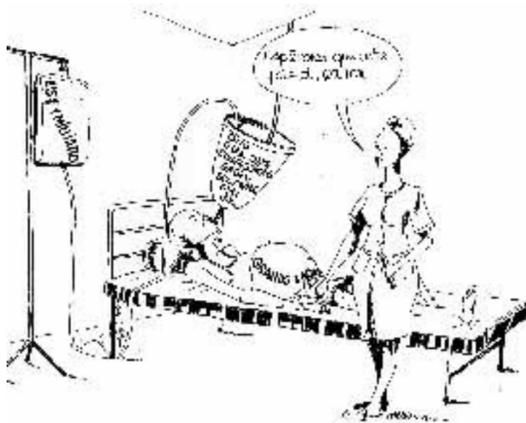
Ad «Expocartoon» a Roma una mostra e un dibattito sulla satira del continente nero

Africa libera, anche di ridere

Renato Pallavicini

La satira, si sa, non ha confini. Restrizioni, censure e, in qualche caso, vere e proprie persecuzioni, questo sì. E allora il titolo *La satira termometro di libertà* è quanto mai azzeccato, ancor più trattandosi di Africa, un continente in cui la libertà (e dunque la libertà di satira) non se la passa troppo bene. Il titolo è quello della mostra, curata da Marisa Paolucci e dal mensile *Nigrizia*, la storica rivista dei missionari comboniani che, dal 1872, di Africa si occupa con coraggio e che al fumetto africano aveva dedicato un dossier in uno dei suoi ultimi numeri (ne avevamo parlato su *l'Unità* del 15 gennaio scorso). La mostra è allestita nell'ambito di *Expocartoon*, la rassegna dedicata ai fumetti ai cartoon e ai games che si apre oggi a Roma all'Eur (fino al 21 aprile, nelle due sedi del Palazzo della Civiltà e del Lavoro e nel vicino Salone delle Fontane), organizzata da Firmamenta, Eur spa e, per la parte culturale da Immagine, sotto la direzione artistica di Roberto Genovesi.

Ridere si può, dunque, e si deve anche se in molti casi ci sarebbe poco da ridere. Prendete il caso del congolese Alain Mata, autore di un libro di fumetti satirici, per il quale è stato imprigionato da tre successivi presidenti della Repubblica del Congo, oggi esule a Parigi. Le sue vignette saranno esposte in una sezione particolare della mostra romana dedicata agli autori e ai disegnatori che si sono cacciati nei guai a causa del loro lavoro. Per fortuna, anche se tra mille difficoltà, anche in Africa ci sono piccole isole in cui la satira sopravvive e in qualche caso prospera. Come il *Journal de Jeudi*, settimanale satirico di Ouagadougou (Burkina Faso) e come *Le Marabout* (ancora nel Burkina Fa-



cibo&vignette

«Un sorriso sicuro per il diritto di mangiare bene e ridere in pace». È lo slogan della quinta edizione del Festival internazionale di Humor grafico che prende il via oggi a Palazzo Ruspoli a Nemi (fino al 21 aprile) e che, da qui ad ottobre toccherà buona parte dei Castelli Romani, da Genzano a Rocca di Papa, da Nemi a Frascati. Ideato e organizzato da Julio Lubetkin, il festival quest'anno è dedicato alle problematiche che ruotano attorno al tema dell'alimentazione (emergenze alimentari, inquinamento, organismi geneticamente modificati ecc.). Disegni e vignette sono stati realizzati da autori come Altan, Quino, Staino, Contemori, Bruna, Krhan, Bucchi, Pancho, Giuliano, Maramotti e altri grandi nomi della satira italiana ed internazionale. re.p.

so), un mensile che, oltre alla satira, presenta ampi reportage ed inchieste sui problemi del paese e del continente: o come *Gbitchi*, addirittura un quotidiano satirico della Costa d'Avorio, che con le sue 40.000 copie è un vero e proprio fenomeno editoriale. Il suo direttore, Lassane Zohoré, assieme ad alcuni disegnatori africani (Gado del quotidiano *Daily Nation* di Nairobi, Christophe Ngale Edimo, fondatore di *Afrique dessinée*, e si riuscirà ad ottenere i documenti necessari, anche l'esule Alain Mata) sarà presente ad *Expocartoon*, dove oggi pomeriggio, alle 17 si terrà una tavola rotonda in cui si confronteranno i vari autori e alla quale farà seguito un incontro-scontro, una sfida tra sinistra e destra a colpi di matita, tra due autori satirici di casa nostra, Vauro, il celebre vignettista de *il manifesto* (per l'occasione presenterà anche il suo recente libro *Premiata macelleria Afghanistan*) e Alfio Krancic, disegnatore de *Il Giornale* e del *Secolo d'Italia*.



**bambini
si nasce**

**Diamo
un calcio
allo sfruttamento
del lavoro
infantile
Campagna 2002**

manitese

Sostieni Mani Tese: C.C.P. 291278 - Mani Tese, P.le Gambara 7/9, 20146 Milano - Tel. 02.4075165 - www.manitese.it

Una chiesa attaccata a cannonate

Giovanni Bertei, La Spezia

Per la prima volta nella storia un esercito ha attaccato una chiesa a cannonate, al di là di tutti i massacri quotidiani da parte dell'esercito israeliano, mi domando cosa ci fanno i laburisti (socialisti?) all'interno di tale governo? Approvano anche loro tutto quanto avviene?

Per Israele, una scelta giusta

Enzo Ferrara

Una manifestazione a favore degli israeliani? Assolutamente sì. Accolgo favorevolmente questa proposta, perché è giusta. Perché è giusto marciare per chi da 18 mesi subisce attacchi terroristici. Indipendentemente dalle motivazioni che può avere la controparte ad agire. Perché non è vero e lo sappiamo tutti che i palestinesi non sono solo stinchi di santi. Perché i palestinesi sono oppressi, è vero, ma non solo dall'occupazione israeliana, anche da chi li ha pesantemente governati. Che si è giocato parecchie fiches in passato e gli si continuano a darne altrettante, gratis. Perché gli attacchi di Netanya sono avvenuti nei giorni in cui si discuteva della proposta di pace Saudita. Perché i Sauditi hanno grossissime responsabilità nel conflitto in atto, con i loro finanziamenti al terrorismo suicida. Perché il mondo arabo non ha mai voluto la nascita di uno stato palestinese, perché significava accettarla stessa risoluzione che dichiarava la nascita dello Stato di Israele. Perché nelle scuole palestinesi si istiga all'odio antiebraico, sotto il silenzio dei pacifisti. Perché i pacifisti non hanno mai voluto denunciare le esecuzioni sommarie da parte dell'Anp dei collaborazionisti (ma questo sembra essere giustificato).

L'esempio di Marzabotto

Lidia Bertini Bernardini

Vorrei chiedere al Direttore e al vostro bel quotidiano di farsi promotori di una raccolta di fondi per la ricostruzione della Chiesa della Natività a Betlemme e affinché presso questa Chiesa venga istituita una Scuola di Pace, sull'esempio di quella di Marzabotto, che consenta l'incontro e il dialogo e la reciproca conoscenza tra Palestinesi ed Israeliani. Sarebbe bello coinvolgere in questo progetto i Gruppi Pacifisti Israeliani. Mi pare sarebbe una iniziativa importante per iniziare un vero percorso di pace. Cosa ne pensate? P.S. Alla luce di quanto si sta scoprendo, dei massacri perpetrati dall'esercito israeliano in Palestina non sarebbe giusto chiedere a livello internazionale che i responsabili vengano giudicati per crimini contro l'umanità? Mi piacerebbe anche che una certa Signora, così pronta a condannare il mondo intero e ad indignarsi dalle pagine di Panorama (articolo letto anche in Tv berlusconiana per dargli maggior risalto) chiedesse ora, con altrettanta enfasi, scusa.

Sedimentare culture non cancellarle

Vladimir Frenna, Brescia

Proprio gli israeliani, che hanno fatto di Israele un giardino, insieme ai loro fratelli palestinesi, i quali altro non sono che coloro che non parteciparono alle diaspore e si integrarono con le dominazioni di altre popolazioni, sono in grado in base alla loro storia e alla loro cultura di aprire una nuova via al mondo. Se per pensare a percorsi di singoli uomini pacifici che devono passare nelle case di altri per entrare nella propria è ancora presto, può non esserlo per il progetto di una frontiera che induca un popolo ad essere costantemente partecipe delle condizioni dell'altro, che consenta di compenetrare due popoli e di riuscire comunque a distinguerli, che porti la compensazione dei territori colonizzati dagli israeliani in altri luoghi colonizzati da palestinesi a spese del territorio ora assegnato agli israeliani. Questi ultimi traccino una volta per tutte i profili necessari per il loro stato e concordino il recupero di ulteriori aree perse con i palestinesi finanziando ad esempio un programma di bonifica che strappi la terra al mare, sul modello olandese. Anche l'Europa, accantonando le pagine buie di intolleranza e di repressione totalitaria che l'hanno contraddistinta, può e deve fare la sua parte proprio partendo dalle proprie esperienze più costruttive e tolleranti. Un grande architetto del secolo scorso, Alvar Aalto, scriveva proprio a proposito dell'Europa post-bellica: «Un laboratorio in cui, alla piccola scala, si inventi ciò che le grandi nazioni, con i loro laboratori giganteschi, non sono in grado di fare. Un laboratorio sperimentale per l'ambiente e la cultura dell'abitare, con le forme artistiche che ne derivano». La rivincita dei piccoli popoli nei confronti dei totalitarismi ha condotto all'Europa unita e alla stessa maniera i piccoli popoli medio-orientali possono contrastare le velleità di controllo globale dei grandi, incontrandosi su di un confine tracciato dall'intelligenza, su di un confine che consenta di alimentare la memoria e le impedisca di scivolare nel ricordo. Un confine che con intelligenza distingua, come vuole Moni Ovadia, ma che allo stesso tempo evidenzi di vedervi all'interno ed all'esterno, ausser sich gehen, come voleva Goethe. Poiché se un sistema è intelligente, funziona e sedimenta le culture, invece di cancellarle.

È sempre il più debole a perire

Roberto Ciofani militante DS

Fontenuova - Roma

Caro Direttore, la notizia che mi ha veramente irritato è che anche tu parteciperai a questo corteo a senso unico. Come puoi fare ciò quando è la sicurezza della Palestina ad essere in pericolo, quando il popolo oppressore è di Israele e quello oppresso è della Palestina, quando è il governo di estrema destra di Sharon ad ordinare l'occupazione del territorio palestinese provocando l'uccisione di centinaia di persone civili inermi ed accentuando la reazione di decine di giovani disperati palestinesi costretti a compiere efferati atti terroristici che provocano altre vittime innocenti fra la popolazione israeliana, quando è il governo di Israele ad ignorare tutte le risoluzioni dell'Onu e gli appelli accorati dei capi di stato arabi ed occidentali, del Vaticano e delle organizzazioni umanitarie. Una volta ancora viene purtroppo confermata la storia che a perire è sempre il soggetto più debole; chi usa ancora gli occhi per vedere e le orecchie per sentire ne ha prova, tu evidentemente ti sei momentaneamente assopito. Ciononostante continuerò ad essere un assiduo lettore dell'Unità.



Lettere al direttore

Medio Oriente: incubo, angoscia paura, speranza

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Nei giorni scorsi sono arrivati in redazione moltissimi messaggi sui tragici eventi del Medio Oriente.

Ne pubblichiamo alcuni integralmente, di altri molto lunghi, sono stati scelti soltanto dei brani. La risposta è per tutti.

Le lettere che compaiono in questa pagina si portano addosso tutto il peso di queste giornate di tragedia e di sangue. In ciascuna di esse c'è incubo, angoscia, paura, come ho scritto nel titolo. Ci sono anche persuasioni profondamente sbagliate e affiorano, qua e là, fra sentimenti appassionati, anche residui pesanti di pregiudizio. Temo che compaia ben poco la speranza, ed è ciò che tenterò di evocare in queste righe, perché è stato proprio un sentimento così irrealistico a far sopravvivere, nonostante tutto, l'Europa feroce da cui tanti di noi sentono di essere appena usciti (la notte dell'orrore fascista, della Resistenza, delle persecuzioni si è conclusa solo cinquant'anni fa) e di cui tanti altri sembrano non sapere niente. Il senso di ciò che sto dicendo non è di evocare il male per spiegare il male o per confrontarlo, ma di identificare il punto realistico della speranza: l'Europa è risalita dall'inferno e ha trovato legami e ragioni per vivere insieme. Adesso, se ha una colpa, è la sua strana apatia per il dolore degli altri. Ma almeno dimostra che salvarsi insieme è possibile. Salvarsi insieme è ciò che deve accadere in Medio Oriente. Molte lettere affermano con indignazione un principio: essere contro Sharon non vuol dire essere antisemiti. È vero. Ma è bene riconoscere anche l'altra faccia di questa frase: essere per Israele non vuol dire abbracciare Sharon, né farsi garanti del suo modo di concepire la difesa di Israele. Ma la difesa di Israele ha un carattere molto diverso dai legami che si formano in qualsiasi altro Paese attaccato dal terrorismo. Il problema già abbastanza tragico dunque (pensiamo al terrorismo nel nostro Paese) nella vita di ogni israeliano compone ed esprime un messaggio inequivocabile: c'è il rischio che Israele non possa più esistere. Di fronte alla minaccia spaventosa (e alle conseguenze spaventose) delle bombe umane, molti - in queste lettere e in ogni dibattito - si concentrano sul disperante volto di coloro

che si fanno esplodere. Guardano a quel volto come a una tragedia personale a cui qualcuno in solitudine è stato spinto dalle condizioni in cui vive e dunque dalle sue stesse vittime. È un percorso impossibile. Un simile immolarsi solitario, spontaneo, individuale non è mai avvenuto nella storia. Ciò che è avvenuto (per esempio i settantamila morti causati in dieci anni di terrorismo suicida nello Sri Lanka) ci dicono che le giovanissime bombe umane che si danno e portano morte in quel Paese sono profondamente indottrinate e meticolosamente organizzate da menti fredde che non si espongono mai alla morte. Sono i pianificatori di una strategia orrenda ed efficace. Ci insegna anche un'altra cosa. Le bombe umane sono uno straordinario strumento di terrore, con cui è praticamente impossibile vincere. Per la natura stessa dell'atto, possono solo provocare reazioni estreme. Nella disgraziata isola dello Sri Lanka hanno ucciso anche due capi di Stato, dunque hanno avuto il massimo del macabro successo di quella strategia. Impossibile però immaginare, anche per la più spaventata delle loro vittime reali o potenziali, di sedersi a un tavolo per trattare. Il fatto è che la bomba umana porta con sé un messaggio. Con la propria morte l'attentatore suicida dichiara la morte di tutti suoi avversari. Cerca di uccidere il numero più alto nel modo più orrendo, cerca feste, persone giovani, bambini per dire: voi dovete scomparire. Tutti. Voi non dovete esistere. Il messaggio è arrivato e ha scosso gli israeliani come mai era accaduto prima, in un Paese che di guerre ne ha avute tante, combattute da quasi tutti i suoi cittadini. La risposta di Sharon - guerra totale - ha provocato durissime obiezioni nel mondo ed è infatti aperta sia al dibattito morale che a quello della utilità strategica. Però è difficile non rendersi conto del panico - calcolato da chi organizza, usando cinicamente la disperazione o la esaltazione religiosa di chi esegue - provocato dal susseguirsi delle bombe

umane in tutti gli israeliani, anche nella parte animata dai sentimenti più solidaristici e umani. Le bombe umane sono terrorismo assoluto che si svincola da ogni tentativo di dialogo e si legano alla predicazione di Bin Laden. Infatti dopo Bin Laden, e non prima, sono diventate strategia contro Israele. Poteva Arafat fermare un istante prima la sequenza tragica? Su questa domanda senza risposta si gioca il destino di future possibili trattative, ma non si può fingere che la domanda non esista. Si dice agli israeliani di abbandonare Sharon. Ma i palestinesi, adesso così duramente colpiti, penseranno davvero di essersi trovati in buone mani sotto la guida che li ha portati a dare morte - e poi a riceverne - in questo modo e in questa misura? La parte del mondo a cui stiamo guardando è fatta di molte parti: il diritto di Israele a vivere. Il diritto dei palestinesi ad avere uno Stato (come era già stato sancito dalla Nazione Unite nel 1947) invece di una perenne condizione di guerra. Gli impedimenti sono molti, dagli insediamenti dei coloni alla paura reciproca. Ma non sono dati dalla sproporzione di potenza fra Israele e Palestina, perché intorno alla Palestina c'è tutto il mondo arabo, il suo petrolio, la sua ricchezza, la sua capacità di pesare sugli affari del mondo, i legami fittissimi di tutto il mondo industriale coi Paesi arabi ricchi e potenti. Adesso l'ostacolo più grande sono le bombe umane, la lunga scia di vittime totalmente innocenti, a cui è seguita una azione militare violentissima. Non è utile cercare di non vedere una o l'altra delle parti di cui si compone questo tragico puzzle. Non è utile sovrapporre alla vera storia maschere di carnefici e di vittime (solo carnefici, solo vittime) per dire a se stessi: sto dalla parte giusta. La parte giusta è la pace. La pace si fa insieme.

Furio Colombo



La «kippa», tradizionale copricapo ebraico, sfoggiato durante l'Israele Day lunedì scorso a Roma

Foto di Riccardo De Luca

Voi state solo con i terroristi

Gianni Passamani

Egregia direzione, trovo disgustoso il modo antidemocratico che avete nel presentarci la situazione in Israele. Voi state da una sola parte: con i terroristi che non sanno fare altro che uccidere innocenti, li come in altre parti del mondo. Un cordiale saluto.

Ora vedrò gli ebrei con occhi diversi

Paolo Bressano

Franca mente c'è da rimanere disgustati. Non ho mai avuto pregiudizi contro gli ebrei ma da oggi in poi credo che non li vedrò più come prima. La Fallaci, Nirenstein, Colombo, Lerner insomma l'esercito di ebrei che dirige e/o scrive sui giornali italiani, esattamente come il resto della lobby ebraica internazionale vorrebbe con articoli, servizi tv, libri e ogni altra forma di propaganda far apparire gli ebrei come vittime. Il solo massacro di Jenin conta più vittime di quante ne abbiamo fatte i poveri e disperati giovani palestinesi che si sono sacrificati. Sì, decisamente, da oggi in poi vedrò gli ebrei con occhi diversi e certo non vorrò più sentire la loro lagna sulla Shoah. Quello che stanno facendo in Palestina è davvero schifoso.

Sarò felice solo quando...

Alessandro Venusino

Caro direttore, nel tuo/nostro giornale in questi giorni sono apparsi parecchi articoli di filo-israeliani e palestinesi riguardanti la gravissima attualità mediorientale. In molti di essi non credo di aver realmente ravvisato la necessità vera, immediata della pace che preveda, come noi più volte abbiamo fatto presente, l'equa formula «Due popoli. Due Stati». Chi difende a spada tratta Israele, come se tutti mirassimo alla sua distruzione, mette in evidenza una strana paura che, dopo la terribile e assurda tragedia del nazismo, è però facilmente comprensibile da donne, uomini, ragazze, ragazzi di sinistra come noi che non dimenticano e hanno sempre negli occhi uno sterminio vero, imparagonabile all'offensiva militare del governo israeliano (si badi bene, non dello Stato di Israele) nei Territori occupati. Essere contro l'attuale politica (più barbara che militarista) del governo Sharon non vuol dire essere un antisemita. Non penso ci sia una sola persona all'interno di tutta la sinistra che esulti per dei ragazzi, molti dei quali minorenni, che si fanno esplodere pensando di farlo per il bene. Questi kamikaze non vanno affatto giustificati, anche se molti di quelli che nella pratica compiono questi atti terroristici dubito sappiano di togliere alla base i mattoni per la costruzione di uno Stato di Palestina. Noi dobbiamo sfor-

zarci di far capire a chi uccide civili israeliani nei ristoranti, nei bar, nei supermercati che questi bambini, queste donne, questi uomini israeliani morti sono gente come loro, come noi, gente che di notte sogna la pace probabilmente e di giorno, un giorno qualsiasi, vede spegnersi la speranza di pace e accendersi nei propri occhi la fiamma dell'odio dovuto a quei figli, quei fratelli, quelle sorelle, quei mariti strappati alla vita. In questa confusione generale il rischio maggiore credo sia quello di diffusione fra gli israeliani di un maggiore consenso nei confronti del generale Sharon e di un aumento del terrorismo suicida fra la popolazione palestinese. Da parte mia, sarò felice solo quando vedrò un bambino palestinese e uno israeliano a Betlemme o a Ramallah o a Gerusalemme, e non in Italia, nelle manifestazioni, come spesso è stato simbolicamente fatto, abbracciarsi sotto la bandiera comune della pace.

Vorremmo ma non possiamo

Aldo Carra e Giampiero Cioffredi, Direttivo Ds di Roma

La manifestazione di lunedì ci ha creato un problema di coscienza anche perché riconosciamo che dietro i kamikaze può anche esserci una inquietante strategia volta a rendere la vita impossibile in Israele, fino a rischiare di produrre il suo svuotamento. Non è facile non essere in piazza, ma non possiamo starci. Perché in Medio Oriente non esiste un solo diritto ma ne esistono due, sempre più intrecciati tra loro: quello di Israele a vivere in sicurezza, e quello dei palestinesi ad avere uno stato sovrano. Si può manifestare per Israele senza ricordare che lo Stato di Palestina non esiste? Si può manifestare per Israele senza ricordare che persiste una occupazione militare illegale e che, anche dopo gli accordi di Oslo, sono cresciuti gli insediamenti di coloni collegati da infrastrutture stradali proprie? Si può manifestare per Israele e non vedere che l'iniziativa militare di Sharon tende a umiliare e delegittimare l'Anp, e il suo presidente Arafat allontanando le prospettive di pace? Non possiamo partecipare alla manifestazione per Israele così come non partecipiamo alle manifestazioni di sostegno all'«Intifada fino alla vittoria». Noi vorremmo che a Roma si rafforzasse lo spirito della fiaccolata promossa da veltroni, vorremmo con le nostre differenze, insieme a palestinesi ed ebrei, partecipare a un grande movimento per la pace in Medio Oriente, per due popoli e due stati.

Schierarsi con Israele è stare con la destra

Dario Magnanini

Protesto vivamente per la manifestazione pro Israele (cui mi dicono che anche Lei ha partecipato) che suscita falsi problemi di sopravvivenza di questo Stato (panzer, bombe atomiche e finanze non sono forse nelle caserme, nei magazzini e nelle casse israeliane annualmente rimpinguate dagli (ebrei?) americani, padroni delle armi e delle finanze del mondo?). Lo stesso Lerner (un ebreo, in genere, è prima di tutto un ebreo, e solo dopo è un uomo, un padre, un partigiano politico ecc.) ha chiaramente additato in Israele il responsabile del pericolo della propria sopravvivenza. Schierarsi con Israele equivale a schierarsi con la destra israeliana, coi suoi carri armati e col continuo espansionismo dei suoi coloni, e perciò equivale ad essere complici dell'assassinio di centinaia, forse migliaia, di palestinesi. Ai sionisti manca solo il più naturale prefisso: nazi-israeliani (è proprio vero che chi ha subito violenza poi la pratica a danno di altri).

È passato circa un anno dall'inizio della legislatura. Essa culmina con uno sciopero generale di proporzioni imponenti. Qualcosa dunque si muove sul fronte politico. La luna di miele del governo Berlusconi che sembrava una condizione stabile nella vita degli italiani, si è trasformata per la compagine di maggioranza - quasi per sortilegio, visto il tempo breve in cui si è consumata - in una fonte di preoccupazione sottile ma crescente.

Cosa sta capitando nel nostro paese, se per la prima volta tutti i sondaggi rivelano un consistente mutamento del sentire degli italiani nei confronti dell'esecutivo? Poche cose. Negli ultimi mesi, di fronte ad un'azione governativa racchiusa nel proprio «particolare», hanno avuto luogo alcune manifestazioni di piazza del tutto fuori dall'ordinario per partecipazione numerica ed emotiva, seguite sorprendentemente con simpatia anche da una parte dell'area moderata, che ha solitamente paura di certe prove di forza. Sul versante più specificamente politico i partiti del centrosinistra hanno tenuto i propri congressi. Lo hanno fatto i Ds, la Margherita, i comunisti, Rifondazione e, da ultimo, lo Sdi. I giornali hanno attribuito, ai fini dell'elaborazione della futura strategia del centrosinistra, un segno di svolta al con-

Centrosinistra, un gradino dopo l'altro

L'alleanza così come era stata inventata sei anni fa non regge più. Sarà necessario rilanciarla su basi nuove dissipando le zone d'ombra del passato

AGAZIO LOIERO

gresso di Rifondazione. Puntualmente, quasi a dare attuazione immediata alla nuova linea politica definita a Rimini, ieri i parlamentari di Rifondazione si sono incontrati, per la prima volta in questa legislatura, con quelli dell'Ulivo, «per cominciare a discutere» ha detto Violante, introducendo i lavori, «di unità delle opposizioni». In sé una piccola cosa, ma, dopo il disastro dell'ottobre del '98, non priva di significato politico. Da tale cambiamento di clima non deriva la conseguenza che ormai per la coalizione di Rutelli il lungo cammino che ci separa dalle prossime politiche sarà trionfale. Per molti motivi che hanno a che fare con la complessità della storia dei partiti che compongono quest'alleanza, ho l'impressione che «uscir dal pelago alla riva» non sarà semplice. Basta dare uno sguardo all'assetto delle due coalizioni ed al diverso grado di compattezza che mostrano per rendersene conto. Alla Cdl, all'

esterno più unita, risulta molto più semplice muoversi con agilità sulla scena italiana. Essa fa perno su Forza Italia, una formazione politica che essendo priva di vincoli con il passato - il richiamo a De Gasperi o a Sturzo che di tanto in tanto Berlusconi compie, ha valore declamatorio - ha solo il programma di governo da onorare. Di più. La compagine di maggioranza appare stretta intorno al premier. Una qualità, che gli italiani, consapevoli di conservare nel proprio Dna la memoria di antiche lotte fratricide, mostrano di apprezzare in sommo grado. Sul versante politico del centro destra esiste dunque un premier riconosciuto come tale, il quale è arrivato a concede-

re in campagna elettorale ai propri candidati persino la faccia per avere indietro, a livello parlamentare, una delega in bianco. Da qui la massiccia compressione del potere esecutivo su quello legislativo che oggi si registra in Italia e che costituisce un fatto inedito nella storia parlamentare di questa Repubblica. Non per questo comunque mi iscrivo d'ufficio nella schiera sempre più folta di chi grida al regime. Berlusconi non è un dittatore sudamericano, né ha il minimo interesse a diventarlo. Per una ragione semplice. La nostra democrazia, almeno nella versione maggioritaria degli ultimi anni, non presenta grandi paletti. In Italia non vige la regola anglosassone che tende

ad arginare sempre il potere, ovunque s'annidi. Anzi, da qualche tempo abbiamo, nell'indifferenza istituzionale, trasformato alcuni articoli della nostra Costituzione in una serie di accettate consuetudini, fuori dal testo scritto, che non danneggiano ma favoriscono l'atipicità del premier. Una democrazia così priva di contrappesi rappresenta addirittura una risorsa per Berlusconi. Quale bisogno avrebbe di trasformarla in regime?

Del tutto diversa la situazione sul versante opposto. L'alleanza di centrosinistra è per sua natura problematica. Alcuni partiti si chiamano ancora comunisti. Il fatto che Bertinotti, possibile futuro alleato, cancelli nel 2002 il riferimento a Stalin, semmai pone - lo dico senza ironia - un quesito non insignificante a questa coalizione: come ha fatto l'Ulivo, avendo tra i propri alleati un partito che non aveva risolto un problema di tale importanza, a vincere le elezioni del 1996? Questo non significa che non bisogna guardare con grande interesse alle recenti aperture di Rifondazione. Significa però anche un'altra cosa. Che l'alleanza così come era stata inventata sei anni fa non regge più. Sarà necessario rilanciarla su basi nuove, dissipando le zone d'ombra del passato ed avendo una consapevolezza. L'eventuale coalizione allargata a Rifondazione non comporta un automatico aumento dei voti. O, meglio comporta di sicuro un aumento dei voti, di cui oggi, dopo gli sconcerti dello scorso tredici maggio, non si riesce ad intravedere la dimensione, ma comporta anche un'automatica perdita di consensi sul versante moderato, che re-

sta essenziale se si vuole sperare in una futura vittoria del centrosinistra. Un'area, questa, che in una certa misura non insignificante, un anno fa ha votato centro destra o si è rifugiata nell'astensionismo. Oggi è diventato più alto di quanto non si creda il numero degli elettori moderati, che non si sentirebbero, visti i precedenti, rassicurati da una coalizione di centrosinistra che includesse Bertinotti, ma nello stesso tempo, dopo certe performance di questo primo anno di esecutivo, ancora meno rassicurati dalla disinvoltata voracità del governo Berlusconi. Allora? C'è bisogno di compiere operazioni graduali, in tempi lunghi. Come ha detto Enrico Letta nell'intervento di ieri ai gruppi di Rifondazione e dell'Ulivo «bisogna salire i gradini ad uno ad uno». Il tipo di elezioni del prossimo maggio, dove la posta in gioco è l'amministrazione degli enti locali, rappresenta un test che favorisce l'inclusione nell'alleanza di Rifondazione. Il resto sarà affidato alla ricerca politica del centrosinistra, al carisma del leader che guiderà la coalizione ed, in misura probabilmente maggiore, alle conseguenze degli avvenimenti internazionali, destinati a ricollocare, spargliandoli, i due fronti politici contrapposti. Il tempo davanti a noi, come si vede, è lungo e non esclude sorprese.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

LA BELLA VOLONTÀ D'ESSERE IN PIAZZA

La bella volontà con cui donne e uomini scendono in piazza. Sabato pomeriggio sotto scrosci di pioggia in Viale Trastevere, pochi fischietti, slogan un po' timidi, attorno al ministero della Pubblica Istruzione, agrare in tondo, un po' sghimbesci, spezzando di tanto in tanto la cordata delle mani, ascoltando timidi ricercatori che spiegano perché resteremo indietro, i fondi, la voglia, ma soprattutto il valore, il valore di investire sullo studio, ascoltando, col bavero della giacchetta primavera rialzato, fermi davanti ad un palco quasi da festa privata, mentre le nuvole corrono e l'intermittenza del freddo e della luce non ti fa comunque andare a casa. La bella volontà di riempire le strade. Martedì mattina, allo sciopero generale, di nuovo. A Roma, in Piazza Barberini, in in via Sistina, in piazza Esedra, in Piazza del Popolo. E in tutto il paese. Migliaia. Milioni. I lavoratori, i sindacati, gli studenti, i cobas. Ma anche, di nuovo, i cittadini. Sul bavero della giacchetta un adesivo «oggi sciopero anch'io». Cioè: ci sono, sono qui, col compito di riempire la piazza, di uscire di casa, dall'ufficio, dal negozio, col compito storico di esserci, di far numero, di testimoniare. Che bello spettacolo, nella società del narcisismo televisivo,

tutta questa gente che regala il suo tempo, che impiega la sua presenza per restare anonima, per fare massa, per esserci, che parla adagio con il contiguo sconosciuto compagno di cordone: «Siamo tanti anche oggi». «Tira un'aria bella». «Di riscossa». «Già, continua a tirare». In piazza, si cammina con un sorriso un po' fisso, un po' fesso, si sorride un po' a tutti, anche a sé stessi. «Ma ti sei vista? Hai quest'aria beata?». «È la mia faccia preferita: l'ho chiamata 23 marzo, la sfoggio alle manifestazioni, come un vestito della festa». Si fende la folla andando verso il palco, si leggono i cartelli, si leggono gli striscioni, si guarda per capire. Ci si scambia informazioni rapide, sobriamente: «Giovani?». «Ce n'è». Non sai più distinguere: studenti, operai, disoccupati sono tutti vestiti uguali, hanno lineamenti, non so «simili». «Omologazione». «In alto o in basso?». Del resto: anche le madri dalle figlie, è difficile distinguerle. Jeans, magliette, giacchette di ecopelle. Si ascolta il comizio, attentamente. «Ma sei sicuro che questo che sta parlando è della Cisl? Dice cose da Cgil». Si valuta, obbiettivamente: «Chi era che diceva: piazze piene, urne vuote?». «Boh? Uno iettatore?». «E se avesse ragione?». «Ma dai». «Ascolta: è da mesi che le

manifestazioni sono un successo, il 23 marzo c'è stata la più massiccia del dopoguerra, oggi lo sciopero generale dopo vent'anni, coi sindacati uniti, e tutto quanto. Che cos'altro dobbiamo fare? Perché a questi gli passa tutto sopra la testa? Due panzane su una a scelta delle sei televisioni, un sorrisino di sufficienza e domani va avanti uguale. Niente li scalfisce, te lo dico io, passiamo in piazza tutti i pomeriggi della nostra vita». Si ride, perché il fantasma dei tempi lunghi si allontani, perché la vischiosità del reale, non imponga i suoi scenari prosaici e deprimenti. Qualcuno tenta di trovare un colpevole: «È che manca una mediazione forte là, a Palazzo noi recitiamo la piazza, e loro?». «Loro fanno quello che possono». «Tanto oggi sono in piazza, loro, li ho visti coi miei occhi. D'Alma e Bertinotti, Violante, Mussi, li ho visti. C'erano». Una ragazza veramente piccola sorride. «Certo una boccata d'aria, fa bene anche a loro. Sempre chiusi là dentro». Si solidarizza, in un crescendo di allegria tenera, di comprensione per chi «deve dire buon giorno a Maroni, ascoltare Castelli, cedere il passo alla Moratti, più che altro per educazione». Anche a voler esercitare l'arte del pessimismo, per evitare di cascare dal pero come il 13 maggio scorso, anche a voler minimizzare, la sensazione di essere forti è quella dominante. Non sappiamo che cosa accadrà domani, ma qualcosa accadrà. E sarà qualcosa di bello.

Maramotti



Segue dalla prima

Chi l'altro ieri ha visto o partecipato ai cortei che hanno attraversato le nostre città ha verificato che non si è trattato di uno sciopero qualsiasi giacché le masse popolari, ma anche una parte notevole dei ceti medi, hanno proclamato la loro contrarietà non soltanto alla modifica dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori ma alla politica economica e sociale di Berlusconi, a quell'impasto di thatcherismo di acatto e di populismo che contraddistingue l'attuale indirizzo del governo.

Quei cortei e quelle adesioni generalizzate hanno respinto un'attitudine al dialogo che si sostanzia ormai da mesi nell'essere disposti al sedersi a un tavolo senza muoversi di una virgola rispetto alle posizioni iniziali, che va avanti con il tentativo maldestro di accomunare all'infame terrorismo tutti quelli che si oppongono a una politica improvvisata e che non tiene conto della situazione italiana così come è andata evolvendosi negli ultimi mesi.

Parlando a Firenze, Sergio Cofferati

La strada inutile dello scontro sociale

NICOLA TRANFAGLIA

ha detto che «la decisione del governo è grave perché si vuole drammatizzare il conflitto in atto. In questi mesi il governo scientemente ha cercato e voluto lo scontro sociale insieme alla Confindustria e ha tentato di dividere il sindacato e non c'è riuscito. Questo è un obiettivo politico per il Paese oltre che per le stesse imprese che avrebbero invece bisogno di interlocutori forti e coesi».

Di qui, proprio da questo nodo cruciale del confronto-scontro voluto dal governo si può capire l'imbarazzo delle dichiarazioni che hanno fatto Berlusconi e Fini dopo lo sciopero: stretti tra il riconoscimento necessario della riuscita delle manifestazioni e la volontà di mantenere immutata l'attuazione del proprio programma di governo.

Eppure ormai la situazione è più

chiara di alcuni mesi fa: la grande maggioranza dei lavoratori è concorde con la piattaforma dei sindacati che vuole mantenere in vita così come è l'articolo 18 dello Statuto e discutere con il governo i problemi effettivi per uno Stato sociale migliore di quello attuale.

Ho detto migliore e non per la realizzazione di un liberismo reaganiano o thatcheriano a spese dei più deboli.

Il governo cita sempre il libro bianco di Maroni sul mercato del lavoro cercando, del tutto a torto, di attribuirlo interamente al compianto professor Marco Biagi che nei suoi scritti parlava sempre della necessità di nuovi ammortizzatori sociali ma non tiene conto, ad esempio, del recente studio di Luciano Gallino che ha dimostrato in maniera inequivocabile i costi umani ed econo-

mici di una flessibilità ancora maggiore di quella che nell'ultimo decennio si è affermata nel nostro paese.

E qui sta dunque il problema politico in questo momento: se il governo e la maggioranza hanno capito che non possono andare avanti sulla strada dello scontro sociale che ormai va generalizzando e mettendo insieme vecchi e giovani, dipendenti stabili e precari e sono disponibili a discutere una razionalizzazione del mercato del lavoro, il movimento sindacale apparirà disponibile alla discussione e alla trattativa con grandi vantaggi per le imprese e per lo Stato.

Ma questo significa mettere a tacere l'alà oltranzista della maggioranza che pensa di costruire un modello di paese in cui i lavoratori si misurano da soli e senza la presenza del sindacato con gli

imprenditori e lo Stato e procedere a un dialogo effettivo con le organizzazioni sindacali come con l'opposizione parlamentare.

Aver posto la fiducia su un pacchetto che include i mutamenti sul collocamento al lavoro e su altre questioni non indica quella disponibilità al dialogo che è la condizione necessaria per superare la crisi.

A me pare che, da parte della maggioranza che sostiene il governo Berlusconi, non si percepisca un elemento importante della situazione: per respingere gli inviti al dialogo che vengono anche da forze e istituzioni vicine alla maggioranza si continua a ripetere che le elezioni del 13 maggio 2001 hanno segnato la vittoria del centrodestra ma non si tiene conto dello scarto abbastan-

za basso tra i due schieramenti che si verificò allora (meno del due per cento) e soprattutto della sostanziale unificazione dell'opposizione che si deve proprio alla politica oltranzista del governo in campo economico, sociale, scolastico e fiscale, oltre che in quello della giustizia, dell'immigrazione e dell'informazione.

Se le attuali opposizioni fossero state unite il tredici maggio sappiamo tutti che i risultati sarebbero stati opposti a quelli avvenuti un anno fa.

E dunque parlare di continuo di maggioranza parlamentare facendola coincidere con quella degli italiani non ha più senso, a meno che si prescindano dalla situazione di oggi e si ritenga di poter bloccare il tempo a un anno fa.

Ma Berlusconi è andato al potere esaltando la cultura del fare e il realismo

del buon padre di famiglia e dovrebbe prendere atto che, almeno dopo il sedici aprile, le cose in Italia sono cambiate e che in Italia è in atto un complesso processo di riflessione su quello che è avvenuto (in una certa misura, anche di autocritica su certi errori compiuti negli anni Novanta).

C'è una crescente consapevolezza, nel centro-sinistra come nella società civile tuttora in aperto fermento, della necessità di costruire un progetto alternativo alla politica del Cavaliere, un progetto fatto di critiche alla destra ma anche di proposte per una modernizzazione del paese lungo linee diverse che coniughino la tutela dei diritti dei lavoratori con la razionalizzazione della società.

La modernità invocata dalla destra e in particolare da Berlusconi non è l'unica che si può realizzare: anzi è una falsa modernità perché attacca i diritti difesi dalle costituzioni democratiche e punta esclusivamente su valori effimeri come il danaro e il successo, ignorando le esigenze degli esseri umani e dei gruppi sociali cresciuti in uno Stato, almeno nelle sue regole, democratico.

dalla prima

Io provo vergogna

Quando penso ai bambini e alle madri, alle donne e alle famiglie intere, vittime dello sterminio di quella giornata, mi pervade un profondo senso di dolore e vergogna. Mi inchino davanti ai morti.

Voi avete conservato e tenuto vivo il ricordo delle vittime del massacro. Non l'avete fatto per mantenere vivo l'odio o per vendicarsi. L'avete fatto per amore del nostro futuro comune. Nessuno deve dimenticare che ogni generazione deve acuire di nuovo e ininterrottamente lo sguardo per individuare ideologie criminali, piene di disprezzo per la vita umana. Noi dobbiamo combattere contro tali ideologie aberranti prima che possano conquistare il potere sugli uomini.

Quando terminò la Seconda Guerra

Mondiale e le armi finalmente tacquero, gran parte d'Europa era ridotta ad un cumulo di macerie. Una riconciliazione sembrava praticamente impossibile. E ciononostante è sorta «dall'estrema disperazione, pari a un miracolo superiore a ogni fede, la nuova aurora di una speranza». Così si esprimeva a posteriori Thomas Mann, il grande tedesco ed europeo.

Lo storico tedesco Fritz Stern, espulso dalla Germania dai nazisti, ha chiamato il periodo tra il 1914 e il 1945 la seconda Guerra dei Trent'Anni, i cui orrori portarono alla fine ad una svolta nella storia europea. Tra gli statisti che si apprestarono a gettare le fondamenta di una nuova Europa, c'erano un italiano ed un tedesco, due nemici del Fascismo e del nazismo: Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer. Assieme a Robert Schuman, Jean Monnet e altri hanno mostrato ai popoli europei, all'inizio degli anni Cinquanta, una nuova strada. L'egoismo nazionale - questa era la loro visione - doveva essere sostituito dalla cooperazione, e da essa

dovevano derivare vantaggi per tutti: non solo benessere, bensì anche pace e sicurezza. Questa visione è diventata ora realtà. Possiamo essere grati e affermare con gioia che i nostri due Paesi hanno apportato un grande contributo e continuano ad apportarlo per costruire la nuova Europa, un'Europa unita. La grande opera di unificazione avrà un successo duraturo solamente se le cittadine e i cittadini in Europa la sentiranno come propria - con il cuore e con la mente. Con la Scuola di Pace che avete fondato qui a Marzabotto, come luogo di studio e d'incontro, avete fornito un importante contributo in questo senso. Vi ringrazio per aver fatto diventare Marzabotto un luogo che non divide italiani e Tedeschi. Quello che succede qui, fa parte della nostra storia comune ed è l'impegno per un futuro comune di pace.

Johannes Rau

Questo è il testo dell'intervento che il presidente della Repubblica federale tedesca ha pronunciato ieri a Marzabotto.

Va in onda il pensiero unico

Il perenne caso Rai non è più local: dilaga, invece. Abbiamo sempre confrontato il nostro servizio pubblico radiotelevisivo a situazioni che ci sembravano normali: non è più così.

Il fatto non è di quelli che consolano: il male comune non fa mai mezzo gaudio. E ormai scontato che il rapporto della politica con gli strumenti di comunicazione è ovunque di impositivo possesso.

Quanto si è discusso, anche da chi vuole difendere in buona fede la cosiddetta naturalità del prodotto televisivo, sulla sua immunità da ogni incidenza sul costume, sull'intelligenza, sui convincimenti del «pubblico». Quanto sono stati derisi gli avvertimenti di Karl Popper sull'argomento; quanto sono stati sbeffeggiati coloro che si preoccupavano, anche nell'esercizio di un lavoro che avesse qualcosa da spartire con la tv, del significato concreto di quegli avvertimen-

ti. Per carità, niente da recriminare. Ma è la politica tutta, col suo daffare sugli organigrammi, che con cinica tranquillità dà «a contrario» ragione a chiunque abbia invitato a limitare ogni ingerenza, a denunciare ogni tentazione di pensiero unico da scalpellare in tv.

La politica dice che quella è roba sua, che c'è poco da discutere, che è giusto farne mercato interno; ed è tanto giusto da istituire il mercato alla luce del sole, così, una volta per tutte, tutto sia chiaro a tutti.

A me piace molto tornare a Montesquieu perché la sua chiarezza lascia trasparire una grammatologia mentale invidiabile; e poi perché quella grammatologia, passati più di due secoli, è di uso tanto attuale da provocare imbarazzo.

Che dire di Montesquieu che scrive: «È stupefacente che i popoli amino tanto il governo repubblicano, e che così poche nazioni ne godano; che gli uomini abbiano tanto in odio la violenza, e che tante nazioni siano rette dalla violenza». Sì, stupefacente: appunto.

Ancora: «Per fare un governo moderato, bisogna combinare le forze, temperarle, lasciarle agire e regolarle; mettere, per dir così, zavorra nell'una per porla in condizione di resistere a

un'altra. È un capolavoro di legislazione che il caso compie molto raramente, e che non si permette di compiere alla prudenza.»

Il gioco dei contrappesi, dice Montesquieu, realizza la libertà, quella libertà che è un bene che «fa godere di tutti gli altri beni».

Le democrazie che in una società di massa sempre di più, con tecniche populistiche, rapinano il consenso, non possono invece perdere tempo a lavorare di fino sui pesi di zavorra - magari perché non ci riuscirebbero mai (diciamolo a loro sinistro vantaggio). Il tempo, per loro, lavora su altro e bisogna andargli dietro in fretta. Comunque, un ultimo avvertimento, sempre con l'autore dello «Spirito delle leggi» alla mano: «Quando si vuole governare gli uomini, non bisogna spingerli, ma far sì che ci seguano». Non devi perciò forzare le loro convinzioni e condizionarli nelle possibilità conoscitive e nei ragionamenti morali: è il torto maggiore che tu faccia all'esercizio della libertà. Ma non devi equivocare sul modo in cui poteri far «seguire». Se tracci il sentiero, studiatli perché gli altri lo scelgano liberamente. E questo, è facile o difficile, onesto o disonesto?

Enzo Siciliano

Segue dalla prima

Partecipavamo insieme, Amato, Cesare Salvi ed io, ad una conferenza-stampa indetta per presentare il libro bianco di Astrid sul bipolarismo e le regole della democrazia maggioritaria. Sul momento, la risposta ci parve convincente e incontestabile. E neppure Salvi ed io, da professori di diritto, trovammo nulla da obiettare: non tutto ciò che nuoce alla democrazia e ai diritti dei cittadini è anche incostituzionale. Nei giorni successivi, mentre cominciava al Senato l'esame del disegno di legge Frattini, ci ho ripensato. Mi è presto apparso del tutto evidente che quella conclusione poteva essere smentita. Ne ho parlato anche con Giuliano Amato: che, con la consueta onestà intellettuale, ne ha convenuto. Vorrei ora darne conto ai lettori de l'Unità. Il disegno di legge del Governo contiene, già nella sua prima pagina (al primo comma dell'articolo 2), un lungo elenco di «incompatibilità». Riguardano alcune decine di milioni di italiani: tutti i dipendenti pubblici (dal ragioniere generale dello Stato al bidello della scuola elementare di Roccaannunziata); tutti i dipendenti da aziende private (dal direttore generale della Fiat alla commessa della Rinascenza); tutti gli insegnanti, esclusi solo (chissà perché?), i professori universitari non di ruolo; tutti i liberi professionisti (avvocati, notai, geometri, architetti, ingegneri, e via dicendo); tutti gli amministratori di società aventi scopo di lucro; e, infine, tutti gli imprenditori e tutti i lavoratori autonomi, commercianti, artigiani, tabaccai, gommisti, falegnami, elettricisti, bagnini, parrucchieri ed estetisti, eccetera eccetera: su quest'ultimo punto, il testo approvato dalla Camera poteva prestarsi a qualche incertezza interpretativa, ma gli emendamenti presentati da Frattini giovedì scorso eliminano ogni equivoco (sono incompatibili tutti coloro che «esercitano una qualsiasi attività imprenditoriale o qualsiasi tipo di impiego o lavoro

Il disegno di legge che è stato presentato dal Governo sul conflitto d'interessi è davvero incostituzionale: ecco il perché

Un esempio? Saranno incompatibili tutti i dirigenti, gli impiegati e gli operai della Fiat mentre non lo sarà Gianni Agnelli

Tutti incompatibili, tranne Berlusconi

FRANCO BASSANINI

pubblico o privato, anche autonomo). Tutti costoro sono incompatibili. Non potranno far parte di un Governo, come ministri o sottosegretari, se, prima, non rinunceranno a incarichi, attività, posizioni che la legge qualifica come incompatibili. Lo scopo (la «ratio») come si dice nel nostro gergo di giuristi della disposizione è chiaro. Perché una legge sui conflitti di interesse comincia con questo lungo elenco di incompatibilità? Perché, a torto o a ragione, il legislatore ritiene che il ministro o il sottosegretario potrebbe essere tentato di utilizzare i suoi poteri per favorire i propri interessi privati, o quelli della sua azienda, della sua ditta, della sua amministrazione. Mentre l'uomo di governo deve decidere avendo come unico obiettivo i diritti di tutti e gli interessi dell'intera collettività. Il lungo elenco di incompatibilità contenuto nell'articolo 2 del testo del Governo è dunque l'espressione di un approccio molto rigoroso al problema della disciplina del conflitto di interesse: sceglie la strada della prevenzione, obbligando a rimuovere prima (prima di assumere la carica di governo) le situazioni che potrebbero generare conflitto di interesse; e identifica potenziali conflitti di interessi anche dove questi appaiono infinitamente modesti e improbabili (il caso di bidelli, uscieri, operai e impiegati di livelli non elevati). Ma nel lungo elenco c'è una lacuna, evidente e vistosa. Mancano i titolari di partecipazioni,



la foto del giorno

Un uomo allaccia le scarpe della moglie prima di essere ricevuto in una udienza generale del Papa a San Pietro

azioni o quote, di società aventi fini di lucro: i «padroni» come si diceva una volta. Con effetti paradossali: saranno incompatibili tutti i dirigenti, gli impiegati e gli operai della Fiat mentre non lo sarà Gianni Agnelli, che dunque potrà fare anche il ministro delle attività produttive restando l'azionista di riferimento della Fiat (salvo astenersi quando il Consiglio dei ministri dovesse discutere un disegno di legge sulla rottamazione delle auto); saranno incompatibili tutti i dipendenti di Mediaset, ma non Silvio Berlusconi, che ne è il proprietario (salvo, anche lui, astenersi quando il Governo dovesse decidere in materia di disciplina della radiotelevisione o prendere provvedimenti che possano favorire una delle mille attività nelle quali operano controllate o consociate del gruppo Fininvest). Questa lacuna non è costituzionalmente irrilevante. Al contrario: i costituzionalisti sanno bene che il più frequente vizio di incostituzionalità rilevato dalla Corte costituzionale è proprio la violazione del principio di uguaglianza sancito dall'articolo 3 della Costituzione. Tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, dice l'articolo 3. E la legge non può, ha stabilito la Corte costituzionale in centinaia di sentenze, introdurre discriminazioni non giustificate e non ragionevoli tra i cittadini italiani. La disposizione costituzionale violata dal disegno di legge del Governo è proprio l'articolo 3 della Costituzione. Sotto il profilo del conflitto di interessi, il proprietario di un'azienda è certamente più a rischio (più a rischio di operare per tutelare l'interesse

proprio anziché l'interesse pubblico) di un dipendente qualunque o di un dirigente. Al più, si può ritenere che il suo interesse a favorire la propria azienda sia uguale a quello di un dirigente, se il dirigente ha diritto a rilevanti stock options o se ha uno stipendio legato ai risultati aziendali. Ma è certamente e irreparabilmente incostituzionale escludere Agnelli e Berlusconi (e tutti gli altri «meri proprietari» di imprese) da un così vasto elenco di soggetti incompatibili, come fa invece, per l'appunto, il d.d.l. Frattini. Si rivela qui la debolezza intrinseca dell'unico argomento che il Governo invoca ad ogni piè sospinto per respingere le critiche e le proposte alternative dell'opposizione. Dice Frattini: stabilire una incompatibilità, e dunque obbligare il proprietario di imprese a scegliere tra la carica di governo e la sua posizione di proprietario sarebbe incostituzionale, perché l'articolo 51 della Costituzione garantisce a tutti, anche ai «padroni», il diritto di accedere a cariche pubbliche; e perché la proprietà è un diritto riconosciuto dalla Costituzione. Tutto vero: ma l'articolo 51 riconosce anche agli operai e agli impiegati, ai commercianti e agli artigiani, ai maestri elementari e ai professori d'università il diritto di accedere a cariche pubbliche. E anche il diritto al lavoro, il diritto all'insegnamento, il diritto all'impresa sono riconosciuti dalla Costituzione (articoli 4, 33 e 41): anzi, sono riconosciuti in forma più

ampia e illimitata di quanto la Costituzione non faccia per il diritto di proprietà (art. 42). Dunque, se costringeremo l'operaio e l'impiegato, il commerciante e l'artigiano, il maestro elementare e il professore universitario, l'avvocato o l'architetto a optare tra la carica di governo e il proprio lavoro o professione (e il proprio stipendio) non è incostituzionale, perché dovrebbe esserlo per il titolare di azioni o quote di una società? Si obietta: ma Berlusconi, o Agnelli, finito il loro mandato di governo, recupererebbero bensì le loro ricchezze, ma non è detto che potrebbero facilmente ricomparsi le loro aziende, ormai caratterizzate da nuovi assetti proprietari. Ma anche questa non è un'anomalia. Altri potrebbero trovarsi nella stessa condizione. Se divenisse ministro il rettore di una Università, è ovvio che l'Università non gli terrebbe il posto in caldo fino alla fine del suo mandato governativo. Se Fresco o Cantarella accettassero un incarico ministeriale, Agnelli sarebbe costretto, probabilmente a sostituirli; non potrebbe infatti trovare facilmente validi sostituti se a questi dovesse promettere solo il ruolo di «tap-pabuchi». Altri profili di incostituzionalità possono essere considerati. Sartori, per esempio, ha più volte sottolineato che la straordinaria concentrazione in capo ad un protagonista della competizione politica della proprietà di importanti mezzi di comunicazione o di poteri di influenza sui mezzi di informazione attraverso la raccolta pubblicitaria altera quella libera formazione delle scelte politico-elettorali dei cittadini che è il fondamento del sistema politico liberaldemocratico sancito dalla nostra carta costituzionale (vedasi, per esempio, il riferimento alla competizione democratica fra i partiti per determinare la politica nazionale nell'articolo 49). Anche questa obiezione appare assai solida. E tuttavia la violazione del principio di uguaglianza mi pare così plateale e smaccata da non consentire, davvero, alcun dubbio o alcuna incertezza.

Trent'anni di buone idee da ascoltare

FLAMINIA SACCA PIERO FASSINO

«Per una nuova classe dirigente. La sinistra all'ascolto di chi ha 30 anni: la generazione che investe sul futuro». L'incontro (cinque comunicazioni, conclusioni di Piero Fassino) che la segreteria dei Ds ha promosso a Roma presso Palazzo Marini (Via del Pozzetto 158) alle 9.30 di domani avrà come protagonisti i giovani laureati e laureandi espressione di quella generazione di trentenni che accede oggi al mercato del lavoro, alle professioni, all'Università, al mondo dell'impresa e dell'informazione, e le cui difficoltà sono anche la spia di un difficile rinnovamento della classe dirigente del paese. Sui temi del convegno pubblichiamo un dialogo tra il Segretario dei Ds e Flaminia Saccà, segretaria dell'ADI (Associazione dei dottorandi e dei dottori di ricerca italiani).

Flaminia Saccà - Una sensazione molto diffusa è che la mia generazione trovi davanti a sé una sorta di «tappo». Da un lato, siamo invisibili perché schiacciati dalle più affermate generazioni precedenti: i più anziani, che richiedono (giustamente) i contributi dei lavoratori più giovani (i quali però non sanno nemmeno se i domani potranno riscattare i propri contributi in pensione); le generazioni più mature, che occupano le posizioni disponibili, non di rado accentrandole, con una difficoltà vera a delegare e a dare fiducia ai

più giovani. Dall'altro lato, in un paese vecchio e tendente al familismo, si fatica a dare la giusta considerazione alla categoria del merito, per cui non si viene valutati per ciò che si è e si è in grado di fare, ma si viene selezionati a seconda delle reti di relazioni di cui si fa parte, o della lealtà al proprio docente, come nel caso dell'università. Piero Fassino - Credo che il paese abbia un grande problema: la sua incapacità di offrire livelli sufficienti di opportunità e di cittadinanza ai suoi giovani cittadini tra i 18 e i 35 anni. Di conseguenza esiste anche un enorme problema di «accesso»: alla formazione, al sapere, alle professioni, e quindi anche ai ruoli dirigenziali. E una questione che ritengo decisiva per il futuro del paese, che costituisce una nostra priorità, come ho voluto chiaramente indicare in una delle tesi congressuali con le quali sono stato eletto segretario e che sono alla base del mio progetto politico. Il nostro sforzo è cercare di liberare il paese da questo fardello che ne rallenta la crescita. In questo senso vanno intese le riforme attuate dal centrosinistra. E molto è ancora da fare. Ma certo questo «tappo» è necessario rimuoverlo quanto prima, anche iniziando a valutare le persone

secondo le loro competenze, perché se non sfruttiamo le risorse migliori di questo paese allora anche la modernizzazione stenta a realizzarsi. A chi giova questa situazione di stallo? Si pone il problema delle grandi corporazioni, di chi ha acquisito privilegi e si arroccia in loro difesa. Bisogna che un partitino di sinistra prenda anche delle posizioni coraggiose nell'affrontare criticamente queste situazioni. Noi non vogliamo aprire solchi e divisioni nella società, ma bisogna voltare pagina e andare avanti con altri criteri. La sinistra dovrebbe fare proprio il principio del merito - coniugato ovviamente con quello delle pari opportunità per tutti - e promuoverlo in ogni campo, soprattutto favorendo la rottura di incrostazioni corporative e rendite di posizione che indeboliscono la competitività del nostro sistema paese in Europa e nel mondo. Flaminia Saccà - Penso anch'io che il principio del merito e delle pari opportunità alla partenza sia il punto nodale su cui concentrarsi per aprire la strada ad una modernizzazione più equa. Ma, come sa, il principio stenta ad affermarsi anche all'università. Inoltre, in Italia si investe in ricerca la metà della media europea: siamo all'

1.06% del PIL, mentre la media europea è già al 2,2%, con punte del 3,3% in Finlandia. Il primo effetto immediato è che abbiamo la metà dei giovani ricercatori rispetto alla media europea (4.500 dottori di ricerca l'anno contro i 10.000 della media europea) e i ricercatori in generale più anziani. Questo significa che l'Italia compete a livello internazionale appesantita da un grosso handicap. E se i dati sulla produttività scientifica non sono da buttar via, ciò è dovuto anche al fatto che quei dati sono «drogati» dalla grande mole di vero e proprio lavoro «nero» svolto dai dottorandi, dai dottori di ricerca, dai collaboratori a vario titolo i quali, pur non comparendo, svolgono molta della ricerca effettuata nei dipartimenti e nei laboratori. E gli scarsi investimenti, la scarsa valorizzazione del merito hanno le peggiori conseguenze per la qualità della nostra ricerca, come la cosiddetta fuga dei cervelli. Alla fine le risorse del paese - nel quale il paese investe (giustamente) con finanziamenti pubblici per la loro formazione - rischiano così di venire disperse. Piero Fassino - Non c'è dubbio. Prendiamo il governo Berlusconi: diminuisce gli stanziamenti per la ricerca e punta su uno sviluppo basato sull'

abbassamento dei costi ottenuti comprando i diritti, anziché puntare sull'innovazione e quindi sulla qualità. Ma certo esiste il problema di una generazione perduta della ricerca. È un problema antico, e si inserisce in quello più ampio di generazioni di giovani che non riescono a portare il proprio contributo alla modernizzazione del paese. E ancora: per quanto riguarda la generazione che non è ancora passata sotto le forche caudine dell'accesso al mondo delle professioni, qual è il loro modo di guardare al lavoro e quali richieste hanno in termini di ruolo e di rappresentanza? Per quanto riguarda, invece, la generazione che questo passaggio l'ha già compiuto, quali sono le domande che rivolge - se le rivolge - alla politica e alla sinistra riformista e di governo? Per questo desidero partire dall'ascolto delle loro ragioni, così spesso inascoltate, per vedere se è possibile lavorare insieme da una parte, ad un progetto per una nuova classe dirigente, che sia costruita con regole e schemi diversi dal passato; dall'altra, all'instaurazione di un legame tra il paese e le sue giovani generazioni fondata su un rapporto paritario di diritti e doveri. Un progetto di inclusione e rinnovamen-

to che riesca a tenere insieme le diverse generazioni, e non a contrapporle. Flaminia Saccà - Di qui una riflessione sul lavoro intellettuale? Piero Fassino - Certamente, a partire dalla ricognizione, anche parziale, di ciò che costituisce il cuore dell'impegno e del lavoro anche intellettuale delle nuove generazioni. Come lavoro nella ricerca e come vivono i limiti del sistema-paese: come contribuiscono a creare con il loro apporto le nuove caratteristiche dell'impresa; con quali ragioni e idee entrano in relazione con la società dell'informazione; quale concezione hanno dello Stato e del rinnovamento della pubblica amministrazione di cui cominciano a far parte. Per poi magari arrivare a discutere perché se un giovane oggi ha «una buona idea» e la vuole sviluppare difficilmente troverà in Italia qualcuno che lo metterà in condizione di farlo, sia per la scarsità degli strumenti anche finanziari a disposizione sia per una debole attitudine del sistema a cogliere il «nuovo». Si tratta di una grande questione, innanzitutto per il paese, perché i giovani guardano al lavoro in maniera assai diversa da come lo vivevano i loro padri: essi scommettono molto di più sulla propria autoprofezione, come si evince dal fatto che ben il 63% dei giovani tra i 15 e i 25 anni dichiara di pensare il futuro «in proprio». Flaminia Saccà - Una riflessione che in un mondo dai confini sempre più virtuali, non può certamente limitarsi all'Italia, ma investe il processo di europeizzazione, il modello di sviluppo, e le conseguenti tematiche della globalizzazione. La mia generazione deve confrontarsi quotidianamente con la rapida evoluzione della società in cui vive... Piero Fassino - Non c'è dubbio che tutte le cose dette, il tema delle opportunità, dell'accesso e della necessità di progettare un nuovo modo di selezionare la futura classe dirigente del paese, come parte di una modernizzazione innovativa - e perciò altamente competitiva - dello sviluppo del paese, richiedono anche una riflessione più generale sul modello di sviluppo e di società che vogliamo. Si tratta di un percorso lungo e avvincente. Domani possiamo il primo mattone: ma sono sicuro che diventerà una grande e ospitale casa per tutti i protagonisti e i destinatari di questo progetto: le nuove generazioni che costruiranno il nostro futuro.

segue dalla prima

Se Pannella va a morire

La poderosa macchina della maggioranza, che strappa leggi personali a favore di Berlusconi una al giorno, cavalcando festosa sopra ogni protesta della minoranza, non ha tempo né voglia di eleggere i due giudici della Corte Costituzionale. Mancando i due giudici la Corte è bloccata come ci ha ricordato il presidente Ciampi. Questo fatto, anche se non solo questo, è la «illegittimità» contro cui Pannella sta impegnando la forza che gli resta. Dire quello che ho appena detto non sarebbe (solo) polemica di parte. La maggioranza ha il suo candidato, e ogni volta che lo ripresenta, qualcuno (della maggioranza) si assenta e sempre meno (nella maggioranza) lo votano. E' uno scherzo crudele che non sembra disturba-

re molto da quelle parti e continua a ripetersi. E' bene però allargare l'inquadratura. Questo affaticato e rischioso battersi di Pannella lo merita. Pensi quello che vuole e lo faccia per ragioni che magari sono importanti solo per lui. Ma Pannella si sta prendendo un rischio non da poco (l'età ma anche la sua condizione medica lo fanno temere) allo scopo di mobilitare attenzione e tensione collettiva intorno all'idea di legalità. Se fossimo a una tavola rotonda lui e io ne daremmo una descrizione (in parte) diversa. Io per esempio accetterei la sua, ma vorrei proporli la estrema preoccupazione per il conflitto di interessi che sfregia il Paese e contagia tutto di illegalità. Però il caso, che Pannella impone di guardare e di giudicare, è quello di una immensa distrazione che consente di non fare, di non decidere, di non provvedere, di non votare, e anche di non comunicare, di bloccare le voci, di fermare le notizie in modo

che si sentano solo messaggi desiderati da chi - di volta in volta - ha in mano il controllo. Il caso è esemplare anche per l'irritazione che Pannella suscita, diciamo pure un po' in tutti, con la sua ostinazione di non lasciar perdere, di ricominciare sempre da capo. Temo talmente la casa dei giochi in cui tutti viviamo che vorrei dirgli: attento alle mosse truccate, alle solidarietà improvvise e subito dimenticate, agli amici di un paio di ore. Vorrei dirgli di smettere perché la distrazione (l'indifferenza) diffusa contro chi si sta indignando (uso la parola che tante volte fa divertire Radio Radicale nelle rassegne stampa quando parla di girotondi e Palavobis) può essere un rischio più grande di quello che sembra, una radice profonda e nascosta che non si lascia recidere facilmente. Vorrei che non rischiasse la vita ma non mi sento di dirgli che non vale la pena. Vorrei che la pena finisse subito e non fosse inutile. F.C.

I Unità
 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Alessandro Dalai
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE

DIREZIONE RESPONSABILE: **Furio Colombo**
 CONDIRETTORE: **Antonio Padellaro**
 VICE DIRETTORI: **Pietro Spataro**, **Rinaldo Gianola** (Milano), **Luca Landò** (on line)
 REDATTORI CAPO: **Paolo Branca** (centrale), **Nuccio Ciconte**
 ART DIRECTOR: **Fabio Ferrari**
 PROGETTO GRAFICO: **Mara Scanavino**

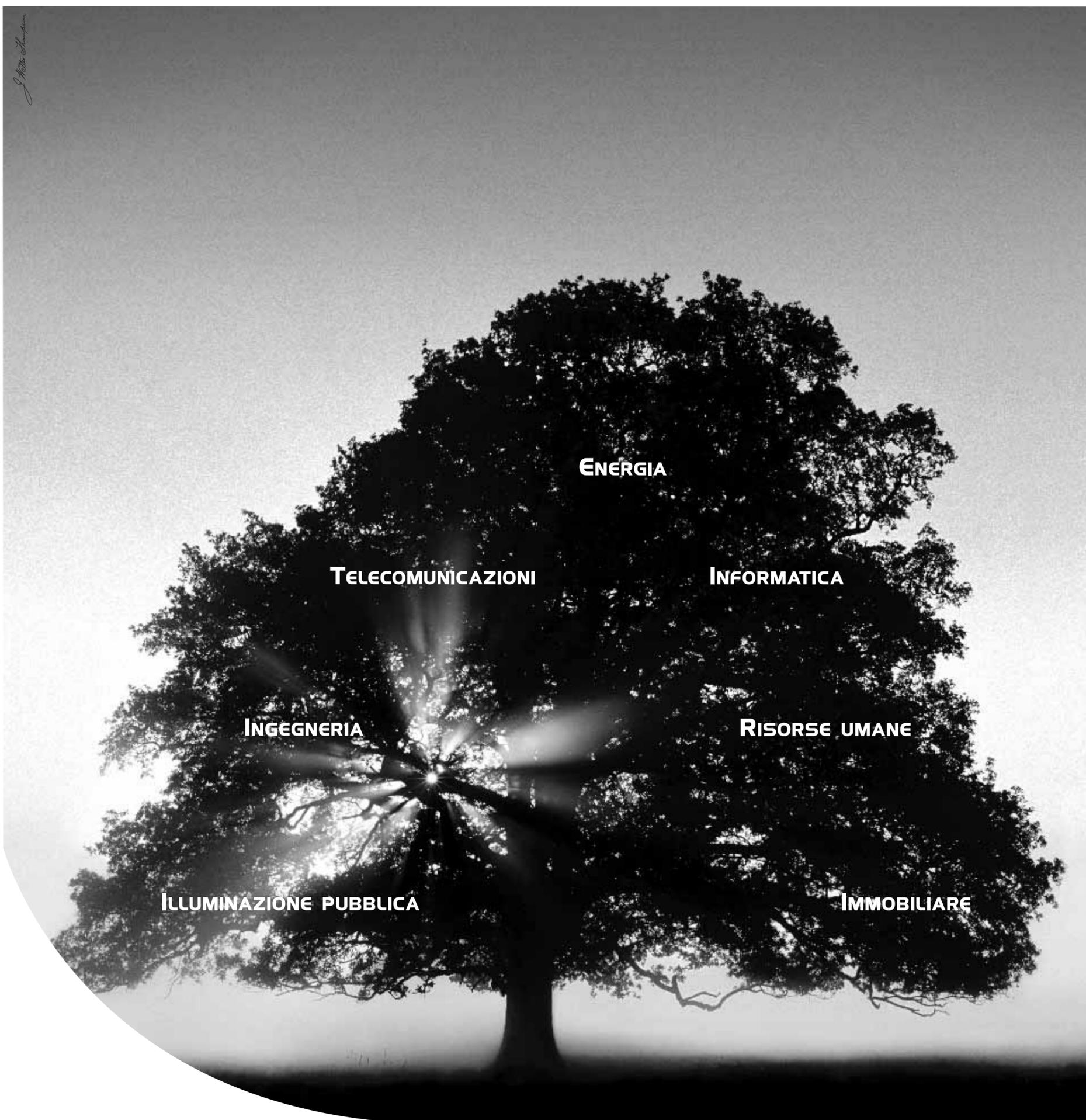
SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano
 "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 Certificato n. 3498 del 10/12/1997
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macellari 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 3159111, fax 051 3140039

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
 Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
 Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
 Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità:
PubliKcompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 17 aprile è stata di 139.233 copie



UN RIGOGLIOSO SISTEMA DI SERVIZI PER LE VOSTRE AZIENDE.

Dall'esperienza di chi ha dato l'energia al nostro Paese, è nato un rigoglioso sistema di servizi per la crescita delle imprese in Italia e all'estero. Dall'energia alle telecomunicazioni, dall'illuminazione delle città ai servizi immobiliari, dall'ingegneria al trading dei combustibili, dall'informatica alla valorizzazione delle risorse umane, le aziende del Gruppo Enel possono aiutare lo sviluppo della vostra azienda. Venite a scoprire come sul nostro sito.

www.enel.it/impres



RETI, ENERGIE, VALORI